


253
4 H
29

# SOPRA L' INVIDIA

## RAGIONAMENTO, O LEZIONE

DI

## BENEDETTO VARCHI

TRATTA DA UN MS. CORSINIANO

**ed ora per la prima volta pubblicata**

DAL PROFESSORE

**D. LUIGI MARIA REZZI**

BIBLIOTECARIO CORSINIANO

E ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA



ROMA

1853

*Con permesso*

*Al Gentilissimo ed Amatissimo*

# SIGNOR PIO BARBÈRI

**LUIGI MARIA REZZI**

*In questo lietissimo giorno, nel quale voi siete per congiungervi co' sacri vincoli maritali alla benavventurata donzella romana signora Barbara Ferretti, e' viemmi all'animo caldissima voglia di non rimanermi contento ai voti ed agli augurii di compita e duratura felicità, che, schiettamente cordiali ed amorevoli, io posso farvi e fovvi col labbro; ma di porgervi altresì un pubblico segno della mia stima ed affezione, e tale che ne viva lungamente la memoria.*

*E poscia che voi siete uno de' molti e a me sempre cari discepoli miei, il quale fin dalla fresca età avete posto vivissimo amore alle latine ed italiane lettere, e spezialmente alla pura, viva ed efficace maniera di scrivere insegnataci dai più solenni maestri nostri che nel secolo XIV e XVI fioriti sono; e so eziandio che la colta e leggiadra giovane, che oggi fate sposa vostra, non degenerando dagli esempi del suo padre Iacopo, come ne' buoni e savi costumi e nelle virtù, così negli studi v'assomiglia e v'è compagna: mi sono messo in cuore di farvi dono d'una lezione di Benedetto Varchi, non mai venuta fuori*

*finqui per le stampe, certo che sì all'uno e sì all'altra non tornerà disaggradevole, anzi sarà cortesemente ricevuto ed accolto.*

*Il Varchi, come voi sapete bene, fu uno de' più dotti, fecondi ed eleganti scrittori fiorentini che nel secolo XVI vivessero, delle cui opere, gran parte delle quali non si pubblicarono che dopo la sua morte, o rimangono tuttavia dimenticate entro gli scaffali delle biblioteche, già diedeci accurato novero Giovanni Bottari* (1), *ed ultimamente i ch. Ajazzi e Arbib, rispetto a quelle che manoscritte si conservavano nell' ora dispersa libreria rinucciana di Firenze* (2). *Fra queste solo il primo accenna una lezione sopra l'Invidia, dal medesimo Varchi rammentata in due luoghi d'altra sua lezione stampata sopra la Gelosia* (3), *e la ripone nel numero di quelle varchiane scritture, ch'egli, per quanto era a notizia sua, credeva essere andate perdute* (4).

*Ma io non so se a' giorni del Bottari, o dappoi, Niccolò Rossi, già segretario del principe Bartolomeo Corsini, ebbe la ventura di ritrovarla e farla sua, la quale poi coll'intiera raccolta de' libri scritti a mano e stampati di grandissimo pregio, fatta da quello e comperata dal sopraddetto principe, sta ora riposta in questa corsiniana libreria da più anni alle mie cure affidata* (5).

*Il codice è cartaceo in* 4°, *di facce* 126 *ab antico numerate, e di altre* 18 *messe al principio senza numerazione, scritto in bellissima lettera ritonda nella prima metà del secolo XVI, e, se non m' inganno, di mano d'uno de' menanti, a cui il Varchi*

*dic' a trascrivere i due volumi della sua storia fiorentina, della quale vi terrò più sotto ragionamento. Scorgesi poi che la scrittura fu dal capo a' pie' diligentemente riveduta: perocchè, dove accadde o tralasciamento, o sbaglio d' alcuna voce, fu ogni cosa dalla mano dello stesso copista racconciata.*

*Così fatta lezione sull'Invidia, secondochè la intitolazione, che leggesi avanti il proemio, ne fa sapere, recitata venne dagli scritti per l'autor suo nell'accademia fiorentina la seconda domenica di quaresima dell'anno* 1545, *quando n'era consolo Bartolomeo Panciatichi, e recami maraviglia che Salvino Salvini non abbia fatta ricordanza d'una diceria, che levò allora in Firenze rumore assai grande* (6).

*Accadrà forse che taluni, capitato per avventura alle mani loro questo libretto, fastidiandosi di recare lo sguardo più là del frontispizio, raggrinzeranno le nari, e gitterannolo via con dispregio, dandosi a credere, che questa abbia ad appaiarsi con altre lezioni molte, dette colà, che vanno in istampa, dove, da una pura favella in fuori, non s'incontrano d'ordinario, che platoniche o aristoteliche sottilità e vecchie e rancide opinioni. Io non mi piglierò la briga d'addimostrare di che poco discreto giudizio sien essi, pretendendo di trovare in quelle scritture frutti, che solo a stagione più avanzata e matura si convengono; nè di rammentar loro, che, portando con sè da natura le scienze d'andare sempremai augumentando e rimutandosi, verrà tempo, forse non lontano, che saranno dai futuri riputate vecchie ed appassite anche certe dottrine, che a' nostri dì serbano il vigore e la fres-*

*chezza della gioventù. Dirò solamente che a voi, e a tutti quegli che in fatto di scienze e di lettere sentono come voi, parrà senza dubbio l'offertavi lezione, sì per la materia e per lo dettato, importantissima e dilettevole.*

*Vero è che il Varchi, scrivendola, ha preso a principali guide Aristotele* (7) *e Plutarco* (8)*; ma sì giudiziosamente li va seguitando, che, riducendoli a diversi capi, e meglio partendoli ed allargandoli, ne rende chiari e piacevoli gl'insegnamenti. E siccome l'argomento tolto a trattare s'aggira tutto intorno a'costumi e ai modi usati dagl'invidiosi; così egli s'è ben guardato dall'entrare in sottigliezze vane e nocevoli: anzi voi vedrete che, a farne la lettura vieppiù utile e dilettosa, egli va mettendo innanzi vaghe e vive dipinture delle arti e degli effetti d'un vizio cotanto abominevole, sentenze e fatti cavati da' libri antichi e moderni, e savissimi ammaestramenti degni d'onesto e cristiano uomo, qual egli era, rifiorendo leggiadramente ogni cosa, secondochè costumarono gli scrittori greci e romani, e in ispezieltà Cicerone e Plutarco, de'versi armoniosi de'più rinomati poeti latini e volgari. Grande poi e notabile si è, come la purezza, proprietà ed eleganza, nel che egli era gran maestro, così la copia e ubertà del dire qui da lui messa in opera, quasi direi ciceroniana, che ad alcuni severi censori potrà forse parer troppa, ma ch'egli pregiava altamente ed ingegnavasi di ritrarre ed imitare negli scritti suoi. Ned egli si resta di cogliere altresì qua e là l'opportuna occasione di levarsi, ragionando, dal piano ed equabile tuono proprio d'un filosofo che disputa*

*ed ammaestra, al tuono d' ardente e concitato oratore si conviene. E se, scrivendo la storia fiorentina, nel trasponimento delle voci e nel giro studiato delle sentenze, si lasciò andar dietro alquanto all'imitazione e al fare del Boccacci; qui per contrario non mai si parte dal seguitare il costrutto bene e naturalmente ordinato, che al volgare latino nostro, diverso assai dall'antico, si conforma ed acconcia: sicchè il discorso corre del continuo disimpacciato ed ispedito.*

*Più sono poi le cose, delle quali piacemi di volervi avvisato. E l'una è che il Varchi ha in usanza quasi sempre di non additare i luoghi, donde trae le sentenze, i detti e i versi altrui da esso recati. Per la qual cosa, a miglior agio de' leggitori, e' mi è stata forza di sopperire a tal difetto: ma v'ho sopperito in parte e non in tutto, e fino a quel segno, che m' è bastato il tempo, la memoria e la pazienza nel mettermi con infinita noia a ricercarli in molti e sì differenti stampati volumi, i quali pur troppo ho trovato non offerire tutti indici delle voci e delle cose notabili a sufficienza compiti e fedeli nelle citazioni.*

*L'altra è che io ho creduto benfatto di non mutare, se non in pochissime voci, l'ortografia del ms, avvegnachè disforme da quella che oggidì e da gran tempo addietro comunemente si seguita ed usa. E n'è stata la cagione, che, tenendo il Varchi, siccome egli mostra nel dialogo suo, intitolato l'Ercolano, particolari opinioni intorno alla maniera di mettere in iscritto parecchie voci toscane; io mi sono recato a coscienza di doverle rispettare.*

*La terza è, che, porgendone la varchiana lezione*

*alcune voci e maniere di dire non registrate nella quarta impressione del vocabolario della crusca, non ho voluto trascurare di cavarle fuori e collocarle alfabeticamente disposte nella fine di questo libretto.*

*Da ultimo non debbo tacervi, che il ms. termina coll'addurre due epigrammi latini, l'uno di Benedetto Accolti, detto il cardinal di Ravenna, l'altro del Varchi stesso, ed un sonetto di Annibal Caro, tutti e tre sopra l'invidia. Ma potendo essi leggersi da ciascuno nelle stampe* (9), *ho estimato essere inutil cosa di riportargli.*

*Ma poichè ho messo mano a scrivervi del Varchi, permettetemi ch'io v'intrattenga alcun poco sopra due altre opere di lui mss, che si conservano nella corsiniana; e mi do a sperare, che, favellandone, non farò cosa increscevole agli amatori delle nostre lettere, e a voi in particolare, che pigliate diletto non picciolo d'ogni erudita notizia.*

*La prima opera porta questo titolo: « Dichiara- » zione di tutti i termini principali e necessarii della » Loica composta in lingua toscana da Benedetto Var- » chi fiorentino a messer Carlo di Ruberto Strozzi »; ed è dall'autore partita in dieiassette divisioni. Il ms. di carte* 45 *anticamente numerate è cartaceo in* 4° *piccolo, scritto dalla stessa mano e nella stessa forma ed età che quello della lezione sopra l'Invidia, segnato del num.* 1134, *ed appartenente un tempo a Donato Minerbetti, il cui nome vi si legge in fronte, e poscia all'antica libreria de'Corsini. Il Bottari nell'opera e nel luogo citato di sopra non ne fa motto: bensì i ch. Ajazzi e Arbib ne dicono, che nella ri-*

*nucciniana era una copia*, ma non continuata, *di mano di Baccio Valori* (10).

*Certo la materia ivi contenuta non può non tornare alquanto incresciosa a chi ha oggidì imparata logica secondo altro metodo ed altri principii: chè il Varchi ricopia i precetti e le distinzioni intorno a tal arte insegnate dai Peripatetici. Non di poca utilità può però esserne il dettato, in ciò ch' egli con quel sapere e quella valentia, onde in fatto di lingua si segnalava, ne mostra le voci e le maniere di dire, tratte dalla toscana favella, proprie e accomodate da sostituire ai grecismi e agli scuri vocaboli usati nelle vecchie scuole: e per questo si può, al parer mio, indi raccogliere buona messe da arricchire il vocabolario, e fornire ai loici agio di manifestare i concetti e le regole loro senza bisogno di corrompere e imbarbarire la nativa italiana dicitura.*

*Della quale operetta, non mai data alla luce, bastivi questo cenno: chè più a lungo m' è uopo ragionarvi dell'altra, avvegnachè già più volte stampata* (11), *ed è la maggiore che uscisse della penna del Varchi, voglio dire la storia fiorentina.*

*Leggesi essa in due grossi volumi in foglio grande, fatti da me di fresco pulitamente rilegare, il primo de' quali contiene la dedicazione a Cosimo, allora secondo duca di Firenze, il proemio e i primi sei libri; e il secondo gli altri sei susseguenti, salvo che nel IX manca il racconto de' fatti avvenuti dentro e fuori della città e territorio di Volterra* (12).

*Il Bottari in una nota scritta di suo pugno nella prima carta avvisa essere tal ms. molto da apprez-*

» *zarsi, perchè è l'originale, e benchè sia di mano » d'un copista, questo copista è quello, di cui serviva » il Varchi; ed io, soggiunge, ho veduto altre sue » opere copiate da questo medesimo scrittore.»*

*Ma non v'è bisogno della testimonianza, certo per ogni rispetto reverenda ed accettabile, di tanto dotto ed erudito uomo, qual era il Bottari, per averlo in conto d'originale e sopra ogni altro autorevole: sendochè scritti sono interamente di pugno del Varchi i libri XI e XII, e in gran parte il X* (13); *e sono pure di suo pugno le molte ammende ed aggiunte, sparse per tutti gli altri libri precedenti: talchè non è dubbio esser questa la copia ch'egli si pose innanzi agli occhi, e che dal principio alla fine tolse a correggere, rivedere e mutare.*

*Ora da così fatto autorevole ms io ricavo dapprima, che, non ostante le testè accennate ammende ed aggiunte sparse per ogni libro, noi non abbiamo in istampa la storia fiorentina, ch'egli scrisse, condotta all' ultimo ripulimento e secondo la determinata ed estrema intenzione di lui. Perocchè nel rovescio della prima carta lasciò egli scritto di sua mano questo avviso: «Notisi che in* (sic) *questi nove libri di storia » innanzi al decimo, dove ha a cominciare l'assedio » di Firenze, non sono riveduti, e in essi s'hanno a » levare e apporre molte cose e alcune mutare»; ed anche: «non hanno ad essere nove libri, ma otto; » perchè il primo, che non è fornito, s'ha a con- » giungere col secondo: il che si farà, concedendone » Iddio vita, fornito l'assedio, il quale pensiamo, oc- » cuperà due libri.» Nella fine poi del libro IX egli*

*mostra d'essere tuttavia d'animo incerto, se doveva o no lasciare o tor via la lunghissima digressione intorno al sito, entrate, costumi e dominio di Firenze, dicendo: « È da considerare quello che s' ha a fare » di questa digressione.»*

*Secondariamente ho trovato nel ms molti e non brevi, anzi alcuni lunghissimi brani, che indarno si cercano nelle stampe: infra' quali degni sono di essere particolarmente indicati tre: l'uno nel libro V, ove si fa distesamente e giudiziosissimamente a ragionare del cartello di disfida mandato da Francesco I, re di Francia, a Carlo V imperatore, e della risposta fatta da questo a quello* (14): *l'altro al libro VII, dove si mette a disputare intorno alle diverse forme de'pubblici governamenti, e in ispecie alla forma ne' suoi dì addottata dalla repubblica genovese* (15): *l'ultimo finalmente, ove toglie a discorrere in generale dell'ordinamento della milizia usato, secondo Polibio, dai romani, e poscia in particolare di quello che si fece in Firenze nel tempo dell'assedio* (16).

*Egli è ben vero che tali brani, così i brevi come i lunghi, hanno all'un de'margini tirata una riga, la quale dà indizio che si volevano tagliati fuori dal rimanente; e le nuove appiccature e i nuovi passaggi, scritti tutti di suo pugno, acconci ad accordare insieme la sentenza ultima da mantenere con l'altra che veniva appresso al brano segnato, mostrano assai chiaro che questa era allora l'intenzione del Varchi medesimo. Ma da un luogo, pur segnato come gli altri lungo l'un de' margini, e però da torsi via, appare, ch'egli dapprima voleva tener conto nella sua storia*

*d'ogni fatto e particolare, ancorchè minimo, voglioso soprammodo d'essere riputato storico diligentissimo e veracissimo; e che poscia, entrato nel pensiere di mutar ragione di scrivere e provveder meglio alla gravità propria della storia, andò qua e là ricidendo e sfrondando l'opera, e levandone que' racconti e quelle dottrine che gli parevano meno importanti o soverchie. Il qual luogo è questo: « Avvenne in questi giorni, » che i capitani di parte guelfa, avendo mandato a » Prato per la chiave della rocca, i signori dieci, » avendo ciò inteso, spacciarono di subito a Barto- » lomeo Bartolini, il quale v'era podestà, e gli scris- » sero che per nulla dovesse loro darle, ma le ser- » basse e tenesse a stanza del loro magistrato. E poco » di poi occorse, che Giovambattista Ginori, essendo » potestà di Pisa, e volendo entrare nella cittadella, » quegli, che alla guardia v'erano, non vollero ch'egli » v'entrasse. La qual cosa venuta a notizia dei die- » ci, fu mandato per loro tutti, e ordinato a loro che » dovessero chiedergli umilmente perdono; e a lui che, » parendogli, cassare gli potesse. E conosco bene an- » ch'io, queste ed altre somiglianti particolarità, che » dette infin qui si sono, e che per l'innanzi dire si » debbeno, essere cose basse, e tali, che molti non » degne di dovere essere scritte le giudicheranno. Ma » chi sa quale l'uffizio sia di chi particolarmente la » storia scrive d'alcuna repubblica, vedrà che io non » doveva, se non quelle cose che fatte furono, e come » furono fatte, narrare. A me certo sarebbe come più » glorioso, così più caro, se ciò, salvo la fede mia, » fare si potesse, e anco di minore fatica, lasciate*

» *indietro cotali minuzie, solamente le cose grandi e*
» *di dignità piene, le quali tanta meraviglia si tira-*
» *no dietro, quanto quelle dispregio, raccontare* (17).»

*Sendo dunque che i fatti e l'altre cose che si leggono nel ms e non nelle stampe, si vollero dappoi dall'autore lasciate indietro, non perchè credesse gli uni non veri, e l'altre riprovevoli, ma perchè forse gli parvero mal confacentisi alla gravità della storia, io stimo doversene tener conto, facendone sapere particolari per avventura non detti da altri, e fornendone dotte ed utili dottrine. E nel vero il ch. Arbib ha creduto far opera non vana, ponendo nelle note sottoposte al testo tutti que' brani non impressi che gli avvenne di riscontrare per entro al codice rinucciniano, e che tutti sono pure nel corsiniano.*

*Nè solo di non ispregevoli giunte s'è il vantaggio che dal ms corsiniano può venire alla storia fiorentina del Varchi nel suo tessuto, ma eziandio di notevoli ammende nel suo dettato. Molte di queste il ch. Arbib è andato, rispetto ai primi quattro libri e a parte del IX, accuratamente raccogliendo dal primo ms, che vengono dal secondo al tutto confermate; ma assai più se ne possono trarre da questo così per li libri accennati, come per gli altri sette. E perchè troppo lunga cosa sarebbe il volerle tutte quante qui porre, mi stringo ad accennare solamente, che alla f.* 221 *del vol. II, lib. X, dove la stampa ha che* « *Giovanni*
» *d'Antonio di Firenze, bombardiere, dal campanile*
» *di san Miniato, ogni volta che vedeva alcuna frotta*
» *di nimici, tirava loro, e sempre che entra-*
» *vano in guardia e uscivano,* ne sgabellava *qual-*

» *cuno e talvolta parecchi* », *il ms originale legge* ne sfracellava: *il perchè torna non opportuno l'avvertimento posto in nota dall'Arbib, che* sgabellare così costruito e in questo significato non ha luogo nel vocabolario. *E ciò può essere di sgannamento a coloro, che troppo superstiziosamente si danno a seguitare e riverire le lezioni dotcci dai copiatori per lo più scioperati e ignorantissimi, e vorrebbero che gli strafalcioni loro, non di rado bestiali, passassero per buona merce, e si facessero entrare a far parte del patrimonio del nostro bellissimo linguaggio.*

*Parmi, innanzi di dar fine a questa diceria, di cogliere nel segno, pensando, che voi desideroso di conoscere ogni cosa che venuta sia giù della penna de'nostri vecchi ed ottimi scrittori, vi sentirete punto da viva voglia di potere assaporare alcun saggio dei brani non anco dati alla luce della varchiana storia: ed eccomi pronto a farvi contento, mettendovi innanzi alcuni de'più brevi, e quelli specialmente, onde possono ricevere nuovo lume le vite de' letterati e degli artefici.*

*Lib. V a f.* 376 *del vol.* 1. *Notizia particolare sul Varchi e del suo amore a Dante.*

» *Partì messer Bartolomeo (Gualterotti) agli dieci* » *assai magnificamente: menò per suo segretario ser* » *Pierfrancesco Bertoldi, e in tutto il tempo della sua* » *legazione, la quale durò infino a che durò la li-* » *bertà di Firenze, molto della diligenza di Giovam-* » *battista Tedaldi, suo amicissimo, si servì. Quegli* » *che fuori della sua famiglia, la quale molta ed ono-* » *revole era, l'accompagnarono a Vinegia, dove per*

*» loro bisogne andavano, furono, oltra Antonio de' Nobili, chiamato lo Schiaccia, e Amerigo Benci, suoi » parenti, i quali con alcuni altri indietro si ritornarono, Lionardo di messer Antonio Malegonnelle, » Francesco d'Agnolo Doni, Carlo di Simone Lenzoni e Benedetto da Montevarchi, del quale si servì » per mandarlo in Ravenna a messer Luigi Foscaro, che v'era provveditore; e a persuasione del medesimo si fece nella cappella, nella quale è per » giudizio e liberalità di messer Bernardo padre del » Bembo, il sepolcro di Dante, un ufizio de' morti, » dove molti ravignani, maravigliando, concorsero, » con gran copia di falcole e d' altri lumi solennemente da molti preti e frati cantare.»*

*Libro VI a f.* 379. *Altra notizia sul Varchi e sulla casa che abitava da fanciullo.*

*» Trovavasi in questo tempo nelle segrete, per » dover essere dalla quarantia giudicato, il capitan » Pandolfo Puccini. Costui, già giovane molto e sviato, essendo venuto a parole nella via del giardino » dietro san Piero maggiore col priore de' Sassetti, » più tosto sgherro e soldato che prete, mentre giucavano alle pallottole, fittogli uno stiletto nel petto, » l'ammazzò di fatto. Alla cui morte io che picciolo » fanciullo era, e quindi non lunge tra 'l canto di » Nello e quello delle rondine a casa stava, impensatamente e per caso m'abbattei.»*

*Libro VI a f.* 423. *Morte ed elogio di Paolo Benivieni, e altra notizia del Varchi.*

*» E poco di poi per lettere di Marco (del Nero) » s'intese la fine della vita di Pagolo di Michele Be-*

» *nivieni, della quale egli, soprammodo lodandolo,*
» *amarissimamente, e quasi senza conforto, ma non*
» *già senza cagione si doleva: con ciò sia che Pa-*
» *golo, oltra la venustà del viso, avea maggiore in-*
» *gegno e miglior giudizio, che alla sua poca età non*
» *pareva che si richiedesse, essendo egli nella cogni-*
» *zione delle tre lingue più belle molto bene intro-*
» *dotto. E quello che di più lode e meraviglia degno*
» *il rendea, era di dolci, ma incorrotti costumi. In*
» *compagnia del qual Pagolo, procurando ciò messer*
» *Donato Giannotti che fortemente l'amava, doveva*
» *andare coll'ambasciadore a Napoli Benedetto Var-*
» *chi. Ma egli, in sospetto di peste trovandosi, s'era*
» *a punto di Firenze con Antonio Allegretti, suo ami-*
» *cissimo, a Bivigliano, villa sotto Asinaia otto miglia*
» *lontana dalla città, felicissimamente rifuggito.»*

*Libro VI a f. 432. Notizia piacevole di Ghetto Martelli.*

» *Nè voglio non dire che in quel giorno andarono*
» *al consiglio alcuni, o più tosto vi furono menati, così*
» *contro come in favore di Niccolò (Capponi, quando*
» *fu raffermato gonfaloniere), i quali o non poteva-*
» *no, o non dovevano intervenirvi. E tra questi fu*
» *Ghetto calzaiuolo, il quale se bene era del casato*
» *de' Martelli, era anco publicamente, dopo maestro*
» *Antonio Carafulla, l'uccello e il passatempo di tutto*
» *Firenze. Costui, il quale era maravigliosamente scem-*
» *pio, ed oltre ogni credere disadatto e inavvenente,*
» *si dava ad intendere tra l'altre sue sciocchezze che*
» *tutte le più nobili e più belle donne fiorentine do-*
» *vessono essere sue mogli; e da molti dei loro mariti*

» *era molte volte, come loro sposo, per averne giuoco*
» *e trastullo, convitato e intrattenuto.*»

*Libro VI a f.* 457. *Notizia sulla condizione delle lettere italiane di que' tempi.*

» *Accettarono ancora (i dieci) per uno de' loro*
» *cancellieri Bernardo di messer Pierfrancesco Giusti*
» *da Colle, giovane grazioso, e che non solo aveva*
» *buona mano, ma ancora assai bel dettare per quel*
» *tempo, nel quale è impossibile a credere quanto in*
» *Firenze fussono universalmente lontani da ogni forma*
» *lodata, non che perfetta, di scrivere. Ed io, il quale,*
» *per cagione di questa storia, ho infinito numero di*
» *lettere non solo letto più volte, ma notato, scritte*
» *dai più nobili e più riputati cittadini di Firenze,*
» *parte ambasciadori e parte d'altri uffizii e magi-*
» *strati, posso, se non con verità, certo senza men-*
» *zogna, per quanto in queste cose si distende il giu-*
» *dizio mio, testimoniare, che pochissime ve ne tro-*
» *vai, le quali fussero, non dirò laudabili, ma com-*
» *portevoli.*»

*Lib. VIII a f.* 565. *Nomi degli architetti e ingegneri adoperati dalla republica fiorentina.*

» *E perchè infino a quel tempo, così nel fortifi-*
» *care come nel far rivedere e racconciare le fortezze*
» *di tutto il dominio, s'erano i dieci serviti di varii*
» *maestri per architettori e ingegneri senza alcun capo*
» *principale, condussero con titolo di governatore e*
» *proccuratore generale sopra la fortificazione e ri-*
» *pari della città di Firenze per un anno con prov-*
» *visione d'uno scudo al dì, ancora che in fino a quel*

» *tempo avesse servito in dono senza volere cosa al-*
» *cuna accettare, Michelagnolo di Ludovico Buonar-*
» *roti, nel quale uno fioriscono, perchè ancora vive,*
» *la scoltura, la pittura, e l'architettura al sommo*
» *giunte della loro perfezione. Gli architettori e gl'in-*
» *gegneri, i quali in vàrii tempi e in diversi luoghi*
» *s'adoperarono colla republica fiorentina, trovo, oltra*
» *un maestro Goro e un altro maestro Colombino, che*
» *furono questi: maestro Antonio da san Gallo ar-*
» *chitettore di singularissima eccellenza, Francesco*
» *scultore, detto il Margolla, e Giovanfrancesco pure*
» *della medesima eccellentissima casata da san Gallo,*
» *Giovanni da Firenze, vocato Nanni unghero, maestro*
» *Amaddio di Alberto, Marco, nominato, perchè era*
» *grande, Marcone, Tavolaccino, il quale gittava an-*
» *cora l'artiglierie, maestro Girolamo da Castello e*
» *maestro Sebastiano ferrarese, uomo di grandissimo*
» *credito nel suo mestiere.»*

*Libro X a f.* 43. *Notizia intorno a Michelagnolo Buonarroti e a Bartolomeo orefice, detto il Piloto.*

» *Fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giub-*
» *boni* 12*mila fiorini d'oro, con detto Rinaldo (Corsini)*
» *e con Antonio Mini, suo creato, e con Bartolomeo*
» *orefice, detto il Piloto, gran maestro di grosserie*
» *e persona lieta e piacevole molto, il quale poi che*
» *ebbe fatto le palle d'ottone d'*84 *faccie delle cap-*
» *pelle de' Medici in san Lorenzo, fu disavveduta-*
» *mente morto una sera da Bernardino Grazzini, suo*
» *amicissimo, se ne uscì (Michelagnolo) di Firenze....*
» *Giunto in Ferrara.... e non volendo rimanere ad*
» *alloggiare in palazzo, se ne ritornò all'oste, il quale*

» *per ordine del duca, che molte dilicatissime vivande » segretamente presentato gli avea, non volle nel suo » partire pigliare per pagamento cosa nessuna da lui: » ed egli, il suo viaggio seguitando, col Mini e col » Piloto se n'andò a Vinegia.»*

*Lib. XII. Lodi di Gaspare Marescotti da Marradi, maestro del Varchi.*

» *Era maestro Guasparri uno de' quattro maestri » publici, i quali erano salariati dal Comune, e con » ventotto fiorini l'anno per ciascuno, oltre le mance, » le quali erano a placito, ma non passavano uno » scudo, e due grossoni al più, al mese per fanciullo. » Teneva la sua scuola di grammatica dietro la Ba- » dia con gran riputazione e concorso; per che colla » sua severissima disciplina avea fatto molti e molto » buoni scolari. E tutto che nelle parzialità della sua » patria non fosse senza passione, era nondimeno uomo » d'antica bontà e semplicità, e persona molto cat- » tolica. Delle quali cose io, che fui non solamente » suo discepolo, ma domestichissimo di casa sua, e » posso per la verità, e debbo per l'obbligo e riveren- » za, che portai e porterò sempre alle sue ossa, farne » pienissima fede e certissima testimonianza. Il che » dico non senza cagione: perciochè avendo Antonio » de'Nobili, quegli che si chiamava lo Schiaccia, da- » togli una sera parecchie ferite bruttamente in su'l » viso, e segnatolo di più freghi per sempre, furono » molti che pensarono, come la gente s'appiglia sempre al » peggiore, ciò essere proceduto da altro, che dall'averlo » egli, che nel vero rigido uomo era, troppo per av- » ventura rigorosamente battuto. Ma egli vide poi,*

*» come usava dire che vedrebbe, le sue vendette: con*
*» ciò sia che lo Schiaccia fu per nimistà particolari*
*» nel tempo dell'assedio, uscendo fuori della porta di*
*» Pistoia, violentemente ammazzato dal Fazio, capitano*
*» di Pisa.»*

*E qui io fo fine al dire, lieto e d'animo satisfatto per aver potuto nella pochezza mia manifestare in questa guisa la parte ch'io prendo alle odierne contentezze vostre, e recare ad un'ora un qualche accrescimento alle glorie letterarie della dotta Firenze, aggiungendo ai volgarizzamenti di Brunetto Latini, alle lettere del Casa, al Narciso del Rinuccini e alla vita di Focione tradotta dall'Adriani, il giovane, già da me cavati fuori dalla polvere delle biblioteche e messe nel pubblico per via delle stampe, anche questa elegantissima lezione del sempre elegantissimo Varchi.*

*Dalla Libreria Corsiniana il dì 4 d'Aprile* 1853.



# NOTE

(1) Varchi. L'Ercolano, Firenze, 1730 4. prefaz. a f. XIX e seg. Nella copia a stampa che ha di quest'opera la corsiniana, il Bottari ha di suo pugno aggiunto altre due scritture del Varchi, non annoverate prima nel catalogo, cioè: Note sopra Euripide. Prose fiorent. par. IV, vol. I, lett. 49, e Discorso sopra le commedie. Ivi, vol. II, lett. 46.

(2) Varchi. Lezioni sul Dante, e Prose varie, tratte ora in luce, Firenze 1841, vol. I e II. 8. vol. 1, a f. XXXII e seg.

(3) Lezioni, in Fiorenza, 1690 in 4. a f. 312 e 316.

(4) Ercolano, cit. sopra, a f. XXXVI.

(5) Catalogus selectissimae bibliothecae Nicolai Rossii, Romae, 1788, 8. pag. 32, num. CCVII.

Cotale sceltissima biblioteca con rara generosità, degna veramente d'un signore splendido e magnanimo, fu acquistata dal summentovato principe per 12500 francesconi, come da pubblico strumento da me veduto si ricava, gran parte della qual somma, avvenuta pochi anni dopo la morte del padre, venne sborsata dall'erede e figliuolo suo primogenito il vivente principe di Sismano e consigliere D. Tommaso. Il quale, emulando alla munificenza paterna e degli antenati suoi, con ispesa assai più larga e ragguardevole, ad ornamento di Roma, ov'egli nacque, a decoro della nobilissima sua famiglia e a commodità degli uomini di lettere, e degli amatori e professori dell'arti belle, ha arricchita la corsiniana libreria, sendone io il prefetto, di due nuove, grandi e magnifiche sale, fornite d'eleganti scaffali e d'altri nobilissimi ornati, di libri scritti a mano, messi ad oro e figure, e stampati nel sec. XV e dappoi, di disegni originali d'illustri artefici, e soprattutto d'ogni fatta intagli de'più rinomati bulini italiani e forestieri, provvedendola altresì di più pingui e stabili annuali rendite, acciocchè non si resti in avvenire d'accrescerla e nobilitarla con nuovi, utili e stimevoli acquisti.

(6) Fasti consolari dell'Accademia fiorentina, Firenze, 1717 4. a f. 39.

(7) Opera omnia ex recens. Io. Theoph. Buhle, Biponti vol. 5. 1793 8. vol. IV, Rhetor. lib. II, cap. IX, X et XI.

(8) Quae supersunt omnia cum annot. Io. Iacobi Reiskii, Lipsiae 1775, vol. 12, 8, vol. VIII, pag. 123, De Invidia et Odio.

(9) Il primo si legge a f. 2 del vol. 1: il secondo a f. 233 del vol. X dell'opera intitolata: Carmina illustrium poetarum italorum, Florentiae, 1721, vol. 10 8.°, il terzo nelle Rime d'Annibal Caro, Venezia, presso Aldo, 1582 8 °, a f. 58, il quale incomincia: Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno.

(10) Lezioni sul Dante citate sopra, vol. 1, a f. XXVI.

(11) Le prime volte in Augusta colla data di Colonia nel 1721, e in Leida senza nota dell'anno con alcune varietà, ambedue in f., poscia altrove, e ultimamente in Firenze in III vol. in 8.° con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi per cura ed opera di Lelio Arbib.

(12) Sc. 44—G—3 e 4.

(13) Comincia la scrittura originale da quelle parole: « Tornò ancora Michelagnolo Buonarroti » (stampa di Firenze, citata sopra, vol. 2, f. 192).

(14) Da f. 365 a f. 375 del vol. I.

(15) Da f. 478 a f. 490 del vol. II.

(16) Da f. 500 a f. 517 del vol. II.

(17) Lib. V, a f. 345 del ms. vol. I.

# BENEDETTO VARCHI

*Al molto illustre e molto reverendo Mons.*
*De' Rossi Vescovo di Pavia*
*sig. suo osservandissimo*

Quanto io mi conosca, molto reverendo e molto illustre sig. mio, meno ubbrigato alla fortuna, la quale, oltra l'altre ingiurie fattemi da lei , nè poche nè picciole, ha sempre combattuto colla natura mia, che, desiderosissima di pace e quiete, è stata in continove guerre e travagli; tanto ringrazio maggiormente, prima Dio conceditore di tutte le grazie, poscia così i fedelissimi conforti e consigli, come i fermissimi e opportunissimi aiuti della santissima filosofia , per cui sola non pure ho tollerato pazientissimamente l'altrui crudele arroganza e arrogante crudelità, ma risomi ancora de'miei danni e scorni medesimi. E certamente che io, se non conoscessi me stesso, dubitarei qualche volta, non già d'essere, ma bene di parere a qualch'uno qualche cosa: poi che m'avvengono tutto'l giorno di quella sorte accidenti, i quali non sogliono avvenire se non se a persone qualificate e di qualche, se non grado e valore, almeno stima e riputazione. La qual cosa tanto è più, non so se meravigliosa o compassionevole, quanto io, così per natura come per giudizio, non offendendo mai nessuno uomo in nessuna cosa , cerco sempre di giovare a ciascuno in tutto quel poco che so e vaglio. Benchè io nè mi dolgo più oggimai, nè mi meraviglio tanto o quanto; anzi ne lodo bene spesso e ne ringrazio chi n'è cagione pur assai, conoscendo ancora da

questo quanto siano non men vere che sante quelle parole del più leggiadro poeta nostro

Null' è al mondo in c' uom saggio si fide (1)

le quali uscirono ancora e molto più gravemente della bocca stessa della verità, quando disse: Maladetto quel-l'uomo che si confida nell'uomo (2). Ben mi duole oltra modo, che la fortuna s' attraverse tanto spesso a tutti i disegni miei e così duramente, che mai non possa nè cominciargli, quando vorrei, nè esseguirgli, come devrei. Sa molto bene V. S. R. come qnella che prima dal reverendo e virtuosissimo eletto di Fermo M. Lorenzo Lenzi, amico e sig. mio singolarissimo, l'aveva inteso a Parigi, e poi da me stesso in Firenze, che io, avendo ultimamente conosciuto benissimo, non senza infinito dispiacere e indicibile meraviglia, prima le false astuzie, e poi gli atroci inganni, non solo di quegli che fanno aperta professione di odiarmi mortalissimamente, ma d'alcuni ancora, che io teneva non meno per buoni e dotti che per amici, era del tutto fermato, come ancora sono, di ritirarmi in alcuna solitudine, e quivi, posti per sempre da parte tutti gli studii e tutti i pensieri di tutte le cose mondane, darmi tutto alla cognizione delle lettere sacre e intendere solamente alla contemplazione delle cose divine: e ciò fare non tanto per dar luogo alla fortuna, come fecero già molti altri, e togliere via tutti i sospetti e occasioni a tutti coloro, che, credendomi o superbo, o ambizioso, o avaro, o altra cagione che se gli muova, mi perseguitano sì crudelmente; quanto per pascermi, tutto quello che mi avanza, o poco o molto, di questa morte che si chiama vita, di quei cibi, de'quali solo vivono qui, se bene non si satollano, l'anime nostre. Ma avendo io nel principio del suo magistrato, anzi pure prima che egli volesse accettarlo, promesso al molto magnifico e degnissimo consolo nostro m. Bartolomeo Panciatichi di dovere leg-

gere e publicamente e privatamente a ogni sua richiesta nella nostra fortunatissima accademia, fui costretto a prolungare il proponimento mio per osservare la promessa fatta. E così, avendo io sposto giovedì passato nell'accademia privata, come può ricordarsi V. S. R. che volle abbassare se stessa per innalzare me, quel sonetto che comincia:

Occhi piangete: accompagnate il core; (3)

il quale seguitava a doversi dichiarare secondo l'ordine incominciato, lessi poi domenica nella publica, per le cagioni che dissi allora, e in quel modo che pensai di potere, non solo più agevolmente, ma con maggiore utilità, così di me stesso come degli altri, sopra la materia dell'invidia assai lungamente. Della qual cosa nacquero in un subito fra certe persone tanti romori, tante doglienze, tanti riprendimenti e tante accuse in tanti e tali modi, che se dicono e fanno da vero e non fintamente e colle solite astuzie a qualche più segreto effetto e disegno loro, io per me, sallo Dio, non so più nè che dirmi, nè che farmi, nè sono ben risoluto, se debbo più tosto o ridermi di me, o meravigliarmi di loro, i quali, stimando altrui sì poco, tengon tanto conto di se. Ed è necessario, a giudizio mio, o che essi non conoscano nè sè medesimi nè altrui, o che s'amino troppo teneramente: poscia che contra tutte le leggi, così umane come divine, si credono costoro e vogliono che a loro sia lecito e stia bene così il fare tutte le cose, o buone o ree, come il dirle tutte, o vere o false che elle si sieno; e agli altri non sia conceduto nè il ridire ancora con verità in un luogo solo, una sola volta, quello che essi falsamente hanno detto per tutto infinite volte. Nè s'accorgono, che l'attribuire a se stessi nominatamente quelle cose, che io ho dette in generale senza nome, non è colpa mia, ma difetto loro; e così non accusano me, come si credono, ma scoprono se stessi: senza che, come diceva non so quale autore;

Improbe facit qui in alieno libro ingeniosus est.

Ma che bisognano più parole? Essi sono molti, e tutti dottissimi. Perchè dunque, avendo eglino in iscritto, anzi si può dire nella memoria, tutto quello che è stato detto da me, o non mi rispondano, come hanno minacciato più volte di voler fare, se io ho detto il falso; o non tacciano, se ho detto il vero? Grande disvantaggio è per certo oggi di quello di coloro che bramano di vivere quietamente, se io non ho per male, nè m'arreco ad inginria, o almeno lo soffero, se non volentieri e allegramente, certo senza dolore e rammarico nessuno, che tanti offendano me tante volte, e biasimino sì sconciamente tutte le cose mie, moltissime a ragione, chi lo niega? ma alcuna forse a torto: se già non crede V. S. R. che in dieci stanze sole, oltre venticinque errori di lingua, oltra il non continovare l'una da l'altra, oltra il non significare cosa nessuna, siano infinite contradizioni (4). Perchè non possono comportare essi, che io, non dico lodi e difenda (perchè a l'uno non sono bastante io, e de l'altro non ha bisogno egli), ma favelli e scriva quello che intendo del miglior uomo e forse maggiore che viva nel secolo nostro (5)? Se osano essi, immitando forse lo scellerato essempio di colui che arse il tempio di Diana, chiamarlo (*horresco referens*) prosontuoso, temerario, ignorante e invidioso, senza temer l' odio e l' infamia di tutti gli uomini in tutti i secoli; debbo non osare io, o temere di lodarlo? e dubiteremo ancora, che l'uomo non sia il peggior animale che si truovi? Io non posso non dire per altrui utilità quello, che voleva tacere per onestà mia; ma veramente io non credeva, che negli uomini potesse tanto nè l'ignoranza, nè la malvagità. E benchè a me cotali calunnie, o più tosto impietà non dovessero essere nè nuove, per averle udite più volte, nè discare, per vedere che l'odio loro non è particolare e contra

me solo, ma universale e contra tutti quegli che non sono come eglino: tuttavia, quando penso che negli loro (scritti o veleni ?) si debbano leggere cotali cose di cotale uomo, non posso fare che io non mi vergogni di me medesimo : pensando d' esser nato non pure della medesima spezie , ma nel medesimo tempo e luogo di loro. E sono questi di quegli uomini pietosi e caritativi , i quali , avendo prima fatto serrare le porte e publicare , che non si leggeva , vanno ora , per concitarmi odio, sclamando per tutto che io, leggendo publicamente dell' invidia , ho fatto una invettiva contra tutto Firenze , senza aver risguardo nessuno alla nobiltà , e che io non ci doverrei essere sopportato più lungamente, biasimando ogni cosa , e dicendo male di ciascuno, parte per odio e per invidia, parte per ignoranza e per superbia. Ma che più certo argomento della buona mente e natura loro , poscia che si vanno dolendo con qualche persona, che io cercai con tutte le forze una picciola occasione per aver materia di poter biasimargli come cattivi poeti: e sanno certissimamente, che io non solo non la cercai picciola, ma, essendomi offerta grandissima, la ricusai e non volli accettarla ? Ma che debbo dire più oltra ? o a quali cose mi riserbo maggiori ? Essi m' hanno non pure lacerato nominatamente, non solo nelle botteghe e su per le piazze con villane parole e dispettosissime, ma infamato ancora con versi e latini e volgari, appiccati, come sa ciascuno, allo studio e su per gli canti con tutte le maniere dei vituperi non meno indegni di me, che degnissimi dell'autore loro , senza avere avuto rispetto alcuno, non dico a me, a cui, non essendo io nè ricco, nè nobile, come essi dicono, non guardando chi siano la maggior parte di loro, debbe ogniuno fare il peggio che può; ma al comune principe e signor nostro , mio padrone osservandissimo. E non vogliono che io osi , non che

dirlo a persona o dolermene con meco stesso, ma né conoscerlo ancora, faccendo quasi, come racconta Cicerone di P. Sestio, il quale, essendo stato assalito da l'opere e partigiani di Clodio e ferito in più di venti luoghi, fu accusato da loro d'aver fatto forza e violenza, forse perché non aveva tenuto il capo fermo, e lasciatosi ammazzare affatto (6). Nè bastando loro questo, procedettero tanto oltra, veggendo che io, non altramente che una statua, o non voleva rivolgermi loro, o non poteva nè colle parole, nè con i fatti, che uno di loro publicamente nell' accademia, essendo io presente, m'orò contra, se si chiama orare dir cose non solo manifestissimamente false, ma empie, senza alcuna o gravità di sentenze, o leggiadria di parole. Nè contenti ancora, questi medesimi (ah che pur troppo il fren si sciolse per trarmi del proponimento mio d'essere non men sordo che muto!) mi contrafecero a Pisa nei prologi delle loro commedie, beffandosi di me, e entrando in quei farnetichi, che, se fussero uomini ed istimassero l'onore, anzi più tosto temessero la vergogna, mai non gli sentirebbero menzionare, che non divenissero o rossi o pallidi.

Ma perchè l'intendimento mio principale non è nè d'accusar loro, nè di difendere me; ma solo di mostrare, come feci ancora nel leggere, o almeno volli fare, che il tacere e sofferir mio non procedono nè da temenza, come hanno detto molti, mostrando di conoscer male quale sia la bontà, quanta la giustizia, quale e quanto il giudizio di questo nostro, non meno severissimo padre, che amorevolissimo principe, nè da mancarmi che dire, come hanno creduto alcuni; ma da una mia natura e giudizio così fatto: non dirò altro di questo, salvo che, avendo animo di sofferire e tacere più che mai, non solo non mi dolgo d'alcuno di loro, ma li ringrazio tutti quanti: prima perchè semo tenuti, secondo i precetti

dell'evangelo, di voler bene ancora agli nostri nemici, poscia perchè mi danno continova occasione di mostrar sempre coll'opere quello che ho detto alcune volte colle parole; per non dir nulla quanto m'arrechino non solo piacere, ma gaudio quelle parole del signore e salvatore nostro: *Si vos mundus odio habet, scitote quia priorem me odio habuit* (7).

E a V. S. R. omai rivolgendomi, la prego umilmente, prima che voglia scusarmi di qnesto mio lungo e forse fastidioso, ma non già superfluo, anzi necessariissimo discorso e ragionamento; e tanto più, avendo io, come le dissi ancora nel principio, diterminato con saldissima deliberazione di vivermi tutto lontano da tutte le contenzioni, senza pensar pure, non che curarmi, di queste cose mortali: poi, che le piaccia d'accettare questo mio dono, qnantunche picciolo, con quello animo che ella è usata di dare i suoi, quantnnche grandi. Il quale io le mando, non perchè ella lo mi difenda dai miei riprensori, anzi mi sarà carissimo, che ella, dicendo a lor modo e credendo a suo, come fanno alcuni altri, gli lasci stare, per non far peggio, nella loro oppenione: ma solo perchè ella conosca quanto io le sia non pure affezionato amico, ma amicissimo servidore, così per la singolarissima bontà sua come per le radissime virtù. Alle quali offerendomi tutto, e tutto umilmente raccomandandomi, farò fine, pregando Dio che, conservandola nella sua grazia, la mantenga sana e felice.

MDXLV

# RAGIONAMENTO DI BENEDETTO VARCHI

*Nel quale si favella della invidia e dell' odio,*
*Fatto da lui publicamente in vece di lezzione*
*Nell'accademia fiorentina la seconda domenica di quaresima*
*L'anno MDXLV*

## PROEMIO

Se bene tutte le cose, non solo divine e celesti ma naturali ancora e terrene, qualunche siano e dovunche si truovino, come fatte e conservate da ottimo e perfettissimo maestro, sono per se e di loro natura ottime e perfettissime tutte quante: egli non è però, magnifico viceconsolo, accademici nobilissimi e voi tutti, cortesissimi e onoratissimi uditori, che elleno molte volte non arrechino, se non per se medesime, almeno per accidente, così danno e nocumento grandissimo come grandissima noia e molestia; e quelle più bene spesso, che più sono migliori. Ecco, per cagione d'essempio, che il sole, del quale come niuna cosa non si può immaginare ancora nè più bella nè più gioconda, così non se ne può nè fingere eziandio niuna nè più buona nè più utile, ci nuoce assai volte, e ci contrista. E i quattro elementi stessi, delli quali si generano e si compongono tutte le cose che si compongono e che si generano, e per benefizio de' quali vivono tutte le cose che vivono dalla luna in giù, hanno anch'essi le loro magagne, e ci sono, come ogn'uno sa, non meno d'infiniti e gravissimi mali, che di gravissimi e infiniti affanni cagione. La qual cosa si vede avvenire medesimamente, anzi molto più senza comperazione nessuna, ancora nelle cose accidentali, e non fatte, o vero dipendenti nè da Dio, nè dalla natura, ma ritrovate, o apparate da noi medesimi. Per ciò che chi non sa che

la rettorica, studio di bene e leggiadramente parlare, propio ornamento de l'uomo, come ha molte volte edificate e ordinate le città disfatte e disordinate; così ha disfatto molte volto e disordinate le fatte e ordinatissime? La filosofia, del qual dono niuno fu mai conceduto da Dio inmortale agli uomini nè maggiore nè migliore, ha cagionato anch'ella molte, non solo follie ridicole, ma sinistre ancora e nocevolissime oppinioni. La medicina trovò, dicono, l'uso nefando e dannosissimo de'veleni. Che diremo della milizia e arte di guerra, facitrice di tanti beni e sì grandi, e di tanti mali e sì grandi generatrice? che della santissima teologia? e che finalmente di tutte l'altre, così arti come scienze, tanto degne e liberali, quanto indegne e meccaniche? Niuno sarà, che io pensi, nè così poco pratico nelle azzioni mondane, nè tanto lontano dalle specolazioni divine, il quale non conosca chiaramente, che fra tutte quante le cose di tutto quanto l'universo niuna se ne ritruova in luogo nessuno nè tanto perfetta o giovevole, che non possa nuocere, nè tanto imperfetta e nocevole, che non possa giovare. Anzi sa ciascuno che sa cosa alcuna, che come le virtù nuocono molte volte, così bene spesso giovano i vizii. Nè per questo potemo noi, nè devemo o dolerci della natura, la quale mai non errò, anzi fece sempre ogni cosa e fa continovamente con sommissima perfezione in benefizio di noi, o biasimare i ritrnovatori delle cose, i quali n'arrecarono grandissima, così utilità come dilettazione, alla vita morale. Ma bene e potemo e devemo e dolerci di noi stessi e biasimare noi medesimi: conciosia che a noi sta, ed è in nostra mano, giudiziosissimi uditori, di far sì e in guisa operare, che le cose buone, male da noi usate, non ci giovino, e le ree, bene da noi usate, non ci nocciano. Anzi una stessa cosa, o buona o malvagia che ella sia, secondo che sarà o bene o male

adoperata, produrrà ora buoni effetti, e talvolta cattivi. E di vero, se non volemo ingannar noi stessi, che colpa ha colui, o più tosto qual lode non merita, il quale ritrovò prima il ferro, e con sua non minor industria che fatica ne fabbricò le spade bonariamente per difenderci dalle fiere, se noi poscia l'adoperiamo malignamente a offendere gli uomini, e talvolta contra noi stessi? E in questo modo medesimo potemo rispondere, anzi devemo a tutti gli essempii posti di sopra, essendo non in esse cose, che sono buone e giovevoli di lor natura tutte a chi sa e vuole a quello adoperarle, per che elle furono o prodotte da Dio, o trovate dagli uomini; ma in noi medesimi la cagione di farle malvagge e nocevoli, come s'è detto.

Ma perchè tutti gli uomini, anzi tutte le cose sono inchinate naturalmente e indiritte al bene, e desiderano sopra ogni cosa la perfezzione e felicità loro, potrebbe alcuno dubitare, onde avvenga che non tutti adoperano bene tutte le cose, e ne traggono sempre quelle utilità e piaceri che possono, così maggiori come migliori. Al che si risponde ciò procedere solamente da' proprii affetti e particolari passioni di ciascuno, secondo che egli è a più di loro e maggiori, o a meno e minori sottoposto. E quegli è, o più o meno, alle passioni sottoposto, il quale è, o più o meno, inesperto e ignorante: conciosia cosa che, come dicono e pruovano i miglior filosofi, tutti gli errori nostri, tutte le sciocchezze e tutti i peccati di qualunche maniera si siano, nascono sempre dalla ignoranza, e non mai d'altronde, in quel modo che dichiararemo altra volta. Baste per ora che quanto ciascuno intende più e conosce meglio, cioè quanto ha più sottile il sangue e la complessione meglio temperata, tanto, così secondo il maggior filosofo, come secondo il miglior medico, s'inganna meno, e per conseguenza pecca più di rado e più leggermente. Non

però che non arrechino o danno incredibile, o inestimabile utilità sì le pratiche e conversazioni degli amici, e sì principalmente i costumi e gli ammaestramenti non solo de'padri, ma de'precettori: perciocchè i giovени così apprendono i vizi, e volesse Dio che non via più tosto e molto più agevolmente, come le virtù. Laonde sempre fu giudicato ufizio, non meno pietoso che necessario, tanto l'insegnare altrui, quanto il confortare così a seguire l'operazioni virtuose e lodevoli, come a guardarsi dalle viziose e biasimevoli. Ma perchè da quelle cose, che egli non conosce, non può guardarsi nessuno; però è prima necessario a chi vuole insegnarle fuggire, insegnarle a conoscerle. Onde io, dovendo per ubbidire a'preghi del magnifico e molto degnissimo consolo nostro, e seguitar l'ordine di questa tanto e così meritamente celebrata accademia, ragionare oggi alquanto con esso voi, ho giudicato convenirsi, così a l'età e professione mia come al tempo, nel quale, lasciati da parte i giuochi e le pompe delle feste e ciance mondane, deverebbe ciascuno rivolgersi alla cura e pensamento delle contemplazioni divine, favellare alcune cose sopra i vizii, affine che appariamo a conoscerli e conseguentemente fuggire. Ma perchè il favellarne in generale non sarebbe molto profittevole per lo essere cotale cognizione indistinta e confusa, oltra che non erra mai, nè pecca l'uomo in ispezie, ma gl'individui d'essa; e il trattare di tutti i vizii particolarmente sarebbe non meno lungo che fastidioso, anzi del tutto impossibile: pensai che fusse ben fatto ragionare d'uno solamente, ma che però li comprendesse tutti, cioè della invidia. Perchè l'invidia non è pure il più brutto vizio che si ritruovi e il più abbominevole, ma ancora il più universale, essendo ella sola opposta a tutte quante le virtù, e il più dannoso, come possono testimoniare ampiamente, per lasciare indietro altri quasi infiniti e chiarissimi esempii,

così più antichi come più moderni, Atene e Roma, nelle quali città, l'una delle quali tenne il principato della Grecia molti anni, e l'altra moltissimi di tutto il mondo, niuno fu mai eccellente, e soprastette agli altri in virtù nessuna, il quale, morso, roso e infino al vivo trafitto dagli agutissimi denti di questo sozzissimo e potentissimo mostro, non fusse finalmente o morto o scacciato. E chi visse per tempo alcuno, *fra li greci e fra li romani antichi* più santo di Socrate, o più virtuoso d'Affricano posteriore? e nondimeno amendue mercè, anzi colpa di questa crudelissima e rabbiosissima fiera, l'uno in carcere fu pubblicamente fatto morire col veleno, e l'altro nascosamente si trovò strangolato nel letto suo.

O invidia mortalissima nemica d'ogni virtù e perpetua perseguitrice di tutti i buoni, ben sei tu misera, ben sei tu infelice, se ti conosci, e via più misera poi e più infelice, se non ti conosci! Poscia che l'altrui sereno è a te tempesta, gli altrui risi sono i tuoi pianti, i tuoi mali sono gli altrui beni. Tu sola senza modo e misura alcuna, anzi contra ogni uso e ragione umana impoverisci dell'altrui ricchezze, e vai ricca dell'altrui mendicità: tu sola con infinita sollecitudine e dolore ti contristi nell'altrui prosperità, e t'allegri nelle miserie: sola tu con estremissima gioia e piacere vivi dell'altrui morte, e muori dell'altrui vita. Ciò che tu vedi di bello, ciò che odi di buono, ciò che tu pensi o giusto, o saggio, o santo, e finalmente ciò che tu adori, gusti e tocchi di soave, di saporoso, di morbido, come tuo danno, come tua pena, come tua morte t'affligge, ti tormenta, t'ammazza. Mira, trista, come sei magra: mira, sozza, come sei losca: mira, empia, come sei livida. Ma, quanto a me, vibra pur la tua sferza, abita pure le tue spelonche, pasciti pure delle tue idre, e guarda torto, se sai: chè io, se non fussi cieca, non ho parte alcuna,

onde temere i tuoi morsi, ma ben molte, donde sperare l'altrui pietà. Tremi dunque a tua voglia, mostro nemico al cielo : mugghia quanto tu puoi, peste spiacevole a Dio : rodi te stessa, come ti piace, e divorati co' tuoi serpenti , furia lorda e orribilissima : chè io per me, come sai tu medesima, nè ti sento, nè ti curo. Ben m'incresce (e chi è tanto da ogni umanità rimoto, cui di ciò non increscesse?) che nulla è al mondo nè così utile, nè così dilettevole, nè così onesto, che tu, tutta dannosa, tutta rincrescevole, tutta disonesta, in un subito, in un momento, in un punto col tuo fuoco , col tuo lezzo, col tuo tossico non appuzzi, non ammorbi , non avveleni. Pure mi consola (e ben ne dee consolare) che niuna pena si può dare, nè maggiore , nè più dicevole alla rabbia tua, che la tua rabbia medesima,

Ma perchè molti si danno a credere , e di questi cotali, secondo alcuni, sono io medesimo, d' essere invidiati, i quali veramente non sono, ma sì bene odiati; favellaremo ancora de l'odio, dichiarando, s'egli è il medesimo, o pure differente, e in che cosa, dall' invidia. La quale materia, più difficile che forse non si pensano alcuni, ma utile certamente e non meno varia che dilettevole, doverrà, se io non m'inganno, sempre arrecare, non vo' dire vergogna e biasimo agl'invidiosi (il che non si cerca), ma bene, se non gioia e contento, almeno conforto o consolazione agl'invidiati. Perciocchè tanto è desiderare di vivere senza invidia, quanto di vivere miserissimo e spogliato di tutti i beni di qualunche maniera : perchè sola la miseria, come afferma dottamente l'ornatissimo e giudiziosissimo certaldese nostro, è senza invidia nelle cose presenti. Ma chi sa che non pure Omero e Demostene appresso i greci, Cicerone e Virgilio appresso i latini, e appo noi Dante e il Boccaccio, ma molti altri ancora, non solo di minor grido e virtù, ma quasi di niun pregio e valore, non poterono cessare

d'essere, non dice sospinti e molestati, ma scrollati fieramente, e poco men che diradicati dagl'impetuosissimi soffiamenti di questo ardentissimo spirito; non si fa meraviglia nessuna, ch' egli percuota ancora oggi e combatta non pur le più levate cime delle più alte torri, ma soffi eziandio, e, rucamente stridendo, si faccia sentire furiosissimo per gli più bassi fondi delle profondissime valli per quelle cagioni, che nel processo del nostro ragionamento saranno conte.

Ma perchè i proemii, secondo che intendeste dire voi medesimi di su questa cattedra stessa da quello, tanto filosofo quanto oratore, che ne spose il principio di Dante senza proemio in quel modo, che, devendosi stampare, vedrà ciascuno, sono oggimai venuti in fastidio agli ascoltanti, e hanno ristucco la maggior parte di questi accademici più dotti, e non forse senza ragione; non dirò altro, se non che, se mai l'umanità e benignità vostre ne prestarono, umanissimi e benignissimi uditori, l'orecchie intente e gli animi favorevoli alle mie parole, oggi è quel giorno, che io le prego caldissimamente, che non pure ciò si degnino di fare, ma vogliano anco pregare umilmente meco e per me l'ottimo e grandissimo Dio, che gli piaccia per l'infinita e ineffabile bontà sua concedermi cotal principio, cotal mezzo, cotal fine, che io con i concetti, colle parole, colla voce possa a sua maestà, a vostre cortesie, a mio debito, se non del tutto, almeno in picciolissima parte esser grato, piacere e soddisfare.

---

Se quello che dicono tutti i filosofi è vero (il che è verissimo), cioè che come niuna cagione medesima può produrre effetti contrarii, così due cagioni contrarie non possono produrre effetti medesimi, ma al tutto diversi; egli sarà anche vero, che niuno vizio si debba maggiormente odiare, nè con più sollecito studio fug-

gire, che l'invidia. Poscia che la candidezza de l'animo, o volemo più tosto dire cristianamente la carità, la quale é il suo contrario, si debbe seguire maggiormente e amare con istudio più sollecito che niuna altra virtù. E nel vero, se l'avere compassione agli afflitti è cosa umana, il portare invidia a chiunche sia e rallegrarsi degli altrui mali viene ad essere per la regola de'contrarii inumano e ferigno. E perchè, come diceva divinamente M. Tullio, qualunche potesse vedere pure una sola volta il simulacro, o vero immagine della virtù, s'accenderebbe in perpetuo d'acutissimi stimoli d'amore verso lei, e le vorrebbe tutto il suo bene: tanto gli parrebbe bella e cortese (8); così qualunque pure una sola volta potesse vedere l'immagine, o vero simulacro dell'invidia, s'infiammarebbe per sempre d'acutissimi stimoli d'odio contra lei, e le vorrebbe tutto il suo male: tanto li parrebbe sozza e villana. Perciò avemo noi preso a favellarne oggi in vece di lezione, e a cercare di mostrarlavi con quella chiarezza e agevolezza, che dal facitore di tutte le grazie ne sarà conceduta maggiore. E perchè degli effetti e passioni umane possono trattare varii artefici, benchè per diversi rispetti ciascuno, come altra volta dichiararemo, l'intendimento nostro è di trattarne moralmente: se bene occorreramno alcune cose cotal fiata, che s'aspettaranno non al filosofo morale, ma ora al teologo, e quando al medico. E benchè io non dubiti, che molti abbiano a essere coloro, i quali crederranno che io abbia ciò fatto, parte per coprire me, parte per iscoprire loro, e vendicarmi almeno in questa maniera di quelle ingiurie, che io ho tante volte e da tanti in tanti modi, nè vo' dire quanto inginstamente, ricevute; non di meno non voglio ritrarmi per questo dal non dire liberamente tutto quello che saperrò della invidia. E così mi sia favorevole Dio, come in questo caso m'ha più mosso il desiderio che io ho di giovare così ad altri, co-

me a me stesso, e l'odio che io porto grandissimo non già agl'invidiosi, ma all'invidia, che alcuna altra particolarità. Nè sono tanto imprudente, che io non conosca, che questo è il modo non di placare, o mitigare nè l'invidia nè l'odio già conceputi, ma d'accrescergli e farli più fieri. Ma sia che può, la verità ha grandissima forza, e l'innocenza non teme di cosa nessuna. Senza che chi vorrà ben considerare, che io non dirò cosa alcuna, la quale io non abbia trovata in alcuno autore o greco, o latino, o toscano: talchè non ci metterò di quel da casa, se non l'ordine e alcuni esempii, parte a maggior chiarezza, e parte perchè veggano ancora, che non la materia mi manca, nè l'occasione da biasimare, ma la voglia solamente. Non giudicando io cosa nè da uomo ancora, non che da uomo buono e costumato, l'andar mordendo altrui e lacerando pubblicamente, ancora che si potesse fare con giusta cagione; ciascuno potrà agevolmente giudicare e quanto mi piaccia la modestia, non nominando mai nessuno, e quale sia la differenza tra quella nobiltà che dimora nell' animo, e quella che ne dà la fortuna. E per certo, o io non m' intendo di nulla in questo mondo, o egli è non meno stolta cosa che empia, offendere chiunchesia tanto atrocemente senza ragione o cagione alcuna. Perciocchè, se bene l'offeso o per natura, o per impotenza, o per giudizio o non sa, o non può, o non vuole vendicarsi; quegli stessi, che l'hanno offeso, se non altri, fanno sempre, e bene spesso, più che non desidera egli medesimo, le sue vendette: talmente vivono, e per tali si fanno tenere da tutti quegli, che hanno alcun raggio o di bontà, o di dottrina. Oltrachè, come a tutte l'operazioni virtuose seguita necessariamente gioia e contento, così a tutte le viziose seguita di necessità noia e dispiacere: per non dir nulla, che a loro si potrebbe dire, come disse santissimamente il lume di tutte le dottrine poetiche Virgilio Marone:

Si genus humanum et mortalia temnitis arma,
At sperate Deos memores fandi atque nefandi (9).

Ma, ritornando al proponimento nostro, dico che per procedere distintamente e con ordine, divideremo tutto questo nostro ragionamento dell' invidia in nove parti, o vero capi principali, non meno utili che dilettevoli, i quali saranno questi :

I. Che cosa sia invidia, e di quante spezie se ne ritruovi.
II. Chi siano e quali coloro, che invidiano.
III. Chi siano e quali coloro, che sono invidiati.
IV. Quali siano quelle cose, per cui s'invidia.
V. Onde nasca, cresca, scemi e si spenga l'invidia.
VI. Quali siano gli accidenti e gli effetti dell'invidia.
VII. Quale sia, dove abiti, di che si pasca, e come si dipinga l'invidia.
VIII. Alcuni problemi, o dubbii sopra l'invidia.
IX. Che sia odio, e in che differente dall'invidia.

Ma perchè come, dove sono più mali, il minore; così, quando i beni sono mescolati insieme co'mali, come avviene quasi sempre, si debbe eleggere o quel male che n'apporte più beni, o quel bene che n' apporte minor mali; noi, costretti oggi non senza giustissime cagioni da questa necessità, avemo eletto per minor male il recitarvi dagli scritti, e veramente leggervi fuori de l'usanza nostra questa presente lezione, poichè da questa nascerà un mal solo e più beni. Il male fia che io sarò agramente ripreso e biasimato da molti e da quegli medesimi, che non solo hanno veduto ciò fare ad altri, ma fatto essi ancora, benchè non così liberamente e alla scoperta : del che io non curarò molto, sperando di dover trovare appo gli altri, non che perdono, pietà. I beni saranno, prima che io durarò minor fatica, e voi più agevolmente m'intenderete : poi, che l'uno e gli altri saremo spediti più tostamente: oltra che certi, i qua-

li, se pur nol credono, vanno però dicendo, come se'l credessero, non solamente che io abbia buona memoria, ma ne vada ancor faccendo la mostra, si sganneranno, veggendo che io, come non la ho veramente, così non fo professione d'averla. Ma venghiamo al fatto.

CHE COSA SIA INVIDIA, E DI QUANTE SPEZIE SE NE RITRUOVI

## CAPO PRIMO

Tutte le diffiuizioni fanno una di queste due cose: perciocchè o elle dichiarano le significazioni de' vocaboli; e queste si chiamano più tosto discrizioni, e appartengono al grammatico: o elle spiegano sostanzialmente la natura delle cose; e queste sono vere diffinizioni e si aspettano al filosofo.

Noi dunque, innanzi che venghiamo alla vera diffinizione della invidia, diremo per maggiore intelligenza alcune cose circa l'etimologia e significazione del nome. Onde devemo sapere che i latini pigliavano questa voce invidia attivamente e passivamente, come sanno i grammatici: e, pigliandola attivamente, era appresso loro cotal nome ambiguo e dubbio; perciochè significava l'invidia così in colui che invidiava, come in colui che era invidiato. E così s'usa ancor oggi, non ostante che Cicerone, per tor via questa ambiguità, che noi potremo per avventura chiamare dubbiezza, dicesse, che sarebbe ben fatto che quella che è nello invidiante si chiamasse *invidentia*, come se noi dicessimo invidezza, e quella che è nell'invidiato *invidia* (10). Del qual nome sustantivo formarono l' agghiettivo *invidiosus*, che appresso loro è di cinque sillabe, e significa propriamente colui, a chi è portata invidia; se bene alcuna volta si pigli ancora per colui che la porta, il che appo loro

si chiama propiamente *invidus*, usato però ancora dai toscani, come quando il Petrarca disse :

Invide Parche sì repente il fuso
Troncaste (11).

e quello che seguita. Ma noi ordinariamente diciamo più tosto invidioso che invido. E se bene nel favellare pronunziamo più tosto invidioso colla lettera i non vocale, ma consonante e più tosto liquida , e così di quattro sillabe, che colla i vocale , e così di cinque, come facevano i latini : non è però che non si pronunzi ancora, e massimamente ne' versi, latinamente, come quando il Petrarca disse ne' trionfi :

Credendo averne invidïosi patti (12)

per la medesima ragione e col medesimo giudizio, che egli disse altrove :

Il volgo a me nemico ed odïoso,
Chi'l pensò mai ? per mio rifugio chero (13),

facendo *odïoso* di quattro sillabe, come i latini, e non di tre, come i toscani. E si formò questo nome invidia dal verbo *invidere*, che noi diciamo invidiare , composto, come n'insegna M. Tullio, della proposizione *in* e del verbo *video*. Onde *invidere* non vuol dir altro che veder troppo , perchè gl' invidiosi tengono sempre gli occhi e l'animo intenti e fisi verso quegli, cui portano invidia : se già non volessimo creder più tosto a Prisciano, che a Cicerone, il quale vuole che quella proposizione *in* non significhi acutezza o intensione , per dir così, ma privamento; onde , secondo lui , *invidere* non vuol dire vedere grandissimamente, e come noi diremo stravedere, ma non vedere, cioè non poter patire di veder quello , che non vorrebbero veder gl'invidiosi (12). Ma in qualunche modo si sia, baste che, come l' invidia si diffinisce da diversi autori diversamente , così ancora si diffinisce *invidere*: con ciò sia che tanto significhino i verbi quanto i nomi; se non che quegli

hanno il tempo, e questi ne mancano. Bene è vero che tutte le diffinizioni, quantunche diverse, che si danno a qualunche cosa, è necessario che si possano ridurre in una sola, anzi in effetto siano una medesima: perciochè l'essenza di qual si voglia cosa non è se non una; e però dicono i filosofi: ciascuna cosa ha una diffinizion sola.

Dissero dunque alcuni: la invidia è un dolore degli altrui beni; e alcuni: l'invidia è una allegrezza degli altrui mali. Onde invidia non sarà altro che dolersi degli altrui beni, e rallegrarsi degli altrui mali. La qual cosa acciocchè s'intenda meglio, devemo sapere che il bene altrui, il quale è obbietto dell'invidia, che toscanamente si chiama ancora aschio, e Dante, come più antico, la disse alcuna volta inveggia (15), si può considerare in quattro modi: perciochè o egli nuoce a noi, o togliendoci del tutto, o diminuendoci in parte o l'onore o l'utile, o sì veramente dandoci impedimento al conseguire, o in tutto o in parte, o l'uno o l'altro: onde semo necessitati d'avere invidia e conseguentemente dolore. E questa dicono che è la prima spezie dell'invidia, benchè a me pare, come dice ancora Aristotele nel 2.° della rettorica, che questa sia più tosto una certa paura o timore che invidia (16). Ma comunche si sia, essendo cosa naturale non solo il dolore di perdere i beni acquistati, ma il dispiacere che si piglia di non potere acquistarne de' nuovi, riputando noi male ancora la privazione del bene; non giudico che questa prima spezie dell'invidia, non passando oltra il dovuto modo e misura, sia biasimevole. Il secondo modo, come si può considerare l'altrui bene, è che egli non noccia a noi, nè ci tolga, o diminuisca, in tutto o in parte, nè onore nè utile; ma c'incresce e duole che non avemo ancor noi quegli beni, i quali hanno gli altri. E questo non facciamo per male che volemo a quegli che

l'hanno, ma per bene nostro solamente: e questa chiamano la seconda spezie dell'invidia, benchè è più tosto uno appetito, o vero disidero, che invidia. E perchè è anch'esso naturale, desiderando ogni uno il suo bene, non si deve biasimare. La terza spezie dell' invidia è quando noi non vorremmo che gli altri conseguissero o quei beni che avemo conseguito noi , o quei che noi desideriamo, o desiderammo già di conseguire: e questa si chiama zelo, o gelosia , della quale avendo parlato altra volta (17), non diremo altro, se non che non è vero , che l' amore , parlando del dilettevole , possa stare senza gelosia, come hanno creduto alcuni , confondendo, per quanto a noi pare, sè e altrui. La quarta ed ultima spezie dell' invidia , la quale è pessima di tutte le altre, e donde nascono infinite cagioni d'infiniti mali, e della quale avemo a ragionare oggi quasi sempre, è quando gli altrui beni ci affliggono, e ci allegrano gli altrui mali non per alcuna delle ragioni sopradette, ma solo perchè non vorremmo che chi ha bene lo avesse, e massimamente quegli che ci sono pari , o simili. Onde Aristotile diffinì l'invidia essere un dolore preso per lo vedere , che alcuni pari , o simiglianti a noi abbiano bene: e questo non per alcuno utile dello invidioso , ma solo per odio che egli porta allo invidiato (18). E altri dissero l'invidia essere una passione presa per cagione delle altrui prosperità, le quali non apportino danno allo invidioso. E perchè, come l'utilità d'intendere questa materia dell'invidia rettamente è grandissima, così la difficultà non è picciola; a me non parrà fatica di dire , se a voi non parrà lungo l' ascoltare , benchè me ne spedirò brievemente, che cosa sia misericordia, che indegnazione, che emulazione e che finalmente dispregio: senza le quali cose è impossibile intendere bene la materia dell'invidia.

Dico dunque che ogni volta che c'incresce e duole

delle sventure d'alcuno, il quale patisce a torto in verità, o pare a noi che patisca a torto, e che quelle tali disgrazie possono accadere a noi stessi, o nelle cose nostre; cotale affetto si chiama misericordia: e per lo contrario, quando noi vedemo che alcuni i quali o siano nel vero indegni, oppure paiano a noi così, sono alzati ad alcuno bene e felicità in qualunche modo, e ne pigliamo dispiacere e dolore; cotale affetto si chiama dai greci *nemesis*, e da alcuni latini indegnazione, e significa propiamente nella nostra lingua fiorentina, secondo che ne insegna M. Cristofano Landini, invidia giusta e ragionevole. E amendue questi affetti, cioè misericordia e indegnazione, sono buoni e lodevoli molto, perchè procedono, non meno da buona natura, che da costumi lodati. Anzi è cosa tanto divina il dolersi e aver male, così che gli uomini costumati e innocenti siano tribolati, e massimamente a torto, come che i nocenti e cattivi siano prosperati indegnamente, che amendue questi affetti, come dice Aristotile, si sogliono attribuire a Dio, più che a tutti gli altri (19).

L'emulazione, che alcuni chiamano contenzione, e alcuni immitazione, è quel dolore che nasce, quando noi vedemo che alcuni, e massimamente nostri pari, hanno quei beni che non avemo noi, ma bene gli vorremmo avere: e questo facciamo non per male, o odio che portiamo a quegli che gli hanno; ma per bene e amore che portiamo a noi, che ne semo privi. Onde questo affetto, il quale è somigliante, e può essere il medesimo che la seconda spezie dell'invidia, è tanto onesto, utile e degno di lode, quanto la vera invidia è disonesta, dannosa e degna di biasimo. Onde dove tutti quegli che invidiano sono malvagi, molti di quegli che emulano, per così dire, e contendono, cioè s'ingegnano e faticano d'esser pari agli altri, sono ottimi. E perciò i gioveni massimamente, e quegli che sono di grande animo, hanno

questa emulazione, che non è altro che uno incitamento e quasi sprone alle virtù. Perciochè quegli che emulassero i vizii, e s'ingegnassero d'essere somiglianti agli uomini maliziosi e malvagi, farebbero ciò per accidente, cioè ingannati dalla ignoranza, o trasportati dalla consuetudine: conciò sia che niuno mai non elegga il male come male, ma sempre sotto spezie di bene. Donde si può conoscere medesimamente quanto importe allo essere o buono, o reo così i padri ed i maestri, come gli amici. E questo tanto utile e tanto lodevole affetto ha per contrario quello, che noi potremmo chiamare non curanza, o più tosto dispregio. Perciochè, come ciascuno non segue e non cura se non quelle cose, che egli, giudicando o utili, o onorevoli, o gioconde, ama, stima e apprezza; così in contrario non cura e non istima, anzi dispregia tutte le altre che non gli paiono cotali: dico paiano, perchè in questi casi non s'attende, nè si ricerca tanto l'essere, quanto il parere. E di quì nasce senza alcun dubbio, che molti, ancora che dotti e virtuosi, sono dispregiati da molti, i quali o non gli hanno per quelli che sono, o se pur gli credono tali, non istimano nè la dottrina loro, nè la virtù.

Ma per conchiudere omai e terminare questo primo capo, diciamo, che l'invidia, della quale favelliamo, non è altro che o dolersi degli altrui beni, quando essi non ti nocciano, o rallegrarsi degli altrui mali, quando essi non ti giovino. E per questa cagione, avendo Bione veduto uno invidioso più malinconico che l'ordinario, lo dimandò: Dimmi è egli accaduto o alcuna cosa di male a te, o ad altri cosa alcuna di bene? E il Petrarca, quasi diffinendola, disse prima nel sonetto: *O invidia nemica di virtute:*

Nè però che con atti acerbi e rei

Del mio ben pianga, e del mio pianger rida (20),

e poi nel sonetto: *Liete e pensose*, disse pure col medesimo sentimento, favellando dell'invidia;

Che d'altrui ben quasi suo mal si duole (21)

e altrove nel trionfo d'amore:

Io era un di color, cui più dispiace
Dell'altrui ben che del suo mal, veggendo
Che m'avea preso in libertate e pace. (22)

Il che aveva fatto Dante medesimamente prima nel tredicesimo canto dell'Inferno, quando disse:

Savia non fui, avvenga che Sapia
Fussi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia (23);

E poi nel Paradiso:

Ma i provenzali che fer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui (24).

E non solamente Socrate disse: *Malum alienum tuum ne feceris gaudium*; ma ancora san Matteo: *Invidi e sanitate aliorum infirmantur, et de vita moriuntur* (25). E infinqui baste aver detto del primo capo, cioè che cosa sia invidia, e di quante spezie se ne ritruovi.

CHI SIANO E QUALI COLORO CHE INVIDIANO

## CAPO SECONDO

Ancora che noi potessimo spedirci di questo capo secondo brevissimamente, dicendo che tutti gli uomini cattivi sono invidiosi, e in questo sentimento disse Plauto:

Nullus est qui non invideat rem secundam
contingere (26):

e Cicerone: *Invidis referta sunt omnia* (27), e niuno buono invidiare cosa nessuna a persona, e in questo senso disse Platone: Niuno uomo buono ebbe mai invidia alcuna di cosa nessuna (28); niente di meno ci piace, a maggior benefizio nostro e d'altrui, distenderci un poco più particolarmente, seguitando le pedate d'Ari-

stotile; ma non sì che non c'allarghiamo e allunghiamo molte volte per meglio essere intesi e con più agevolezza (29). E a questo fine medesimo procederemo con quello ordine che saperremo migliore in una materia tanto spezzata e confusa, chente è questa. Diciamo dunque, come per capi, in questa guisa:

Gli uomini di poco animo e basso, che i latini chiamano pusillanimi, e noi gretti, sono per lo più grandissimamente invidiosi; e per questo dicono che disse Jobbe: *Parvulum occidit invidia* (30). E la cagione di questo è, perchè niuna cosa è tanto picciola e vile, che alla piccolezza e viltà de l'animo loro non paia grandissima e preciosa: onde per contrario gli uomini magnianimi rade volte, o non mai, sono invidiosi. E perciò disse Silio italico:

Magnanima invidia virtus caret (31)

e Marco Tullio: *Nemo alterius, qui suae confidit, virtuti invidet* (32).

Quegli che sono o eguali, o simili in qualunche cosa l'uno a l'altro, come d'età, di nobiltà, di parentado, di bellezza, di ricchezza, di dottrina, di riputazione, d'onore, di fama e altre cose cotali, invidiano l'uno a l'altro, come si può vedere nella diffinizione che dette Aristotile a l'invidia: e massimamente quegli che esercitano una arte medesima, onde, come diceva Esiodo, i poeti hanno invidia a' poeti, i poveri a' poveri, i bottegai a' bottegai (33); e volgarmente si dice per proverbio: l'invidia è fra gli artefici.

Quegli che sono eccellenti in alcuna cosa, come o gran musici, o gran letterati, e così i grandi o pittori o scultori sono molte volte invidiosi tanto, o più o meno, quanto sono, o più o meno, o ambiziosi, o avari: e questo pare che volesse dimostrare il Petrarca, dove favellando di Carneade, disse:

La lunga vita e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena;
Nè 'l poteo far, che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia, e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veleni sparti (34).

E non solo questi invidiano, ma quegli ancora, a cui pare che manchi non molto per conseguire d'essere eccellenti in alcuna cosa. E questo avviene, perchè quanto semo più presso a conseguire gl'intenti nostri, tanto gli desideriamo maggiormente.

Coloro che sono usitati o di non impetrar mai alcuna cosa, o d'impetrarla con lunghissimo tempo e fatica, portano invidia ordinariamente a quegli che sogliono conseguire e ottenere dette cose agevolmente e con prestezza.

Invidiano e sono non meno invidiate le donne che gli uomini così dagli uomini come da le donne, e forse più; essendo più frali degli uomini naturalmente e meno perfette. Bene è vero che niuno che sia o buono veramente, o saggio porta invidia a nessuno di cosa veruna: e per questo disse Dante nel luogo allegato ancora di sopra:

Savia non fui, avvenga che Sapia
Fussi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia (35).

E se egli stesso confessò d'essere stato alquanto invidioso, là dove scrisse:

Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo, che poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti (36),

lo fece o per grandissima modestia, o perchè, essendo nobilissimo non men d'animo che di corpo, fu in verità e massimamente nella sua giovinezza, anzi superbo che nò, come confessa egli stesso, seguitando :

Troppo è più la paura, ond è sospesa
L'anima mia del tormento di sotto,
Che già l'incarco di laggiù mi pesa (37).

Ora della superbia nasce la vana gloria, e della vana gloria l'invidia, come vedremo.

Niuno porta invidia ad alcuna persona, la quale gli sia di grandissima pezza o inferiore o superiore, pure che sia tale tenuta non solamente da lui, ma dagli altri ancora. Perocchè in questo caso non si guarda, nè si considera la verità, ma solamente l'oppinione. Bene è vero che ciascuno ordinariamente giudica gli altrui beni piccioli e i suoi grandissimi, e tanto più gl'invidiosi i quali molte volte si credono d'essere uguali a coloro, o non molto lontani, i quali gli avanzano tanto, che tra loro non cade quasi proporzione.

Gl'invidiosi sono grandissimi e simulatori e dissimulatori, faccendo le viste ora di vedere, ora di non veder quello che mette lor bene o di vedere o di non vedere, solo che pensino di poter nuocere in tal modo, o maggiormente a gl'invidiati, o più certamente. Onde ben disse il nobilissimo Sannazzaro nella sua piacevolissima Arcadia:

Tal piange del mio mal, che'l pianto simula,
Tal ride del mio ben, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula (38).

Tutti quegli che invidiano alcuno, lo odiano necessariamente: perciocchè dovunque è invidia, quivi è ancora odio di necessità. E l'odio che nasce da l'invidia, è molto maggiore che tutti gli altri, e meno si può placare: perciocchè l'odio nato dall'ira si mitiga agevolmente, e così quello che nasce da sdegno; e chi ha in odio alcuno per lo essere stato offeso da lui si placa o con parole o con fatti: e brievemente tutti gli altri odii si possono o scemare in parte, o spegner del tutto; ma quello della invidia non solo non si scema e non si spe-

gne nè con buone parole, nè con buon fatti; ma cresce ancora e s'accende; non altramente che fa il fuoco a sprazzarvi su dell'acqua. E la cagione è, perchè così il saper ben dire, come il poter ben fare sono beni; e l'invidia non è altro, che contristezza degli altrui beni. E perchè l'invidia non può essere senza cotale odio, quinci è che molti, invidiando, si credono, o vogliono che altri si creda, che la loro non sia invidia, ma odio.

L'invidia è tanto malotica, e di sì malvagia e perversa natura, che egli non è cosa nessuna, nè tanto pericolosa, nè tanto infame, che gl'invidiosi non facessero per nuocere agl'invidiati in qualunche modo potessero, o a ragione, o a torto. E procede alcuna volta tanto oltre questa Megera, che gl'invidiosi, o per torre onore a gl'invidiati, o per dare loro alcuno biasimo, o arrecargli alcuno danno, quantunque leggiere, non si curano del proprio onore, anzi de la propria vergogna: onde gli accusano ingiustamente, testimoniano il falso contra loro, producono fedi non vere, non ostante che sia notissimo il contrario; e in somma gl'invidiosi senza rispetto alcuno di cosa nessuna fanno e dicono, per iscemare, non che per torre affatto, o l'onore, o l'utile, o il piacere degl'invidiati, tutto quello che possono e fare e dire, non solo con tutte le forze loro, ma con tutte quelle di tutti i parenti, come vedremo di messer Piero delle Vigne.

Trovansi alcuni uomini nel mondo tanto perfidi e maligni di natura, che portano invidia a tutte le cose, e tutte l'hanno in odio, e massimamente gli altri uomini, come cosa più eccellente di tutte l'altre. E di questi fu Timone ateniese, onde gli fu posto il sopranome di misantropo, cioè odiatore degli uomini: il quale avendo un fico in un suo orto, dove s'erano appiccate alcune persone, ed essendogli forza di tagliarlo per edificarvi un muro, fece mandare un bando parecchi gior-

ni innanzi per tutta Atene, che se nessuno si volesse impiccare al suo fico, non indugiasse: perciocchè gliele conveniva tagliare fra otto giorni. Nè volle mai bene questo Timone a persona alcuna, se non ad Alcibiade: del che maravigliandosi ogn'uno, e dimandandolo perchè ciò facesse, rispose: io amo Alcibiade, perchè conosco che egli sarà un dì cagione di molti e grandissimi mali, come fu (39). Ora volesse Dio, che con sì nobile città, quanto fu Atene, si fussero spenti tutti li Timoni, o almeno non avesse più d'uno ciascuna città.

Gl'invidiosi, come ancora i superbi, di chi essi sono frategli carnali, o più tosto figliuoli, se bene conoscono di non esser pari, nè a mille miglia, a gl' invidiati, desiderano però, e cercano con ogni frode, poi che non sono, d'essere almeno tenuti: onde se a loro manca del tutto cosa alcuna che abbondi negli altri, e sia tanto manifesta, che, conosciuta da ciascuno, non si possa negare da loro, dicono, scusandosi, questo non essere avvenuto nè per colpa loro, nè per difetto d'ingegno, ma o per difetto dei padri, o per colpa de' maestri, o per qualche altro caso fortuito: e non solo credono così, ma vogliono che altri creda, che se avessero voluto, o potuto dare opera a che che sia, non solo non sarebbero stati inferiori a niuno di quella cotale arte o scienza, ma superiori a tutti. E quanti si fanno a credere che avrebbero o pareggiato il sig. Giovanni, se avessero esercitato il mestiero de le armi (40), o superato Aristotile, non che Prisciano, se si fussero dati alle lettere? Sono ancora molti di questi tali che fingono di non istimare, anzi dispregiare apertamente tutte quelle cose che essi non hanno: e io ho conosciuto di quegli, così nella lingua greca come nella latina dottissimi, i quali, credendosi senza molto o tempo o fatica comporre leggiadramente nella lingua toscana, e non essendo loro riuscito, abbandonata tale impresa per con-

forlo e consiglio degli amici, si sono rivolti tutti a vilipendere e dispregiare la loro lingua medesima, mordendo sempre e lacerando in varii modi e sotto diversi colori tutti quegli, i quali non solo ne facciano professione, ma che non l'odiano a morte, e ne dicono ogni male, come essi vorrebbero. E di questi medesimi non voglio dire per che non basti loro l'animo di tradurre di greco in latino, o di latino in volgare toscano; ma perchè, come giudiziosi, conoscono benissimo (e io so che dirmi) che non arriverebbero a molti, che essi tengono da meno di loro, vanno dicendo pubblicamente e scrivendo ancora, che non solo non si debbe, ma ancora non si può tradurre d'una lingua in una altra, e trovano nou so se chi lo creda loro, ma bene chi faccia le viste di crederlo : dico di qnegli che sanno qual cosa; perchè gli altri non possono fare altramente, nè debbono. Ma perchè di queste cose e altre somiglianti avemo scritto , e scriverremo lungamente ne'luoghi loro, non diremo altro al presente. Baste avere dimostrato per ora che tutti gli nomini non son ciechi del tutto, se bene alcuni o per modestia loro, o per natura, o per altra cagione che a ciò gl'induca, s'infingono di non veder lume; e niuno guardi, o voglia indovinare di chi si dica, ma solo se si dice il vero.

Invidiosi sono massimamente coloro, ne' quali abbonda la malinconia non bene temperata colla collera; perciocchè tali nature sono velenosissime.

Gl'invidiosi, perchè si dolgono delle felicità d'altri, sono sempre tristi e maninconici, sempre rosi dentro e trafitti, onde si lamentano tuttavia, e sospirano : e perciò disse Dante dottissimamente, come fa sempre:

L'invidia muove il mantaco a'sospiri (41).

E altri dissero, che gl'invidiosi sono il doppio più infelici che gli altri uomini : perciocchè si dolgono così dell'altrui prosperità, come delle sventure loro.

Gl'invidiosi pigliano gran piacere di dir male e biasimano sempre tutto quello che fa, o dice l'invidiato, per dargli carico in tutti quei modi che possono; e sempre traggono a peggior parte e sentenza tutte le cose, quantunche buone, non tanto perchè essi le giudichino cattive, quanto per farle parer cattive ad altri. E quegli, come ho conosciuto alcuni, i quali più per reo costume, che per buono giudizio biasimano ogni cosa, mostrano, mentre che vogliono parere dotti, così di non saper nulla, come d'essere invidiosissimi.

Gl'invidiosi (e questo è quello che in questa peste è pestilentissimo) mai non osano di confessare il vizio loro, come fanno alcuna volta gli altri viziosi tutti quanti, e questo per le cagioni che si diranno di sotto.

Gl'invidiosi fanno il contrario degl' innamorati; la qual cosa non é meraviglia, essendo l'amore e l'invidia in un certo modo contrarii. Onde gl'innamorati scemano sempre, e rivolgono in miglior parte, se vizio alcuno, o mancamento si ritruova nelle donne loro, chiamando brune, o ulivigne quelle che sono ben nere, e saggie e modeste quelle, che sono malinconiche e taciturne. La qual cosa spresse leggiadrissimamente il dottissimo Lucrezio, quando disse nel quarto libro:

Nigra *μελιχροός* est, immunda ac foetida, *ἄκοσμος*
Caesia *Παλλάδιον* nervosa et lignea *Δορκὰς*
Parvola pumilio, *Χαριτῶν μία* tota merum sal,
Magna atque immanis, *κατάπληξις*, plenaque honoris:
Balba, loqui non quit? *τραυλίζει* multa, pudens est,
At flagrans, odiosa, loquacula, *Λαμπάδιον* fit
*Ἰσχνὸν ἐρωμένιον* tum fit, quam vivere non quit
Prae macie, *ῥαδινὴ* vero est, jam mortua tussi
At *λάβρα*, immanis acrisque est icta ab Iaccho,
Simula, *Σιλήνη* ac *Σάτυρα* est : labrosa *φίλημα* (42).

Il che mostrò ancora Orazio nella terza satira del primo libro, se non così leggiadramente, almeno più a-

pertamente, e più a proposito dell'invidia:

At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit? multum demissus homo; illi
Tardo cognomen pingui damus. Hic fugit omnes
Insidias, nullique malo latus obdit apertum,
Cum genus hoc inter vitae versetur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina: pro bene sano
Ac non incauto fictum astutumque vocamus.
Simplicior quis et est, qualem me saepe libenter
Obtulerim tibi, Maecenas, ut forte legentem,
Aut tacitum impellat quovis sermone molestus?
Communi sensu plane cavet, inquimus. Eheu
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam! (43)

Ma gl'invidiosi, se l'invidiato è verbigrazia ricchissimo, dicono: egli ha qualche facoltà; se liberalissimo, dicono: egli non è del tutto meschino; se destrissimo, che non è disadatto, ma commodamente disposto; se fa professione d'una arte, o scienza sola, dicono esser leggier cosa imparare una arte, o scienza solamente; se è universale, dicono che non sa bene cosa nessuna, ma è tinto leggiermente, e, come noi diremmo, infarinato di tutte. E in contrario accrescono meravigliosamente quelle o lingue o arti, di che fanno professione o essi o gli amici loro, e se non loro amici, almeno nemici dello invidiato, credendosi in questo modo scemare lode appresso il volgo a gl'invidiati: ond' egli compongono ora versi e ora prose per farli più riguardevoli, e pari, o superiori agl'invidiati. E alcuni procedono tanto oltre, che per essere tenuti quello che non sono, non solo a guisa della cornachia d'Esopo si vestono delle altrui penne, e recitano l'altrui composizioni per sue, ma le fanno ancora stampare in nome loro. E quello che è tanto meno incredibile, quanto più vero e vituperoso, si servono come proprie, così nel parlare come nello scri-

vere, di quelle cose, che hanno parte imparate dalla voce, parte tolte dagli scritti degl'invidiati; e perchè nulla a somma viltà manche, l'adoperano contra gl' invidiati medesimi. Ma perchè cotali ghermincllc trapassano i termini dell'invidia, e meritano quel nome che non voglio dare loro, io non dirò altro di questo.

Gl'invidiosi fanno peggio dell'invidia che gl'invidiati, e maggior danno ne traggono. E però diceva Plauto nel Truculento:

Mavelim mihi inimicos invidere, quam me inimicis
meis (44).

E Dante ne'versi, allegati una altra volta di sopra ad altro proposito, disse :

Ma i provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui (45).

Anzi se volemo dire più veramente, gl'invidiosi ne fanno male sempre, e gl'invidiati molte volte bene, e massimamente se sono di quegli che sappiano, come n'insegna Plutarco, cavare qualche utilità di qualunche male (46). E qui, per non procedere in infinito, porremo fine al secondo capo.

CHI SIANO E QUALI COLORO, CHE SONO INVIDIATI.

## CAPO TERZO

Chiunque sa che gl' invidiosi sono ordinariamente persone vili, viziose e da poco, sa in un certo modo che gl'invidiati per l'opposito sono generalmente persone magnanime, virtuose e d'assai. Onde Plutarco diceva, che come le canterelle nascono, più che altrove, fra le biade più liete, e nelle rose più belle, così sono invidiati massimamente coloro, i quali s'ingegnano d'esser virtuosi, e acquistare, mediante l'opere loro, perpetua fama e ono-

re. Onde Temistocle, essendo ancora giovane, usava dire, che per ancora non aveva operato cosa alcuna degna di lode, poscia che per ancora niuno gli portava invidia (47). E Socrate diceva, che come chi cammina per lo sole è necessariamente accompagnato dall'ombra, così quegli che camminano per la via della virtù e della gloria sono necessariamente accompagnati dall' invidia. E per questo disse Cicerone : *Virtutis comes est invidia* (47): e Sallustio : *Post gloriam memineris invidiam sequi* (48). E perchè sono alcuni tanto, non vo' dire altro che affezionati alla lingua greca, che non pure non istimano, ma non credono ancora cosa nessuna, la quale non sia prima stata detta da'greci, e poi allegata colle loro parole medesime, adurremo per questa volta, fuori dell' usanza nostra, di moltissimi che si potrebbero addurre, questo esempio solo :

*ἀεὶ τὰ σεμνὰ πάντα κακτηται φθόνον* (49)

Se bene tutti quegli che sono stati eccellenti in qual si voglia cosa, sono in tutte l'età e per tutti i luoghi stati invidiati, come si può vedere in tutte le istorie di tutti i tempi, niente di meno questa, non so se sventura o ventura, è toccata, più che a nessuna altra cosa, alle lettere e all' armi. Perciò che niuno fu mai più che mezzanamente o valoroso, o letterato, il quale non patisse, o poco o molto, mediante l' invidia. E la cagione è, perchè quanto sono maggiori i beni, tanto sono maggiormente invidiati, e da più persone : e niuno bene si può trovare maggiore, che la gloria, solo e degno premio degli uomini forti e virtuosi. Conciosia che tutti i premii di tutte l'altre cose sono finiti o di tempo o di spazio : solo la gloria non è terminata nè da lunghezza di tempo, nè da lontananza di spazio. E a questo proposito disse divinamente il Petrarca nel trionfo del tempo :

Vidi una gente andarsen cheta cheta
Senza temer di tempo, o di sua rabbia,
Che avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più, che d'altri, invidia s'abbia,
Che per se stessi son levati a volo,
Uscendo fuor della comnne gabbia (50).

Come i superbi sono invidiosi di natura, perciochè disiderano di soprafar gli altri, e tanto più sono invidiosi, quanto sono più lontani da quei beni che disiderano d'avere, e quanto più non sono veramente tali, quali vorrebbero esser tenuti; così per lo contrario sono invidiati quasi sempre e odiati senza quasi dagli altri che sono superbi: perchè i simili sempre invidiano i simili; onde i mercatanti hanno invidia a' mercatanti, i letterati a' letterati. E la cagione è, perchè ciascuno disidera naturalmente non solo di pareggiare gli altri uomini, ma d'avanzargli: oltra che l'essere d'una professione, e non esser pari a gli altri ne apporta vergogna. E qui devemo notare, che simili si chiamano quegli che convengono iu una cosa sola, se bene nell'altre fussero dissomigliantissimi: onde Nerone imperadore portava invidia a quegli che erano ottimi musici, e cantavano meglio di lui (51); e molti, che sono o nobili o ricchi, hanno invidia a molti, che non souo nè ricchi nè nobili, ma bene hanno o miglior costumi di loro, o ingegno maggiore.

Avvertiremo ancora, che questa somiglianza, o dissomiglianza non si misura secondo il vero, ma secondo che è tennta e giudicata da gli altri: onde può molto bene accadere, che uno, il quale sia dottissimo, porti invidia a uno, che non sappia molto, ma si creda però o che egli sappia, o che sia trattato come se egli sapesse. E di qui si vede chiaramente, che non i beni sono quegli che s'invidiano, ma quello che da essi nasce, o a torto o a diritto che egli si nasca, come si dirà di sotto.

Sono ancora invidiati molto coloro, i quali hanno in qualunche modo e per qualunche cagione quelle cose che si dovevano a noi, o che noi avevamo posseduto, o speravamo di dover possedere quando che sia. E per questo dice Aristotile, che i vecchi portano alcuna volta invidia a gioveni (52).

Questo mostro è tanto pestifero e possente, che non solo porta invidia a quegli che eccedono in cosa alcuna, ma ancora a'padri loro, a'figliuoli, a' parenti e agli amici, tanto che tutto quello che farebbono gl'invidiosi contra l'invidiato, cercano ancora di far contra tutti i suoi. E di qui nasce che molti sono offesi o in detti o in fatti senza colpa nessuna, o saperne altramente la cagione.

I principi, i re e gli altri gran signori sono generalmente poco invidiati per la grandezza e potenza loro; e se pure sono invidiati, sono invidiati da altri principi, re e signori non molto o maggiori o minori di loro. E se mai fu principe alcuno in tempo nessuno, che meritasse d'essere invidiato da gli altri principi per la grandezza delle virtù sue, questi è senza dubbio il nostro molto giustissimo e molto liberalissimo duca e padrone, signor Cosimo de'Medici, specchio di tutti i beni e terrore di tutti i mali. Benchè le virtù de' principi, e massimamente la giustizia e la liberalità, dovrebbero essere da chi non può, o non vuole imitarle più tosto adorate che invidiate. E se bene si truovano alcuni privati tanto superbi e invidiosi, che, parendo loro meritare ogni cosa, portano invidia ancora ai principi, io per me, dove gli altri gli chiamano più tosto mentecatti che invidiosi, arei loro più compassione che odio, e massimamente che questi tali sono per lo più non pure senza giudizio, ma senza ingegno e virtute alcuna.

Tutti quegli che sono invidiati, o sono in verità, o almeno paiono migliori e da più di coloro che gl'in-

vidiano. E per questo ancora si vergognano gl'invidiosi a confessare il lor vizio, se non quando il confessarlo torna lor bene per qualche cagione strasordinaria, come fece il Petrarca, quando disse, per mostrarsi sfortunato e infelicissimo:

E sarei fuor del grave giogo ed aspro,
Per cui ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa colle sue spalle ombra a Marocco (53);

e altrove al medesimo effetto:

Ch'io porto invidia ad ogni estrema sorte (54).

La qual cosa e il cui giudizio seguitando, come suole, il Petrarca novello disse:

Meco, e bene ha di ciò madonna il torto,
Le lacrime son tali e i dolor tanti,
Che al più misero e tristo invidia porto (55).

Niuno è invidiato, il quale o sia, o paia notabilmente dissimile da chi debba invidiarlo: niuno è ancora invidiato, se non è conosciuto e stimato eccellente in alcuna cosa: niuno è ancora invidiato, che sia molto lontano, onde dicevano i latini per proverbio: gli scizii non hanno invidia a gli egizzii; e niuno di noi porta invidia niuna a niuno di quegli dell' isola del Perù: niuno è ancora invidiato, poi che egli è morto, poichè, come dice quel verso greco:

Niuno invidia a chi è nulla, porta (56).

Nè a'fanciulli, nè a'vecchi, nè a'malati si porta ordinariamente invidia, anzi se ne ha compassione. E questo avviene, perchè i vecchi e i malati pare che debbano viver poco, e de' fanciulli non si spera, o, per meglio dire, non si teme che abbiano a venire a quella virtù o grandezza che meriti invidia. Oltra che i fanciulli, come tutti gli altri animali piccioli e teneri, sono amabili rispetto all'innocenza e purità loro.

Come molti invidiano solo, perchè non si rincorano di poter imitare e consegnire l'altrui o bontà o virtù,

o per non volersi affaticare in acquistarle, o per non privarsi de' piaceri loro, ma ricorrono a quello che si fa senza studio o fatica nessuna, cioè a invidiare, a mordere e riprendere: così sono invidiati molti non per altra cagione, se non perchè sono tanto eccellenti in alcuna cosa, che non possono essere, o malagevolmente, imitati. Onde Aristide, per sopranome giusto, abbattendosi per la strada a un plebeo, il quale diceva che sarebbe bene che Aristide si sbandisse d'Atene, gli dimandò: che ha fatto Aristide, perchè egli meriti questo? gli rispose: io per me non conosco Aristide, ma non mi piace che egli si sia portato in modo che ogniuno l'abbia a chiamar giusto (57). E in somma gli ateniesi mandarono un bando che Aristide fusse cacciato della città co'cocci, cioè co' pezzi de' vasi rotti. I medesimi ateniesi confinarono della patria Ermodoro, uomo non meno dotto che buono. Del che maravigliandosi alcuni, e dimandando perchè avessero bandito un tal uomo, rispondevano, non per altro, se non perchè egli era più virtuoso e più costumato degli altri (58). Ora se Atene, che fu tanto prudente e tanto dotta, anzi donde uscirono tutte le lettere e tutti i costumi, fece questo; che devemo pensare dell' altre, che non sono nè greche, nè Atene? E in fin qui baste aver detto del terzo capo.

QUALI SIANO QUELLE COSE, PER CUI SI PORTA INVIDIA

## CAPO QUARTO

La prima cosa, che devemo notare in questo quarto capo è, che quegli, a cui si porta invidia, non sono nè gli uomini stessi, nè i loro beni, ma più tosto o l'utile, o il piacere, che seguitano di tali beni: onde quei beni, quantunche grandi, i quali non arrecano a chi gli possiede nè piacere, nè onore, nè utile, non sono

invidiati; e per questo niuno porta invidia nè a un bello, nè a un ricco, nè a un dotto, di cui non sia tenuto conto. È ben vero che tosto che egli surgesse e cominciasse ad essere stimato, surgerebbe ancor l'invidia incontanente, e comincierebbe ad essere anch'egli invidiato, e conseguentemente malvoluto e perseguitato. E per questo disse dottamente il Petrarca:

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme, e feglisi a l'incontra
A mezza via, come nemico armato (59).

Tutti i beni di qualunche sorte si possono invidiare, così quegli della fortuna, come sono la nobiltà, le ricchezze e gli onori, come quegli del corpo, come la sanità, la bellezza, la destrezza e altri tali. Ma massimamente s'invidiano quegli de l'animo, come la bontà, la sapienza, la dottrina e tutte le altre virtù, tanto morali quanto intellettuali. E la cagione è, perchè, come si disse ancora di sopra, questi sono i proprii e veri beni dell'uomo; e i frutti che nascono di loro, cioè la fama, non sono mortali, come tutti i frutti di tutti gli altri beni, ma sempiterni. E però disse non so qual poeta:

Rura tibi, nummosque frequens donabit amicus:
Qui velit ingenio cedere, rarus erit (60);

e forse arebbe detto più veramente, se diceva *nullus*.

E che le cose sopradette siano vere, si può provare manifestamente da questo, che molti non si curano di perdere, o almeno non s'attristano perdendo a' giuochi di sorte, come sono i dadi: ma niuno è già che non si curi e attristi di perdere a' giuochi d'ingegno, come sono gli scacchi, e quegli più che più sono, o par loro d'essere ingegnosi. Ed è meravigliosa cosa a pensare, che ciascuno s'appaghi tanto del suo sapere, che non voglia non solo non cedere a niuno, ma trapassare tutti gli altri. Il che avviene non pure a que-

gli che sanno, e sono grandissimi, come si vide tra Eschine e Demostene, Cicerone e Sallustio (la qual cosa si potrebbe non che comportare, ma quasi lodare, poscia che della invidia e contenzione loro nacquero sì bei frutti e sì utili); ma eziandio tra quegli che non sono, nè sanno, si può dir, nulla; come si vede tutto il giorno. E questi non si possono comportare, non che lodare; poscia che le contenzioni e invidie loro o non producono frutto nessuno, o se pur gli producono, gli producono non tanto acerbi, quanto amari tutti e pieni di veleno. Folli veramente e infelici loro, che si pensano o che l'altrui lodi siano loro vituperi, o che tutto quello che tolgono a gli altri d'onore, o danno di biasimo, torne in loro pro! Nè s'accorgono, quando bene ciò fusse vero, quanto sia brutta cosa e biasimevole il volere onorare sè con vituperare altrui, e accrescere i suoi utili co gli altrui danni. Quanto sarebbe il megliore imitare l'esempio d'Apelle dipintore eccellentissimo, il quale, veggendo che Protogene, pittore anch'egli eccellentissimo, era in pochissima riputazione appresso i rodiani, e che delle opere sue si teneva picciolissimo conto, non solo non pensò che'l diminnimento dell'altrui lode fusse accrescimento della sua virtù, ma andava dicendo per tutto che era uomo per comperare da chiunche n'avesse, senza guardare in danari, le tavole di Protogene, e rivenderle poi per sue: atto generoso veramente e d'uomo che avesse non meno l'animo a far cose buone, che le mani a far cose belle (61). E che altro crediamo noi che ne volesse insegnare l'accortissimo Boccaccio nella novella di Natam e di Mitridanes, ancora che paia alquanto fuori del naturale, se non di quanti mali possa esser cagione l'invidia, e di quanti beni la benignità? la qual novella doverrebbero non solo leggere, ma imparare a mente così tutti gl'invidiosi, come tutti i liberali (62).

Se bene tutti i beni si possono invidiare da tutte le persone, come s'è detto di sopra, nondimeno ciascuno invidia più di tutti gli altri quello o a che lo tira la natura, o a che lo trasporta l'usanza: e brievemente ciascuno invidia più quegli beni, che più gli sono a l'animo: onde gli avari invidiano i ricchi, gli ambiziosi gli onorati, gli studiosi i dotti. E chi è avaro, ambizioso e studioso, invidia parimente le ricchezze, gli onori e la dottrina; e questo tanto fa più, quanto egli spera di trarne maggiore o utile, o onore, o piacere. Anzi il piacere, per dirne il vero, può appresso molti molto più che gli altri beni tutti quanti. Il che si pruova evidentemente negl'innamorati: conciosia che gli amanti stimano più qualunche menomissimo piacere dalle donne amate, che quale si voglia richezza, o onore. E per questo disse non meno con giudizio, che con leggiadria il nostro messer Francesco nella seconda delle tre non men belle, che dotte canzoni degli occhi, come n'avvertimmo nella nostra sposizione:

E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto (63);

e altrove:

Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano (64).

Invidiansi alcuna volta cose picciolissime, o di pochissimo o niuno valore, o perchè paiano grandi a chi non l'ha, o perchè sono in qualche pregio appresso qualcuno. E per fornire questo quarto capo, diciamo che tutte le felicità altrui, o grandi o picciole, si possono e si sogliono invidiare; e ciascuno invidia quello che gli pare o che si gli aspetti più, o di poterlo meglio consegnire, o dove gli altri siano poco eccellenti rispetto a lui, o egli poco avanzato da loro.

## CAPO QUINTO

Non ostante che tutto quello che si può dire della invidia, si fusse potuto racchiudere, secondo gli ammaestramenti d'Aristotile, ne' tre capi precedenti, a noi è piaciuto di distenderci più largamente sì per esser meglio intesi, e sì massimamente, perchè ne possiamo tirare il frutto maggiore. E questo presente capo è quello che io desiderarei che più fusse considerato, acciò che conoscendo onde nasca e come mnoia questo veramente infelicissimo mostro, l'avessimo in quello orrore e abbominazione, che egli merita d'essere avuto.

Dico adunque che tutti gli altri vizi nascono da alcuna cagione, se non o utile, o gioconda, o onesta, almeno apparente, e che ha qualche faccia, e somiglianza o d'utilità, o d'onestà, o di giocondità. Sola l'invidia non ha altro padre che la malizia propia e la malvagità di ciascuno; nè può rispondere altro uno invidioso che fusse dimandato perchè egli ciò facesse, se non come disse Terenzio: *Mala mens, malus animus* (65). È ben vero che i boriosi e millantatori sono più invidiosi degli altri, essendo l'invidia figliuola della vana gloria, la quale nasce dalla superbia: e i superbi cercano più tosto di cose che paiano grandi e orrevoli, che siano in verità, nè s'accorgono che in luogo de'veri beni abbracciano l'ombre. Tale ha dunque padre questa laida creatura, la quale, per non tralignare, genera figliuoli somigliantissimi a lei. E questi sono principalmente l'odio, il biasimare ogni cosa, il mormorare sempre, che non è altro che dir male di nascoso. Cresce poi, e diventa maggiore questa puzza del mondo ogni volta che crescono, e diventano maggiori quegli beni che la contristano, o veramente che quegli, cui

ella invidia, gli mostrano più, e meglio se ne vagliono, faccendogli più apparenti e più chiari, onde ne riportino maggiore o il piacere, o l'utilità, e massimamente la fama; come se la luce loro devesse essere o oscurata o abbagliata dagli altrui raggi. E per questo disse il Petrarca, come s'allegò di sopra:

che come crebber l'arti
Crebbe l'invidia col sapere insieme,
Ne'cuori enfiati i suoi veleni sparti (66).

Di che segue che questo tormento giustissimo scemi e diventi minore; qualunche volta i beni, che noi invidiamo, scemano anch'essi, e diventano minori, o veramente che coloro, cui gl' invidiamo, o non possano, o non sappiano, o non vogliano adoperargli di maniera, che ne cavino o quegli utili, o quegli piaceri, o quegli onori che doverebbero. E non solamente scema l'invidia alcuna volta, scemando i beni degl'invidiati, ma si spegne ancora talmente, che se lo invidiato divenisse infelice, e le sue prosperità si convertissero in miserie; l'invidia si rivolgerebbe in misericordia in questo capo, ma altramente non mai.

Scacciasi talvolta una invidia minore, mediante una maggiore, cioè per cagione di quelle cose che noi stimiamo più. Onde se uno, che fusse più avaro che ambizioso, invidiasse alcuno per la gloria delle virtù, o azzioni sue, e quel tale divenisse poi ricco, egli non invidiarebbe più gli onori, ma le ricchezze, o almeno più le ricchezze che gli onori.

Spegnesi ancora questa continova febbre dell'anima per la paura d'alcuno male strasordinario; perciò che chi teme, soprastandogli alcuno pericolo importantissimo, ha altra faccenda che pensare all'invidia.

Spegnesi ancora per la grandezza d' una qualche felicità strasordinaria, non altramente che il fumo da una gran fiamma: onde molti potevano odiar Alessan-

dro magno, ma nessuno invidiarlo. E per questa cagione, essendo Adriano stato eletto imperadore, e avendo riscontrato per la via uno già emulo suo, gli disse: tu l'hai scampata (67). Bene è vero che quella quarta spezie pessima, della quale noi favelliamo, non si placa, nè mitiga mai; ma assalta ogni cosa, e ogni cosa lacera. E quinci avviene che nè anco il Bembo, nè Michelagniolo sono sicuri da questa rabbia.

Ammorzasi l'invidia, e tal ora si spegne così per lontananza di luogo, come per lunghezza di tempo: onde non hanno miglior rimedio gl'invidiati, che allontanarsi dagl'invidiosi, se già non volessero morirsi: il che è l'unico rimedio di questo male. Onde Ovidio disse verissimamente nel libro che egli fece senza titolo:

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit:
Tunc suus ex merito quemque tuetur honos (68):

e Orazio nel terzo libro delle odi:

Virtutem incolumem odimus
Sublatam ex oculis quaerimus invidi (69).

E perchè, partita l'invidia, torna il giudizio, però disse il medesimo Ovidio:

Scripta placent a morte quidem, quia laedere vivos
Livor, et inviso carpere dente solet (70):

E Properzio disse di se medesimo, e s'appose:

At mihi quod vivo detraxerit invida turba,
Post obitum duplici foenore reddet honos (71).

Spegnesi ancora questo dolore continovo e pungentissimo, come tutte le altre cose, dal suo contrario, cioè dalla carità e dalla misericordia: perchè uno, che sia caritatevole e misericordioso, non solo non ha invidia de'beni di nessuno, ma gl'incresce de'mali. Onde chi vorrà guardare dirittamente, vedrà che l'esser buon cristiano e invidioso non possono stare insieme. Ma non si riprende questo vizio, e non s'accusa come gli altri, perchè tutti niegano d'averlo; e niuno, stando

l'invidia nascosa dentro i petti, anzi nelle più segrete parti del cuore, può convincere chi la niega; nè bastano l'opere degl'invidiosi, perchè o le ricuoprono sotto altre cagioni, o le scusano, rifuggendo a l'odio.

Se bene la più dificil cosa che sia è 'l vincer l'invidia, non di meno, quando o le ricchezze, o la bontà, o gli onori, o le lettere, o altre arti liberali arrivano a un certo segno, come, per grazia d'essempio, il nostro clementissimo e liberalissimo Principe nella bontà e nella giustizia, il reverendissimo ed ottimo Bembo nella dottrina e nella cortesia, l'eccellentissimo, anzi divino, Michelagnolo nella scultura e pittura, e alcuni altri in alcune altre cose, niuno, o pochissimi, l'invidiano. E questi tali, avvengadio che radissimi, si dicono aver vinta l'invidia: perciò che quegli pochissimi che gl' invidiano, s' hanno a chiamare più tosto stolti che invidiosi. E se bene nell'altre cose non fussero stolti, ma più tosto astuti, per non usar peggior vocabolo, sono stolti in questa: perchè se conoscessero l' eccellenza, dalla quale sono lontanissimi quanto il verno, come si dice vulgarmente, da le rose, rivolgerebbero l'invidia, anzi, per più veramente dire, la stoltizia in amore e meraviglia, e conseguentemente in bontà e prudenza.

Quis enim, come disse dottamente Claudiano, livescere possit
Quod numquam pereant stellae, quod Iupiter olim
Possideat caelum, quod noverit omnia Phoebus?
Est aliquod meritis spatium, quo nulla furentis
Invidiae mensura cadit (72).

E se a niuno conviene oggi nell'armi quel verso posto dal medesimo Claudiano sopra questi, del capitano Stilicone:

Solus hic invidiae fines virtute reliquit (73),
questi è l'onoratissimo signore Stefano Colonna da Palestrina.

Niuno può, volendo, vivere miserissimo: schifare l'invidia può bene ciascuno; anzi debbe dispregiarla, non curandosene, e facendo bene egli, e dicendo non tener conto di quello che si dicano e facciano gli altri. Nè si può trovar miglior mezzo a ciò conseguire che la santissima filosofia, per non dir nulla della teologia divina. Perciochè chi saperrà d'esser nato uomo, non doverrà ricusare di vivere colle condizioni umane, nè doverrà amare tanto se stesso, dal quale amore, come da prima e ultima cagione, vengono insieme con tutti gli amori tutte le colpe e diffetti nostri, che egli chiegga, o gli paia di meritare una nuova sorte e particolare fortuna oltra gli altri. Ma qual più certa medicina, o consolazione, che'l conoscere la brevità e miseria di questa vita, e la lunghezza e felicità de l'altra, e levarsi da queste cose terrestri e mondane a quelle celesti e divine? Che può o invidiare a persona colui che non istima tutte le cose mortali, o curarsi che gli sia portata invidia di quelle cose, che egli non apprezza, e che sono veramente nulla? *Qui facibus invidiae carere desiderat,* diceva il dottissimo S. Gregorio, *illam possessionem appetat, quam numerus possidentium non angustat* (74). Oh quanto sarebbe il meglio e maggior utile di ciascuno rivolger l'invidia in emulazione, e ingegnarsi con tutte le forze non solo di contrafare, imitando, ma di vincere così la bontà, come la dottrina, o altre eccellenze degl'invidiati! Ma poscia che niuno può fuggire per via niuna di non essere in bocca degli aschiosi, perchè chi attende a' fatti suoi, e vivesi tacitamente è tenuto o stolto, o astuto, anzi morso e lacerato come colui, a cui non piaccia il viver presente: chi si dà agli stati e cose pubbliche, è tenuto o avaro, o ambizioso, e ripreso come colui che voglia soprafare gli altri: chi attende a'suoi studii, o se ne sta in villa quietamente, è riputato di cattivo cervello, o accusato come quegli che fugga la conversazione umana: chi favella e ragiona

volentieri, acquista nome di cicala: chi sta cheto, di golpone, di maniera che, come disse ottimamente Claudiano:

rabiem livoris acerbi
Nulla quies placare potest (75).

Non potendo adunque nè fuggire a modo nessuno, nè schifare questa serpe velenosissima, che devemo far altro, o potemo, che imbracciare il fortissimo scudo di quella che vince tutte le cose, e non è viuta da nessuna, cioè della santissima pazienza? O pazienza santissima, unico riparo a tutti i colpi di tutte le sventure umane, singularissimo schermo a tutte l'ingiurie di tutti gli uomini, quanto ti sono ubbrigati gli afflitti! quanto ti debbono i calamitosi! quanto dei tu esser lodata, onorata e portata in alto da tutti coloro che disiderano di vivere quietamente, ed essere, aucora che paiono miserissimi, sopra tutte le felicità di tutti quanti i beati! Io per me, mentre che viverò, se vivessi sempre, mai non mi vedrò sazio nè di celebrarti colla voce, nè di renderti grazie col cuore, se non quante vorrei, nè quali doverrei, almeno quali saprò, e quante potrò.

QUALI SIANO GLI ACCIDENTI E GLI EFFETTI DELL'INVIDIA.

## CAPO SESTO

In questo capo sesto si raccontaranno alcuni effetti dell'invidia, perchè tutti sarebbe impossibile, chi non volesse raccontare tutti i mali. E benchè si possano dire in virtù tutti quanti in due versi, così toscani, dicendo quegli del Petrarca:

O invidia nemica di virtute,
Ch'a'bei principii volentier contrasti (76);

Come latini, dicendo quegli di Sillio italico:

O dirum exitium mortalibus, o nihil umquam
Crescere, nec magnas patiens exurgere laudes
Invidia (77):

nondimeno ci distenderemo alquanto per l'utile comune. E prima diremo, che questo perpetuo stimolo la prima cosa, che fa, corrompe il giudizio assai più, che gli altri affetti. E quinci avviene che gl'invidiosi giudicano, così le cose grandissime picciole, e le bellissime brutte, come le bruttissime belle, e le picciolissime grandi. E se bene molte volte non le credono così , fanno però le viste di crederle, e talvolta contraggono tale abito, che eglino danno ad intendere a loro stessi le loro bugie medesime: cosa per certo non meno incredibile che vera, nè meno meravigliosa che ridicola. Ed è tanto il veleno di questa pestilentissima bestia possente, che si crede per molti che uno invidioso noccia solamente col guardo: onde si dice ancora vulgarmente far mal d'occhi; e Vergilio, che seppe ogni cosa, scrisse nella Boccolica per questa cagione:

bacchare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro (78).

Dicesi ancora per proverbio, che l'occhio del vicino è invidioso. E per questo disse Ovidio:

Fertilior seges est alieno semper in agro,
Vicinumque pecus grandius uber habet (79).

L'invidia così rode e consuma gli animi degl'invidiosi, come la ruggine il ferro, o come dicono che fanno le vipere il ventre della madre. E per questo disse Orazio:

Invidus alterius macrescit rebus opimis (80).

E perchè ella riarde dentro il sangue non punto meno, che qual si voglia vivacissima fiamma; però disse Dante :

Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che s'avessi veduto uom viver lieto,
Visto m'avresti di livore sparso (81).

Onde i latini dicono per traslazione dal fuoco *aestuare invidia*, *ardere*, *flagrare*, *conflagrare*, *incendi*, *inflammari*,

e se altri sono tali. E Aristotile, come riferiscono molti, disse in un suo distico, che l'invidia era cosa pessima, ma che aveva questo di buono in se, che ella abbrusciava gli occhi e il cuore degl'invidiosi.

Questa dolorosissima madre di tutti i vizii genera massimamente (il che si lasciò di sopra) tra' suoi figliuoli la calunnia, degna figliuola veramente de la ingiustissima madre sua: perciochè gl'invidiosi vanno sempre, o nascosamente o palesemente, dicendo male e biasimando gl'invidiati, e sempre ritruovano e appongono loro cose, o che gli tolgano d'onore, o che gli apportino infamia. E sono tanto sottili nel trovare e fingere tutte quelle falsità, che possono in qualunche modo, o de l'utile, o del piacere, o del nome degl'invidiati, che è meraviglia pure a pensarlo: e de'mancamenti degl'invidiati, e d'ogni loro o detto, o fatto, o vero o falso che egli si sia, sono tanto solleciti e tanto diligenti e curiosi ricercatori, che niuna cosa è tanto nascosta, che non ritruovino e palesino di subito. E però con gran ragione si dolse il Petrarca dicendo:

Qual Scithia m'assicura, o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio indegno
Così nascosto mi ritruova invidia (82)?

Ma con via maggiore, e in cosa di troppo maggiore importanza se ne dolse messer Piero delle Vigne, il quale essendo, come racconta Giovanni Villani, e poi messer Cristofano Landino, di vilissima condizione, ma d'animo nobilissimo, ed essendo venuto per le virtù sue in grandissimo credito e riputazione appresso Federico imperatore, incorse in tanta invidia di molti Baroni di quella corte, che alcuni astutamente con lettere adulterine e contrafatte, e con testimonii subornati e falsi, per torre le stesse parole del Landino, persuasero a l'imperadore, che egli aveva usato tradimento, e rivelati i segreti; onde fu da lui fatto abbacinare in

guisa, che rimase cieco. Onde egli, veggendosi accusato a torto, e condennato ingiustamente, venne in tanta disperazione che s'ammazzò. Onde Dante, il proponimento del quale fu, sì come di tutti gli altri buoni poeti, di spaventare gli uomini da'vizii e inanimirgli alle virtù, per far testimonanza della bontà di lui e renderli la fama, che per lo essersi occiso da se stesso, e molto più per le voci di quegli che a ciò l'avevano condotto, s' era sparsa di lui per tutto, cantò di lui non meno pietosamente, che con verità: (83)

Io son colui che tenne ambe le chiavi
  Del cuor di Federigo, e che le volsi,
  Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogn'uom tolsi.
  Fede portai al glorioso ufizio
  Tanta, ch'io ne perdei li sensi e' polsi.
La meretrice, che mai da l'ospizio
  Di Cesare non torse gli occhi putti,
  Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
  E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
  Credendo col morir fuggir disdegno
  Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
  Vi giuro, che già mai non ruppi fede
  Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
  Conforti la memoria mia che giace
  Ancor del colpo, ch'invidia le diede (84).

Ancora che, essendo diverse le maniere dell'invidia secondo le diversità delle nature, dove si truova, ella produca diversi effetti; tuttavia si possono ridurre come tutte le altre divisioni, a due spezie. Perciochè

alcuni si chiamano, e sono invidiosi sciocchi, e alcuni sono e si chiamano invidiosi cattivi: non che negli sciocchi non si truovi ancora malignità, e ne'cattivi sciocchezza, perchè, come s'è detto già più volte, questo malvagissimo vizio nasce da malignità; ma si chiamano invidiosi sciocchi quegli che non sanno, per dir così, invidiar bene, cioè astutamente, ma lasciatisi trasportare a sciolta briglia dalla passione e ardentissima rabbia che gli tormenta, dicono male degl' invidiati con ogn'uno, d'ogni tempo, sopra ogni cosa, senza non solamente misura e regola, ma ancora cagione, di maniera che niuno si truova gran fatto che creda loro. Perchè d'uno, essempigrazia, che sia lealissimo mercatante, diranno che non fu mai il maggior giuntatore; d'uno che sia santissimo, che mai non si trovò ribaldo maggiore. E io ho udito dire coll'orecchie mie, che le divine opere, per istare ne'medesimi essempii (e quali si potrebbero trovare o migliori, o più chiari?) del divino Michelagnolo non vagliono nulla, e che in tutti i divinissimi componimenti del reverendissimo Bembo non é cosa che stia bene. Ora chi non vede, che lasciarsi uscire di bocca così.... non so come chiamarle, è più tosto sciocchezza che malignità? Dove gl'invidiosi cattivi fanno tutto il contrario: perciochè facendo l'amico coll' invidiato, e mostrando a ogn' uno non solo d'amarlo, ma d'onorarlo, aspettano, per coglierlo all'improvviso e nuocergli al sicuro e in cose d'importanza, il tempo e il luogo, come fece, non ha molti mesi, quel nostro accademico, il quale, per non perdere quella occasione che gli pareva aver grandissima, corse di bel mezzo verno a posta e in poste in fino da Pisa, come confessò egli stesso nelle sue prime parole di non poter negarlo, per dir male così velenosamente senza proposito nessuno di quegli scartabelli, o scartafacci, che egli chiamasse, i quali egli non aveva nè anco veduti, non che letti,

e mordere tanto dispettosamente senza ragione nessuna colui, al quale, per non dir più oltra, infino a quel giorno medesimo s'era dimostrato amicissimo. E se bene il modo, i gesti e le parole furono, come vi può ricordare, e come dissero poi molti, che lo tenevano per astuto, da invidioso sciocco, la malvagità consistette nell'avere egli aspettato il tempo: perciocchè si credette, come si diceva pubblicamente, che quello suo amico fusse stato cacciato dall'eccellenza del duca, suo signore e padrone. E parendogli che fusse venuto il tempo tanto aspettato, non si curò di scoprirsi maligno per ottenere l'intento suo, e mettere, per usare un proverbio plebeo somigliante a'suoi, il piè in sulla gola a uno, che stesse, come egli si credeva, per affogarsi: sì che la sciocchezza in questo caso fu, come sa egli che è filosofo, per accidente, non sappiendo, nè potendo nè dir meglio, nè far peggio; e la malvagità per se e principalmente, cercando di nuocere in qualunche modo ancora con suo, non vo' dir danno, ma biasimo (85). Del che essendo ripigliato il giorno seguente, scopertosi già esser tutto il contrario di quello che s'era detto, ritornato nell'astutezza di prima, rispose con allegra cera e ridente, che si maravigliava di loro, perchè egli gli era amico, e che queste erano cose civili e ordinarie negli studii e tra gli accademici. Nè si ricordava egli, che è tanto divoto, e fa professione di pinzochero, come se gli uomini avessero a creder più alle buone parole, che a'rei fatti, di quelle minaccie d'Esaia: *Veh qui dicitis bonum malum, et malum bonum* (186)! e meno di quelle di Salamone: *Qui in ruinam vertetur alterius, non erit impunitus* (87). E per questo solo ho voluto dir di lui in maniera, che io possa essere inteso, ed egli conosciuto: acciochè prenda tanto dispiacere ne l'udire il vero, quanto prese piacere nel dire il falso, e s'ammendi quando che sia di sì brutto vizio.

I danni, che nascono da questa piaga incurabile, sono tanti e così fatti, che a pena si possano immaginare, non che ridire. E chi potrebbe raccontar mai quanti uomini, anzi quante città, siano capitate male intere intere? di quante ferite, di quanti esigli e di quante morti, per lasciare indietro le villanie e gli oltraggi così delle parole ingiuriose, come degli scritti vituperosi, è stata cagione questa Tesifone? Veggiasi, per non allegar sempre i greci e i latini, quello che ne scrive, ornatamente non meno che con verità, messer Gio. Boccaccio, così nel principio della quarta giornata della maggiore e perfettissima opera sua come nella non men dotta e amorevole che lunga pistola mandata a messer Pino de'Rossi per confortarlo del suo esiglio. E Dante medesimo ebbe a chiamar più volte i suoi cittadini medesimi avari, superbi ed invidiosi (88), ed oramai mi sovviene d'aver letto in una lettera latina di messer Francesco Petrarca, che essendogli stati mostri alcuni versi d'un fiorentino, e parutigli assai buoni, disse, meravigliandosi: come è che costui faccia sì bene, e non sia stato ancora confinato da Firenze? E da questo potemo ancora conoscere quanto obligo avemo tutti insieme, e ciascuno di per se, alla bontà e liberalità del nostro eccellentissimo e illustrissimo principe, il quale con ottimo giudizio non solo difende e premia tutti i virtuosi di tutte le maniere del bellissimo stato suo, ma chiama ancora e alletta, non meno con premii che con onori grandissimi, tutti gli uomini di qualunche città in qualunche professione eccellenti.

QUALE SIA, DOVE ABITI, DI CHE SI PASCA, E COME SI DIPINGA L'INVIDIA.

## CAPO SETTIMO

Chiunche vuol conoscere quale sia e di che natura questo mortalissimo veleno e quanto si debba non meno biasimare che fuggire, consideri che l'invidia contra l' ordine della natnra e di Dio stesso opera a punto il contrario di quello che si deve. Conciosiachè tutti gli animali, come diceva il divino Platone, conforme alla divina scrittura, anzi tutte le cose mortali furono fatte in benefizio de l'uomo, e gli uomini in benefizio l'uno de l'altro. E questo s'affligge tanto del bene operare altrui, che i più saggi l'annoverano tra i maggiori tormenti e supplicii che si possano trovare. Onde Orazio scrisse:

Invidus invidia comburitur intus et extra.
Invidia siculi non invenere tyranni
Maiius tormentnm (89).

E Lucrezio con quella leggiadria che suole e con quello ingegno disse verissimamente:

Macerat invidia: ante oculos hunc esse potentem,
Illum aspectari, claro qui incedit honore:
Ipsi se in tenebris volvi coenoque queruntur (90).

E messer Iacopo Sannazzaro, non meno ingegnosamente, nè meno leggiadramente, quanto comportava la materia pastorale e la difficoltà delle rime a sdrucciolo, disse nella sua dottissima Arcadia:

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua, com'agnel per fascino;
Che non gli giova ombra di pino, o d'acera (91).

E Quinto Curzio lasciò scritto, che gl' invidiosi non erano altro che tormenti di loro medesimi (92). Onde ben diceva colui che diceva, che gl' invidiosi erano il

doppio più infelici degli altri uomini: perchè non si contristavano solamente de'lor mali, ma degli altrui beni. E Socrate, che fu solo giudicato sapientissimo da l'oracolo d'Apollo, disiderava che gl' invidiosi fussero tutti occhi e tutti orecchi, perchè fussero maggiormente tormentati. E per questo un vostro accademico disse nella fine d'un suo sonetto contra l'invidia:

Vedessi al men come'l mio core ogn'ora,
Tuo mal grado, al suo ben lieto ricorre,
Perch'avessi dolor, quanta ei dolcezza.

E perchè gl'invidiosi scoppiano continuamente degli altrui beni, però disse il maestro di tutti i poeti latini:

Pastores hedera crescente ornate poetam,
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro (93).

E Marziale facetamente, come suole, disse contro gl'invidiosi:

Rumpatur quisquis rumpitur invidia (94).

E perchè non si può mandare maggior bestemmia a uno invidioso, che pregare che sia invidioso, disse il medesimo Marziale colla medesima arguzia:

Qui ducis vultus, et non legis ista libenter
Omnibus invideas, livide; nemo tibi (95).

E perchè ella a guisa di fuoco saglie sempre alle cose più alte; però disse il poeta di Sulmona:

Summa petit livor: perflant altissima venti (96).

Gli uomini, o buoni o prudenti, non solo debbono tollerare gl'invidiosi pazientemente, ma resistere ancora con franco animo a quelle calunnie e ingiurie che da loro nascono, non meno grandi che spesse. Perciochè la bontà è di tal forza, e di sì gran potere la verità, che possono bene essere combattute molte volte, e da molti, ma non mai vinte da nessuno. E nel vero fanno come la fiamma, che quanto più si cerca di coprire e tener sotto, tanto esce fuori con maggior empito, e appare più chiara. Onde Plutarco, pesatissimo scrittore e di

grandissimo giudizio, agguagliava l'invidia al fumo: perchè il fumo, ancora che sia molto, venuta la fiamma, sparisce subito (97). E se pur la forza e l'altrui malignità soprafacesse la bontà e la prudenza, a ogni modo si debbe sopportare non solo con pazienza, ma eziandio allegramente. Perchè la mala fama bene acquistata non ci deve dispiacere: anzi è cosa propio da cristiano far bene, e ricever male, operare virtuosamente, e riportarne gran biasimo. Ma perchè a ogn'uno non piace questa pazienza, allegaremo Alessandro, che fu Alessandro, e discepolo d'Aristotele, il quale usava dire che l'essere biasimato delle cose ben fatte era cosa da re (98). E Socrate, non solo primo ritrovatore, ma esecutore della filosofia morale, diceva che'l principio del ben vivere era il dispiacere a'cattivi. Finalmente, quando non fusse niuna di queste cose (che sono tutte), che altra giustificazione volemo noi migliore, o qual cerchiamo maggiore pregio che la coscienza nostra? Come può stimare gli altri colui, il quale non istima se medesimo? A chi cercarà d'esser buono chi non cerca d'esser buono a se stesso? Di qual giudizio, di qual testimonio, di qual fede si contenterà uno, che non si contenta della fede, testimonio e giudizio suo propio? Conchiudiamo dunque che sempre devemo e far bene in ogni luogo, e dir meglio con ogni persona; e poi seguane che può: perciocchè faccendo altramente, oltra che secondo la fede nostra, non meritaremo, parrebbe anche che noi non sapessimo, che Dio non solamente vede e conosce tutto quello che noi facciamo o diciamo, ma ancora tutto quello che pensiamo, e tenemo nascosto nel cuore: onde non giudica secondo l'opere, ma secondo gli animi nostri, e più riguarda, che le parole, i pensieri. Senza che, parlando ancora filosoficamente, l'opere buone e virtuose sono ampio e bastevol premio di se stesse, nè se ne deve aspettare altro guiderdone che quel piacere e con-

tento, che in faccendole se ne trae. Onde Catone, vero specchio della severità romana, quando andava a partito per ottenere alcuno magistrato, e non era vinto, n'aveva quel medesimo piacere, che se l'avesse ottenuto: onde Plinio, autore giudiziosissimo, e cui grandissimamente sono ubrigati i latini, scrivendo di lui, dice che egli così si rallegrava delle repulse, come degli onori (99). E a questo proposito non posso fare di non allegarvi quel bellissimo, e non men grave che dotto e amorevole, sonetto del Petrarca moderno, il quale è questo:

Girolamo, se'l vostro alto Quirino,
Cui Roma spense i chiari e santi giorni,
Cercate pareggiar, sì che ne torni
Men grave quel protervo aspro destino,
Perchè la nobil turba, onde vicino
Mi sete, a gradir voi lenta soggiorni,
Nè v'apra a'desiati seggi adorni,
Alle civili palme anco'l cammino,
Non sospirate: il meritar gli onori
E'vera gloria, che non pate oltraggio:
Gli altri son falsi, e turbidi splendori
Del men buon più sovente e del men saggio,
Che sembran quasi al vento aperti fiori,
O fresca neve d'un bel sole al raggio (100).

E perchè ho inteso che alcuni biasimano sconciamente due cose in un verso solo di questo sonetto, le quali, al giudizio mio, ben che poco, sono degnissime di gran loda, non voglio mancare d'avvertirvi, che quella parola *turba*, volendo significare i gentil uomini di Vinegia, non è da riprendere, come costoro si pensano, avendo congiunto quel epiteto *nobile*: perchè se bene *turba* da se solo si piglia in mala parte, non è che non possa pigliarsi in buona e in ottima ancora, secondo l'agghiettivo che se le dà. Il che dimostra manifesta-

mente Orazio nella prima ode, onde è proceduta, secondo che io penso, l'imitazione di questo luogo, quando disse:

Hunc, si mobilium turba quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus (101).

Donde cavaremo ancora che in quel luogo si debba leggere più tosto *nobilium* che *mobilium*. E così questo nome *turba*, così nella lingua nostra come nella latina, sarà di que' nomi che si chiamano mezzi, cioè che significano ora bene, pigliandosi in buona parte, ed ora male, pigliandosi in rea, secondo l'aggiunto che vi si pone. E quando non fusse niuna di queste cose, si potrebbe non pure scusare, ma lodare sì considerato autore, avendo seguitato per ventura quello ammaestramento, che dà il medesimo Orazio nella sua utilissima poetica, dicendo:

Dixeris egregium, notum si callida verbum
Reddiderit iunctura novum (102).

L'altra parola, che è male ripresa forse per non essere intesa bene da chi la riprende, è quel *vicino*, parendo loro che sia detto impropiamente, e per cagione della rima: cosa ridicola non solamente in sì dotto, e così giudizioso e tanto esercitato scrittore, a cui non esce mai di bocca (e io, che lo dico, il so) parola nessuna che non sia pesata con mille bilance; ma in qualunche mediocre versificatore, non che poeta. Confesso dunque, e so bene anch'io, che quegli da ca' Quirino sono gentil uomini vineziani, come i Bembi, e non d'un qualche castello, o città vicina a Vinegia: ma dico che *vicino* preso sostantivamente nella nostra lingua fiorentina, come sanno i forestieri meglio di noi, da che essi l'usano, e noi la riprendiamo, si piglia per quel medesimo che *cittadino*; se già non credono costoro, che anco il Petrarca, come hanno detto più volte alcuni in su questa cattedra senza arrossire, (il che ho fatto io

in vece di loro) si lasciasse tirare, e fusse forzato da la rima, quando disse, piangendo la morte del leggiadro e amoroso messer Cino,

D'altra lingua maestro e d'altri versi:
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perduto hanno sì dolce vicino,
E rallegresi 'l ciel, dove egli è gito (103).

E se i versi miei non fussero al tutto indegni così d'essere ascoltati in sì nobil collegio di tante persone e tanto onorate, come d'essere recitati dopo quegli de l'uno Petrarca e de l'altro, direi, che anch'io, imitando la autorità di sì gran campioni della lingua nostra, l'usai in un mio sonetto nel medesimo significato. Ma poscia che egli fu fatto da un vostro accademico, indiritto a un vostro accademico, e sopra la morte d' un vostro accademico, io pure il recitarò, qualunque egli si sia, e che che seguire me ne debba.

Carlo, non pianger no, ma ben devete
Meco Dio ringraziar, ch'al ciel tornato
Sia 'l caro vostro, e mio dolce Norchiato,
Ch'or de' suoi bei pensier buon frutto miete.
La gran bontà di lui, ch'oggi vedete
Speuta quasi del tutto in ciascun lato,
Era ben degna d'immortale stato:
E voi del gioir suo dolor prendete?
Ma se v'affanna il comun danno nostro,
E v'incresce così, che l'Arno sia
Privo sì tosto di cotal vicino,
Ben n'avete ragion, che rado fia
Chi voglia, o possa nel volgar latino
Tanto giovar con voce e con inchiostro (104).

Ora se bene delle qualità dell' invidia e de' suoi effetti si potrebbero dire molte cose, noi però, sì per non procedere in infinito, e massimamente essendo passata l'ora di buona pezza, e sì per lasciare più largo

campo a coloro, che vanno dicendo di volere sporre di nuovo e dichiarare altramente tutto quello che ho letto e dichiarato io (il che, pensando che debba essere non meno utile a me, che desidero imparar da ogn'uno, che agli altri, mi sarà non solo grato, ma giocondo; e, Dio mi sia testimonio, come a qualunche fine se lo facciano essi, n'arò loro io obbrigo immortale; benchè, per dir liberamente, come soglio, l'oppenione mia e accendergli più che non sono, io lo disidero assai maggiormente che non lo spero); non diremo al presente altro intorno alla prima parte di questo settimo capo, se non che chi disidera di veder brievissimamente e leggiadrissimamente tutto quello che se ne può dire, legga quel elegantissimo endecasillabo di Virgilio, o chiunche si fusse l'autore:

Livor tabificum malis venenum
Intactis vorat ossibus medullas,
Et totum bibit artubus cruorem,
Quod quisquis fuerit, invidetque forti,
Ut debet, sibi poena semper ipse est.
Testatur gemitu graveis dolores,
Suspirat, gemit, incutitque dentes,
Sudat frigidus intuens quod odit,
Effundit mala lingua virus atrum,
Pallor terribilis genus colorat,
Infelix macies renudat ossa.
Non lux, non cibus est suavis illi,
Nec potus iuvat, aut sapor Lyaei,
Nec si pocula Iupiter propinet,
Aut haec porrigat, et ministret Hebe,
Aut tradat Ganymedes ipse nectar.
Non somnum capit, aut quiescit umquam:
Torquet viscera carnifex cruentus,
Vesanos tacite movet furores,
Intentans animo faces, Erinnys,

Letalis, Tytiique vultur intus,
Qui semper lacerat, comestque mentem.
Vivit pectore sub dolente vulnus,
Quod chironia nec manus levarit,
Nec Phoebus, sobolesve clara Phoebi (105).

Abita questo efferato animale, che non ride mai, se non quando si doverebbe piagnere, ne' palagi massimamente e per le corti de' maggiori principi e più illustri signori. E Plutarco, autore di grandissima fede, scrive, che egli si può ben trovare alcuna regione, dove non siano nè serpi, nè lupi, nè altri animali nocevoli, ma che non può già trovarsi una repnblica, dove non sia stata, anzi dove non abbia regnato l'invidia: e sempre assalisce gli uomini migliori e più dotti, come possono far larga fede tutte le republiche. E Temistocle, il quale, essendo giovane, si doleva di non essere invidiato, fu poi in processo di tempo, avendo fatte grandissime opere e onoratissime, non meno utili che gloriose alla patria sua, invidiato tanto, che bene potette conoscere quanto era grande e virtuoso: perchè gli ateniesi, oltra l'altre ingiurie e dispregi, gli fecero far contra da un certo poeta dozzinale e plebeo da Rodi molti versi, e, come noi diremmo, un capitolo, che lo lacerava come avaro, come ingiusto, come tristo e traditore della patria. Il medesimo avvenne per le medesime cagioni ad Aristide e molti altri. Ma che bisogna più chiaro essempio e più vituperoso che la commedia di Aristofane, chiamata le Nebbie, o vero le Nugole, dove a requisizione di quegli che invidiavano Socrate per la singulare bontà e sapienza sua, ne disse tanto male, e così bruttamente, che avendo persuaso al popolo che egli fusse ignorante e tristo, fu cagione della morte sua, apponendogli prima come era eretico, poi che corrompeva la gioventù ateniese (106).

Fingono i poeti non senza grandissimo giudizio e

mistero, che questa morte viva si pasca nell' inferno di serpenti e di tigri, per dimostrare sotto così fatto fingimento, che gl'invidiosi, mangiando veleno, sputano ancora veleno, o ciò, che guardano e ciò che toccano, avvelenano del loro amarissimo tosco. Ma a fine che ciascuno possa conoscere da se stesso dove abiti e di che si pasca e come si dipinga questa bestia indomabile, porremo in prima i versi dello ingegnosissimo Ovidio nel secondo libro delle trasformazioni, e poi quegli a sua imitazione del dottissimo e giudiziosissimo Ariosto nel primo canto di quei cinque, che si sono novellamente aggiunti a l'opera sua, i quali se non sono dell'Ariosto, come affermano alcuni di questi nostri accademici, sono d'uno, a giudizio mio, che molto lo somiglia, e forse fa meglio di lui: tanto sono discosto dall'opennione di costoro che gli avviliscono, come d'un poeta ignobile e goffo, nè ricognoscono l'Ariosto ne l'Ariosto (107).

Protinus invidiae nigro squallentia tabo
Tecta petit: domus, est imi in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento,
Tristis, et ignavi plenissima frigoris, et quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet.
Huc ubi pervenit bello metuenda virago,
Constitit ante domum, neque enim succedere tectis
Fas habet, et postes extrema cuspide pulsat.
Concussae patuere fores: videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam, visaque, oculos avertit: at illa
Surgit humo pigre, semesarumque reliquit
Corpora serpentum, passuque incedit incerti;
Utque deam vidit formaque armisque decoram
Ingemuit, vultumque ima ad suspiria duxit.
Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,

Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno,
Risus abest, nisi quem visi fecere dolores,
Nec fruitur somno vigilantibus excita curis:
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum, carpitque et carpitur una.
Suppliciumque suum est. Quamvis tamen oderit illam,
Talibus affata est breviter Tritonia dictis :
Infice tabe tua natarum Cecropis unam:
Sic opus est : Aglauros ea est. Haud plura locuta
Fugit, et impressa tellurem reppulit hasta.
Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens,
Murmura parva dedit: successurumque Minervae
Indoluit, baculumque capit, quem spinea totum
Vincula cingebant, adopertaque nubibus atris,
Quacumque ingreditur, florentia proterit arva,
Exuritque herbas, et summa papavera carpit,
Afflatuque suo populos urbesque domusque
Polluit, et tandem Tritonida conspicit arcem
Ingeniisque opibusque et festa pace virentem,
Vixque tenet lacrymas, quia nil lacrymabile
cernit, etc. (108)

---

Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue nevi e'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle:
Dove da un antro orribilmente cavo
All'inferno si va per dritto calle.
E questa è l'una delle sette porte,
Che conducono al regno de la morte.
Le vie, l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime van dritte all'inferno:
Altre ne son, ma torte, lunghe e strette.
Come quelle di Tenaro e d'Averno.
Questa delle più usate una si mette

Di che l'infame invidia ave il governo:
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non v'adopra scala.
S'accosta alla spelonca spaventosa,
E percuote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta, mezza rosa
Da tarli e da la ruggine più guasta.
L'invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca a la percossa grande
Dall'amare e pestifere vivande.
E di cento ministri, ch'avea intorno,
Mandò senza tardar uno alla porta,
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nova indietro le rapporta:
Quella pigra si leva, e contra'l giorno
Le vien incontra, e lascia l'aria morta:
Che'l nome de le fate sino al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.
Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta e di ricami gai;
Chè riccamente era a vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura e venenata
Gli lividi occhi alzò piena di guai;
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch'uscian del petto mesto.
Pallido più che busso e magro e afflitto,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio che mirar mai non può diritto,
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Del stato espulso, tormentato e ucciso;
Altrimenti non par ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.

O degl'imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o degli re regina,
O de' principi invitti domitrice,
O de' persi e macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria, a cui null'altra s'avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fasto levi all'alto impero franco ec. (109).

ALCUNI DUBBII, O PROBLEMI SOPRA L'INVIDIA

## CAPO OTTAVO

Se i problemi dell' altre cose fussero così agevoli a dover esser sciolti, come questi sono, troppo più agevolmente e con assai minor tempo si saperrebbero le cagioni delle cose, che esse non si sanno. Nè io gli ho posti tanto per problemi e cose dubbie, oltra l' esser stati dichiarati quasi tutti ne' capi dinanzi, quanto per osservare un ordine così fatto: ed anche di questi se ne trarrà alcuno, se non utile, almeno piacere.

### *PROBLEMA PRIMO*

Onde è che niuno, quantunche invidioso, non confessa mai di portar invidia ad alcuno di cosa nessuna? E pure vedemo che gli altri affetti, ancora che biasimevoli, si confessano, dicendo noi molte volte o d'essere o timidi, o avari, o ambiziosi, o superbi, o adirati, e così di portar odio, d'aver dolori, e altri tali. Forse perchè tutti gli altri affetti hanno qualche cagione, se non giusta, almeno apparente, e si fondano, o nascono da alcuna cosa non del tutto biasimevole. Sola l'invidia non ha cagione nessuna, salvo che la propia cattività dell'invidioso; onde non si fonda, ne' na-

sce da cosa se non biasimevolissima. E in tutti gli altri vizii, come nella gola e nella lussuria, si truova qualche piacere, o utilità; ma nell'invidia sono solamente dispetti e danni: onde diceva S. Gregorio nel quinto de' morali, che se bene tutti i peccati procedono dal veleno dell'avversario nostro, nondimeno l'invidia è quella, dove egli adopera tutto l'ingegno e forze sue (110): e per questo ci vergogniamo di palesarla, per non palesare insiememente la malvagità nostra. Oltra che l'invidia è cosa abbietta e servile, percioché chi invidia alcuno, mostra necessariamente che colui è maggiore, o migliore di lui, o al meno dubita, che egli non divenga tale.

### *PROBLEMA SECONDO*

Come è possibile che'l bene, il quale è buono di sua natura e desiderato naturalmente da ogn'uno, sia cagione di male e di tanto gran vizio, quanto è l'invidia? Forse perchè l'obbietto dell'invidia e la cagione non è il bene semplicemente, ma il bene altrui, non appreso come bene altrui, ma come propio male: e questo è cagione dell'invidia.

### *PROBLEMA TERZO*

Se la somiglianza, come dice tante volte Aristotele e dimostra l'esperienza medesima, è cagione d'amicizia e di diletto; come può esser vero che l'invidia sia massimamente tra' simili? Forse perchè a l'ora n' apporta piacere e benevolenza la somiglianza, quando ella si confà e concorda col voler nostro: il che de l'invidia non avviene.

## *PROBLEMA QUARTO*

Se due contrarii non possono stare insieme, e un medesimo obbietto non può muovere due cose diverse, come è vero quello che avemo detto, che così gli uomini gretti e pusillanimi siano invidiosi, come i magnanimi e superbi? Forse perchè non sono mossi da le medesime cagioni, ma da diverse, le quali fanno non per se (chè questo è impossibile), ma per accidente, cioè per varii rispetti e diverse considerazioni i medesimi effetti. Perciochè gli uomini vili e di poco animo hanno invidia, perchè tutte le cose paiono loro grandi, come s'è detto; e i superbi sono invidiosi, perchè la superbia, la quale non è altro che'l disidero della propia eccellenza, cioè di soprastare a gli altri, è madre della vana gloria, di cui nasce l'invidia; e perciò i superbi portano invidia a tutti quegli che gli trapassano, o vero che sia, o no: perchè i superbi, e massimamente quegli che, non sappiendo che sia nobiltà, si fanno a credere d'esser nobili, cercano più il parere che l'essere.

## *PROBLEMA QUINTO*

Onde è che gl'invidiosi sono pallidi, lividi, magri e con gli occhi indentro e colla guardatura bieca? Forse perchè tutti gli altri affetti nel palesargli e ragionare di loro ricevono qualche alleviamento e conforto; ma l'invidia, cercando ogn'uno di nasconderla e tenerla celata, non riceve mai nè conforto, nè alleggierimento nessuno. E come si possono medicar quei mali che non si veggono e non si confessano? Onde, stando racchiusa e ristretta nel cuore, nabissa sempre e imperversa come le Furie, di chi ella è più tosto madre, o figliuola, che sorella: e quinci nascono, non si trovando nè maggior tormento, nè più continovo di questo, gli accidenti detti di sopra.

## PROBLEMA SESTO

Se niuno osa di scoprire la sua invidia per le ragioni, che si sono dette di sopra, per qual cagione fece il Petrarca, che suole esser tanto considerato, tanto dotto e giudizioso, dire al tempo:

Ch'io porto invidia a gli uomini, e nol celo (111)? Forse perchè a' poeti sono lecite molte cose, che agli altri ordinariamente non si concedono, e forse per dimostrare maggiormente la velocità sua e il disidero, che egli aveva grandissimo, di radoppiare il corso per domare la fama de' mortali: perchè si ritruovano alcuni tanto perduti ne' loro vizii e tanto ostinati, che non solamente gli confessano, ma ne fanno professione, e se ne vantano, o per tentare d' ingannar se medesimi, o per farlo credere altrui, parendo loro, e massimamente quando hanno assai compagni, doverne esser lodati, non che scusati. E non è dubbio, se uno invidioso credesse di poter nuocere allo invidiato, confessando la verità, che egli direbbe: sì che io ho invidia: sì ch'io sono invidioso: sì che l'altrui bene mi spiace, e altre parole simiglianti.

## PROBLEMA SETTIMO

Se l'invidia è solamente degli uomini e contra gli uomini, come si vedrà nel capo seguente, come disse il Petrarca:

Quanta invidia ti porto, avara terra (112)?
e altrove:

Ch'io porto invidia ad ogni estrema sorte (113).
Forse perchè, come si disse di sopra, l'invidia non si porta propiamente nè alle persone, nè a' beni posseduti dalle persone, ma a l'onore, o utile, o piacere, che conseguono cotali beni; e forse perchè così fatte cose sono, non solamente licenze de'poeti, ma ornamenti:

onde Vergilio, o chiunche si fusse disse leggiadrissimamente:

Invideo vobis, campi: discetis amare (114).

Il qual luogo imitando per avventura il Petrarca, disse non meno leggiadramente, parlando all'erbe e a' fiori:

Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder colla mia fiamma non impari (115):

e altrove, attribuendo l'invidia al destino, disse:

e qual fiero pianeta
Ne 'nvidio insieme, o mio nobil tesoro (116)?

e altrove:

Finchè mia dura sorte invidia n'ebbe (117).

Onde il Bembo prima nel sonetto:

Quando 'l mio sol, dal quale invidia prende
L'altro, che spesso si nasconde e fugge (118);

e poi:

Col sol, ch'a lei mirando invidia n'ebbe (119):

Come Vergilio, quando, attribuendo l'ira agli Dii, disse:

Tantisne animis coelestibus irae (120)?

## *PROBLEMA OTTAVO*

Se questo martirio insopportabile è sì mala cosa, e tormenta tanto i suoi possessori, perchè lo chiamò il Petrarca dolce in quel soavissimo sonetto:

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci (121)?

Forse perchè quello agghiettivo *dolce* non è posto in quel luogo per isprimere la natura della invidia; ma per dichiarare di quale invidia egli intendesse: perchè questo nome invidia si piglia alcuna volta in buona parte, e allora vi s'aggiugne o dolce, o amorevole, o cortese, o benigna, o bella, o altri nomi simiglianti. E per questo l'accortissimo poeta non disse *acceso*, o altro più grave nome, ma *tinto di dolce invidia*. E chi

è quegli tanto da tutte le muse lontano e da tutte le grazie, che non abbia una dolce e lodevole invidia, se è uomo, al Petrarca, che scrisse sì leggiadramente; e se è donna, a madonna Laura, di cui fu sì leggiadramente scritto.

## *PROBLEMA NONO*

Se questo inferno de'vivi procede da sì rea cagione, e produce tanti gravi danni, onde è che Dante che seppo il tutto, e considerò ogni cosa, nella prima parte della sua opera più tosto divina che umana, non fece menzione alcuna particolarmente degl'invidiosi, e dovo e come, siano puniti ne l'inferno? Forse perchè, come s'è detto, niuno invidioso confessa d'essere invidioso; o per questo non poteva farsi rispondere, come fa negli altri peccati. E se alcuno dimandasse: perchè ne fece menzione nel Purgatorio? risponderemmo che quegli non erano più invidiosi, ma purgavano l'invidia passata, o però la confessavano. Nè è da credere, come alcuni, che egli lo facesse, pensando che l'invidia non fusse peccato mortale, dicendolo S. Tommaso spressamente, ed egli stesso lo dimostra, il quale pone prima la superbia nel primo luogo del Purgatorio, come madre e cagione, poi l'invidia come figliuola ed effetto. E come ne l'inferno i primi peccati, che si truovano, sono i più leggieri; così nel Purgatorio sono i più gravi. E gli fece punire giudiziosamente col far trapassar gli occhi da un ferro, talchè perdano quella vista, onde è detta l'invidia: o forse perchè questi vizii capitalissimi, superbia e invidia, non sono mai soli, ma ne cagionano infiniti, e con quegli insieme sono puniti: o forse perchè gl'invidiosi puniscono se stessi, e fanno, come si dice volgarmente, il peccato e la penitenza, non si trovando maggior pena che essere invidioso.

## PROBLEMA DECIMO

Se tutti gli uomini desiderano per natura prima alcun bene particolare, e poi, mediante quello, il bene universale, cioè Dio, ne seguita che niuno possa invidiare se medesimo. Come disse dunque Dante :

Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso no'l m'invidi (122)?

Forse perchè favellò poeticamente, e per una cotale traslazione o similitudine: conciosia che quegli, i quali hanno avuto da Dio buono ingegno, e lo rivolgono al male, *quorum maxima turba est*, pare che siano invidiosi di se medesimi, e abbiano a male il lor propio bene : benchè questo non è propio invidia, ma ignoranza, o malvagità.

## PROBLEMA UNDECIMO

Se a'morti non si può portare invidia, come s'è mostrato di sopra, come dice Cicerone nel quarto libro delle disputazioni accademice : *Qui mihi videntur non solum vivis, sed etiam mortuis invidere* (123)? Forse per dimostrare la grandezza dell'invidia da quei tali, poscia che in un certo modo facevano ancora quello che è impossibile a farsi. E sono queste cotai figure quelle, che fanno gli scrittori meravigliosi. Onde il Petrarca disse:

Com'esser può quel ch'esser non poteva (124)?

e altrove per mostrare l'infinita afflizzione sua in amore, disse :

Amor, fortuna e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a'quei, che son su l'altra riva (125):

e Dante,

Che le muse lattar più d'altro mai,

degli sciagurati che mai non fur vivi, disse :

Questi non hanno speranza di morte :
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Ch'invidiosi son d'ogn'altra sorte (126),

E forse (Cicerone) non disse assolutamente che portassero invidia a'morti, ma che pareva, usando il verbo *videntur*: chè bene sapeva che la morte spegne tutte le invidie; e però disse altrove : *Mors cum extinxit invidiam, res gestae sempiterna nominis gloria nituntur* (127).

So bene alcuni tanto vaghi del dir male e ingordi del biasimare, che lacerano ancora i morti. Ma, come diceva il proverbio latino : co'morti non combattono, se non gli spiriti. E nasce cotale maledicenza più tosto da odio, o da un abito così fatto di riprendere ogn'uno, che da invidia. E Aristotile racconta nella Rettorica che Platone scrive nella sua Politica, che quegli che biasimavano i morti, erano simili a'can botoli, che mordono il sasso, che è stato lor tratto, e non colui che l'ha tratto loro (128).

## *PROBLEMA DODICESIMO E ULTIMO*

Se l'invidia è pessima di tutti i vizii, perchè dunque tanti e tanto grandi uomini, così antichi come moderni, furono invidiosi ? come si dice d'Aristotile che ebbe non solamente invidia a Platone suo maestro, ma a quanti filosofi erano stati innanzi a lui ? e Dante medesimo confessa d'essere stato invidioso; e pure sapeva che gli uomini veramente buoni e saggi non invidiano cosa nessuna a persona ? Forse perchè altro è il sapere alcuna cosa, e altro il farla; o forse perchè, come insegna Aristotile medesimo, quegli che sono eccellenti maravigliosamente in alcuna cosa grande, come è la sapienza, sono invidiosi : o più tosto devemo credere che essendo più spezie d'invidia, come dicemmo, la loro fu

più tosto emulazione che invidia, come fu quella d'Alessaudro, il quale giunto

a la famosa tomba
Del fiero, Achille, sospirando, disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse (129)!

altramente saremmo necessitati a dire che eglino non fussero stati nè del tutto saggi, nè del tutto buoni. Senza che, come avemo detto altrove, tutti gli uomini hanno da natura alcuni o semi, o principii, o scintille che le vogliam dire, come Cicerone ignicoli, che ne fanno inchinati diversi uomini a diversi vizii, e più uno che un altro. E questi si possono bene o scemare, o mitigare; ma non già tor via del tutto: il che spresse dottissimamente il leggiadrissimo Lucrezio nel terzo libro, dicendo:

Sic hominum genus est: quamvis doctrina politos
Constituat pariter quosdam, tamen illa relinquit
Naturae quoiusque animi vestigia prima:
Nec radicitus evelli mala posse putandum est,
Quin proclivius hicc' iras decurrat ad acreis;
Ille metu citius paullo tentetur: at ille
Tertius adcipiat quaedam clementius aequo,
Inque aliis rebus differre necesse est
Naturas hominum varias, moresque sequaceis;
Quorum ego nunc nequeo caecas exponere caussas,
Nec reperire figurarum tot nomina, quot sunt
Principiis, unde haec oritur variantia rerum
Illud in hiis rebus videor formasse potesse;
Usque adeo naturarum vestigia linqui
Parvola, quae nequeat ratio depellere dictis,
Ut nihil impediat dignam Diis degere vitam (130).

## CAPO NONO ED ULTIMO

In questo nono ed ultimo capo, per mantenere nel fine quello che promettemmo da principio, devemo trattare dell'odio, del quale si potrebbero dire altrettante cose, e allegare altri tanti essempii, e forse più, che non s'è fatto nell'invidia. Ma noi ce ne passeremo brievemente per non lo esser questo il proponimento nostro principale: senza che troppo grande scortesia mi parrebbe di fare alle benignità vostre, che m'hanno infin qui ascoltato sì intentamente, al tenerle più lungamente a disagio; oltre che farei ancora poco senno a divenire odioso a coloro a chi io cerco di dimostrare quanto l'odio debba fuggirsi. E però procedendo in questo ultimo mescolatamente e quasi alla rinfusa, dico che molti credono che l'odio e l'invidia siano una cosa medesima; perciochè tutti i vizii, dicono essi, sono come gli ami, cioè s'appiccano, come noi diciamo de le ciriege, e tiransi dietro l'un l'altro: onde vogliono che la benivolenza, la quale non è altro che un disiderare bene al prossimo, sia contraria così a l'odio, come a l'invidia. Dicono ancora per pruova de l'oppennione loro, che la felicità di chi che sia così fa stare in pensieri, e addolora uno che l'odia, come uno che l'invidia: onde a loro pare che l'odio e l'invidia siano i medesimi. E nel vero i vizi, come vizii, hanno tutti grandissima somiglianza e parentela insieme; non per ciò sono i medesimi, anzi si diversificano secondo i fini e obbietti loro, come diremo altra volta. E se bene due cose hanno molte e grandissime somiglianze l'una con l'altra, non però sono le medesime; perchè una differenza sola le fa diverse, dove moltissime similitudini non le fanno una medesima. Il che affine che meglio

si conosca, porremo alcune differenze tra l'invidia e l'odio, se bene odiare si piglia alcuna volta per invidiare, e invidiare per odiare, non possendo essere invidia senza odio. E quindi disse Ovidio nelle pistole:

Troia iacet certe danais invisa puellis (131).

Ed è tanto odioso questo verbo invidiare, che quando noi volemo mostrare non solo di non cedere a gli altri, ma d'avanzargli di gran lunga, ponendovi innanzi la negativa, diciamo, come disse il Petrarca:

Pasco la mente di sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove (132).

E Dante, che conosceva se stesso e quello che sapeva fare, disse, secondo alcuni, con grandissima superbia, ma, secondo me, più che modestamente:

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel c' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, io non l'invidio. (133)

L'odio non è altro che una offesa bene abbarbicata, mediante la quale si desidera d'offendere grandissimamente colui, cui portiamo odio: onde alcuni dissero l'odio essere una ira invecchiata.

Nasce l'odio da diverse cagioni, secondo che ciascuno stima più una cosa che altra, tiene più conto di questo che di quello: perciocchè a uno ambizioso par gravissimo che si dica, o si faccia, anzi pur pensi cosa alcuna contra l'onore e gloria sua: a uno avaro contra i commodi: a un religioso contra la fede: a un buono cittadino contra la patria, o principe suo: a un buon principe contra suoi sudditi, e così di tutti gli altri.

Nasce ancora l' odio da una oppennione, che noi avemo, che l' odiato da noi sia fellone e malvagio. E questo in due modi; perchè può essere o cattivo ge-

neralmente, cioè verso tutti gli uomini, o cattivo particolarmente, cioè quanto a colui che l'odia: onde sono odiati generalmente gli uomini ingiusti, rapaci e violenti; e per contrario i giusti, i buoni e i pacifici sono invidiati.

Nasce ancora l'odio da l'invidia; e questo, come s'è detto di sopra, è implacabile. E perchè l'odio è contrario all'amore, nasce sempre da cosa che ci spiaccia, e ci attriste, come l'amore da cosa che ci piaccia e dilette. È ben vero che l'odio non solamente nasce più agevolmente, ma s'abbarbica meglio; e però diceva Cicerone: a chi duol si ricorda; a chi piace, si sdimentica. Gli uomini superbi e malotichi di natura odiano più che gli altri, e sopra tutto gli uomini da poco e vili: perciochè, temendo d'ogni cosa, odiano ogni cosa. Onde gli uomini paurosi, che siano ricchi e potenti, sono crudelissimi, come furono Nerone e Caligula; e sempre chi ha offeso alcuno, l'ha in odio, e massimamente se l'offeso è tale che possa vendicarsi: onde cerca sempre ingiuriarlo di nuovo, e assicurarsi di lui. E se bene l'offeso sdimentica l'ingiuria, o non si tiene offeso, come accade molte volte, non la si dimentica però chi ha fatto l'offesa: onde si dice per proverbio vulgarmente: chi offende non perdona.

Cresce l'odio, o scema, secondo che crescono, o scemano le cagioni e altri accidenti, come sarebbero le persone, i luoghi e i tempi: perchè usando con malenconici, essendo di verno, avendo noi fastidio, o mala novella, semo più inclinati a l'odiare; e come egli nasce di cose fredde e secche, così si rintuzza da cose calde e umide: se usiamo con persone allegre e in lieti ragionamenti, se sia di primavera, se avemo avuto, o aspettiamo d'avere alcuna buona novella, e così se sperassimo di dover trarre alcuno o utile, o piacere, o onore da l'odiato. E perchè, levata la cagione, si leva

l'effetto; tolta via la cagione de l'odio, si toglie ancora l'odio. Medesimamente uno odio minore si toe da un maggiore, e chi ha faccende di grandissima importanza, o pensieri di cose altissime, non solo scema l'odio, ma lo spegne. Ma niuno rimedio si può trovar migliore, che avvezzarsi a ripigliare in buona parte tutto quello che fanno, o dicono gli altri, e levato l'animo da queste cose limacciose e cadevoli, alzarsi a quelle lassù immateriali e sempre durevoli.

Come l'amore si rivolge in odio, ogni volta che noi troviamo che colui, il quale amavamo, non è come stimavamo noi che egli fusse, e tanto più se ci riesce il contrario, come se alcuno non solo non fusse liberale, come ci avevamo dato a creder noi, ma avarissimo; o ignorante uno che tenevamo per dottissimo: onde giudiziosamente disse il Petrarca, accrescendo le sue sventure:

Misero onde sperava esser felice (134),

e altrove:

Se non fusse mia stella, io pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede (135):

così doverremmo rivolger l'odio in amore, ogni volta che trovassimo il contrario di quello che ci eravamo immaginati o per noi stessi, o per l'altrui male lingue. Ma io non so in che modo, come si disse ancora di sopra, noi semo più inchinati a odiare che ad amare: cosa tutta contraria, non vo' dire a la natura de l'uomo, poi che la maggior parte fanno così, ma al nome.

Gli effetti de l'odio sono infiniti e tutti cattivi, o più tosto pessimi: perciochè non solo ne ritrae dal ben fare, ma ne spigne a mal operare. Non si mangia, che buon ti paia: non si dorme, che pro ti faccia: siamo sempre adirati e col muso brusco, sempre pensierosi e di mal talento, sempre sottoposti e con animo fellone; e diventa alcuna volta tanto acerbo, tanto atroce e

tanto crudele, che, usciti di noi medesimi, ci trasformiamo ne' più sozzi e fieri animali, cerchiamo sempre d'offendere o per noi stessi o per altri, o palesemente o di nascosto, o per forza o con inganni, e, brievemente, discendiamo a dir cose e farne, che io mi vergogno di nominarle. Oltra che non voglio che alcuno si possa dolere di me giustamente, pensando che io abbia voluto intendere più d'uno che d'un altro: chè bene m'indovino che molti o per credere essi così, o perchè altri il credano, andranno dicendo che io abbia voluto tassar molti, a' quali io non ho mai pensato. Ma Dio sa l'intenzione mia, ed io non sono sì scempio, che non conosca quanto sarebbe gran follia cercando offendere universalmente quegli che m'hanno ingiuriato in particolare. Benchè nè io sono stato ingiuriato, se bene essi m'hanno offeso; nè desidero altra vendetta che la coscienza loro e la mia. Onde quanto essi diranno più, tanto più diventarò io non solo mutolo, ma sordo.

La prima differenza, che è tra l'odio e l'invidia, è che niuno si può invidiare giustamente; possonsi bene odiare giustamente, e forse si debbono molti. Onde, come ne l'invidia si presuppone sempre alcuna eccellenza strasordinaria, così ne l'odio alcuno mancamento notabile. E per questo volendo dar biasimo a chi che sia, diciamo che egli è odiato da tutti, come si vide che fece Omero di Tersite: e chiunche si fusse l'autore di quello tetrastico contro Tiberio imperatore, per mostrare quanto fosse non solo odiato, ma odioso, disse:

Dispeream, si te mater amare potest (136).

Onde come gl' invidiosi, per non dar piacere agl'invidiati, nascondono le loro calamità, così fanno quegli che odiano. E per questo disse Omero:

Arà piacer di questa lite nostra
Il re Priamo (137),

E 'l mantovan, che di par seco giostra,

disse a questo effetto medesimo:

Hoc Itacus velit, et magno mercentur Atridae (138).

E perchè avere in odio gli uomini viziosi e scellerati è non solamente tollerabile, ma lodevole; quinci è che tutti gl'invidiosi, vergognandosi di confessar quello che sono, ricorrono sempre a l'odio per nascondere sotto questa coverta il bruttissimo vizio e la malvagità loro: nè s'accorgono che molte volte, credendosi coprire, si scuoprono più; perchè non tutti i vizii meritano d'essere odiati, nè egualmente in tutti e da tutti. Senza che, se dicono d'odiar tanto i viziosi, doverebbero amare qualche poco i virtuosi, per non dir nulla che non pure cristianamente, ma eziandio secondo i filosofi, non si debbono odiar gli uomini stessi, ma i vizii loro, e anche quegli non odiare per particolare interesse, ma per utilità comune: e così devemo bene ammunirgli liberamente, accusargli e riprendere; ma non già dirne male publicamente e cercar d'offendergli in tutte le cose, per tutti i modi, con tutte le forze. E per conchiuder quando che sia, dove è odio, può ben essere che non sia invidia: ma dove è invidia, quivi conviene necessariamente che sia odio, e odio velenosissimo di tutti gli altri. E questo per avventura inganna non gl'invidiosi (chè niuno può ingannare se stesso), ma quegli o che non gli conoscono, o che macchiati d' una medesima pece gli vorrebbero o scusare, o difendere per difendere e scusare sè. Ma chi vuol conoscere senza inganno se alcuno è odiato, o invidiato, ponga mente la prima cosa quali siano l'opere sue, e se meritano o lode, o biasimo : poi consideri chi sono quegli , i quali l' amano, e ne dicon bene , e chi quegli , i quali lo biasimano, e quello che muove e gli uni o gli altri al così fare; e giudichi poi secondo quegli che prevagliono o di bontà, o dottrina , o d'altre virtù o qualità lodevoli. Altramente mai non saperemmo veramente che ci do-

vessimo credere: perciochè devendo esser ne l'universo, come perfettissimo, tutti i contrarii di tutte le cose, è necessario che chi ha molti amici, abbia ancora molti nemici. E come è possibile che chi cerca di soddisfare a' buoni, o a' dotti, non incorra ne l'odio degl'ignoranti e de' rei? E se questi per avventura sono più di numero e maggiori di forze, Cicerone usava dire: Caton solo mi basta per cento mila; e Tito Livio disse: la maggior parte vinse, come avviene, la migliore.

L'odio non solamente s'ammorza, come fa l'invidia; ma cresce quanto più è vizioso l'odiato, o quanto è maggiore il numero di quegli che l'odiano.

L'odio non si toglie, come l'invidia, per l'infelicità de l'odiato; perchè s'odiano ancora di quegli che sono miserissimi: perciochè l'invidia non cerca di levar di terra l'invidiato, ma di farlo infelice. Bene è vero che quando non può nuocergli altramente e privarlo della sua felicità, anch'ella l'ammazza.

L'odio si scioglie, tosto che semo certificati di non essere stati offesi, come avevamo creduto, o quando quegli che è offeso, ci soddisfà o con fatti, o di parole, e similmente quando ci facesse alcuno rilevato benifizio o con parole, o di fatti. Ma l'invidia non già, perchè i benefizii non placano gl'invidiosi, ma gl'invitano, per dir così, e gli aissano maggiormente: perchè nel dare i benefizii concorrono tre cose, il volere, il sapere, e il potere: il volere e il sapere sono cosa virtuosa, il potere è cosa fortunata; e come i beni de l'animo, e così i beni della fortuna apportano invidia.

Niuno invidia, e niuno è invidiato se non l'uomo; perchè gli altri animali nè conoscono la felicità, nè si curano della gloria. Ma l'odio si ritruova ancora tra' bruti, come tra l'aquile e i dragoni, tra il gallo e il lione, tra l'elefante e il porco salvatico: quali odii io per me, ancora che Plutarco l'affermi, non chiamo ve-

ramente odii, come gli umani, ma istinti di natura; e si può pensare, come dice ancor egli, che procedano o da paura che abbiano l'uno de l' altro, perchè ciascuno odia quelle cose, di che egli teme, o per istinto naturale, come tra le gatte e i topi, tra le pecore e i lupi. E che l'uomo abbia odio alle bestie, se bene non le invidia, si vede manifestissimamente: perchè, oltra che tutti gli uomini hanno in odio generalmente le serpi, le botte, le tarantole e altri tali non meno schifi, che nocevoli animalacci, Cesare germanico aborriva tanto i galli, che non poteva in modo alcuno sofferire di vederne; i magi della Persia odiavano a morte i topi: il che si scrive ancora degli arabi e degli etiopi: e qui si potrebbero addurre molti essempii particolari, che per brevità si lasciano (139).

È ancora questa differenza tra l'odio e l' invidia, che l'odio è sempre terminato, cioè è sempre in alcuno subbietto diterminato, come essempigrazia, odiare il tale, o il tale: ma l'invidia è indeterminata, non altramente, dice Plutarco, che la malattia degli occhi. Perciochè come uno, che ha mala vista, si turba a ogni splendore, ed è offeso da ogni luce; così uno, che è invidioso, si turba ed è offeso da qualunche bene, o felicità (149). È ben dubbio se noi possiamo odiare alcuna cosa senza temerla: chè tu puoi avere in odio i violatori delle mogli altrui, diceva quel santissimo uomo a Lavinello, e di loro tuttavia non temi, perciochè tu moglie non hai, che esser ti possa violata: ed io in odio ho i rubatori de l'altrui ricchezze, nè perciò temo: chè io non ho ricchezze da temere, come tu vedi. Ma di questo non è tempo ora.

Porre in terra l' odio è cosa da animi generosi: onde' Cicerone soleva dire che Giulio Cesare non si dimenticava mai di cosa alcuna, se non de l' ingiurie: grandissima lode veramente e degnissima d'essere stata

data da Cicerone a Cesare. E chi vuol vedere quanta non solamente gloria, ma utilità cavasse Cesare dalla benignità e mansuetudine sua, legga quella divina orazione che gli fece M. Tullio nel senato in favore di M. Marcello; e quando io mi ricordo che il medesimo Cesare dette cena a Catullo il medesimo giorno che egli gli avea scritto quel leggiadrissimo sì, come di Catullo, e maraviglioso, ma vituperosissimo Jambo che comincia:

Quis hic potest, videre? quis potest pati?

conosco che Cesare fu veramente Cesare in tutte le cose, e m'allegro meco medesimo.

Queste sono quelle cose, nobilissimi uditori, le quali io ho saputo e potuto in questo brevissimo tempo raccorre da diversi autori di diverse lingue non meno per utile e ammaestramento mio, che per ammaestramento e utilità d'altri. Le quali se saranno ripigliate in quella parte e con quel animo, nella quale e col quale io le ho dette, potranno per avventura giovare qualche poco a me e agli altri: ma se no, noceranno a me solo: ed io, collo usato scudo della solita pazienza coprendomi, lo soffrirò, sallo Dio, con piacevole animo, e ringraziando lui d'ogni cosa, mi confortarò con tanti essempii di tanti altri, e antichi e moderni, e massimamente con quello di Romeo, persona umile, come io sono, e pellegrina, del quale scrisse Dante divinissimamente nella fine del sesto canto del Paradiso in cotal modo:

Indi partissi povero e vetusto:
E se'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe (141).

# NOTE AL RAGIONAMENTO, O LEZIONE SOPRA L' INVIDIA

(1) Petrarca. Canz. in vita di Laura n. I. st. VII, v. 16, ed. del Marsand, che comincia: Nel dolce tempo della prima etade.

(2) Geremia c. 17. v. 5: Maledictus homo, qui confidit in homine.

(3) Petrarca. Sonetto LV in vita di M. Laura (ediz. del Marsand). Il Salvini ne'fasti consolari dell' Accademia fiorentina, stampata in Firenze 1707 in 4°, ricorda sì a f. 59 che il Varchi lesse nel consolato del Panciatichi, ma non che sopra questo Sonetto, e molto meno questa lezione sopra l'invidia; come non la ricorda niuno degli scrittori della vita di lui e de'noveratori dell'opere da esso scritte, sicchè è questa una giunta da farsi al catalogo di quelle.

(4) Forse sono quelle stanze che il Ferentilli, vol. I, della scelta di stanze di diversi autori toscani, in Venezia, 1584 in 12°, a f. 161, le quali cominciano: L'erta strada e sassosa, onde si varca, ed ove censura i poeti del suo tempo. Certo fra le rime del Varchi, io non ho trovato altro componimento che questo, il quale sia condotto in dieci stanze, se pure non v'ha un altrettale nel Saggio di Rime inedite, Firenze 1837, in 8°, che non ho potuto avere alle mani.

(5) Accenna al Bembo che era stato censurato in isciocche scritture da alcuni degli Accademici fiorentini viventi al suo tempo: censura della quale il Varchi fa motto in fine del dialogo intitolato: L'Ercolano. Vedi a f. 445 di tal opera, Firenze 1730 in 4°

(6) Orat. pro Sextio, c. XXXVIII, pag. 603. Operum vol. VI, edit. taurin. 1827 in 8.°

(7) Ioan. c. 15, v. 18.

(8) De Offic. lib. I, c. V. pag. 48, vol. XV, edit. taurin.: Formam quidem ipsam, Marce fili, et tamquam faciem honesti vides: quae si oculis cerneretur, mirabiles amores, ut ait Plato, excitaret sui.

(9) Aen. IX, v. 157 e 158.

(10) Opera. Aug. Taurin. 1829, vol. XVI, vol. XII, Tuscul. Quaest. lib. III, cap. IX, pag. 569: Non dixi invidiam, quae tum est, quum invidetur; ab invidendo autem invidentia recte dici potest, ut effugiamus ambiguum nomen invidiae: quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius.

(11) Sonetto in morte di Laura n. XXVIII, v. 5, ediz. del Marsand, il quale comincia: I' mi soglio accusare; ed or mi scuso.

(12) Della Fama, cap. III, v. 87

(13) Sonetto in vita di Laura n. CLXXVIII, v. 12 e 13, ediz. del Marsand, il quale comincia: O cameretta, che già fosti un porto.

(14) Opera ex recens. Augusti Krehl, Lipsiae, 1819, vol. 2, 8°, vol. I, lib. XIV, cap. VI, pag. 609.

(15) Purg. c. 6, v. 20:

Vidi cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia.

(16) Op. c. pag. XXI, n. (7), cap. IX de Indignatione: erit .... metus, si eo angatur quis et perturbetur animo, quod ex aliena prosperitate mali sibi aliquid eventurum sit.

(17) Vedi Lezioni di Benedetto Varchi, In Firenze per Filippo Giunti 1590 in 4°. Lezione sopra la Gelosia a f. 290.

(18) Op. cit. cap. cit. De Invidia.

(19) Op. cit. cap. cit. De indignatione: Iniustum enim est quidquid fit praeter dignitatem, quare Diis quoque ipsis indignationem tribuimus.

(20) Sonetto in vita di Laura n. CXX, v. 9 e 10, ediz. del Marsand.

(21) Ivi. Sonetto n. CLVII, v. 8.

(22) Cap. III, v. 98 101.

(23) Al Varchi qui fallì la memoria, allegando il c. XIII dell'Inferno in luogo del XIII del Purgatorio, v. 109 e seg.

(24) C. VI, v. 130, e seg.

(25) Il Varchi, tratto in errore dal Landino (Commento al c. XIII dell'Inferno di Dante) ascrive questa sentenza a san Matteo (cap. 20), la quale non è nè ivi, nè in alcun altro libro della sacra Scrittura. Forse è cavata da qualche santo padre, o commentatore di quel capitolo.

(26) Bacchidis Ac. III, v. 14, sc. VI. La lezione amendata è questa:

Nullus est quoi non invideat rem secundam obtingere.

(27) Operum vol III, edit. Taurinen — Orator, cap. 41, pag. 256: occurrebat enim, posse reperiri non invidos solum, quibus referta sunt omnia, sed fautores etiam mearum laudum.

(28) Opera ex interpr. Io. Serrani, vol. III in f.° 1538, vol. III, De Virtute, pag. 377: Nullus bonus vir invidet alteri, ut bonum et similem sibi ipsi faciat.

(29) Op. cit., cap. IX, X et XI.

(30) Cap. 5, v. 2.

(31) De Bello Punico, lib. XVII, v. 191.

(32) Operum vol. V, edit. Taurinen. Orat. in Anton. X, cap. I, pag. 31: Declarasti enim, verum esse, id quod ego semper sensi, neminem alterius, qui suae confideret, virtuti invidere.

(33) Hesiodi Ascraei opera et dies, Firenze. 1808, 4°, capit. I, v. 25 e 26:

Vasaro per vasaro aschio nodrisce;
E 'n simil guisa un fabbro, ed un mendico,
E un poeta per l'altro ingelosisce. Traduzione del Lanzi.

(34) Trionfo della Fama, cap. III, v. 100 e seg.

(35) Vedi sopra, nota (23).

(36) Purgatorio, c. 13, v. 132 e seg.

(37) Ivi, v. seg.

(38) Egloga VI, v. 10 e seg.

(39) Plutarchi Vitae Parallelae, Londini, 1724, vol. V 4, vol. V, Vita Antonii, pag. 137.

(40) Medici, celebratissimo capitano del sec. XVI e padre di Cosimo I granduca di Toscana.

(41) Purgatorio, c. 15, v. 51.

(42) v. 1154 et seq. È da notare che nella stampa (Torino 1831) il v. 9. si legge diversamente così: At gemina et mammosa, Ceres est ipsa ab Iaccho.

Olivastra è la nera . inculta ad arte
La sciatta e sporca : Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste :
Forte e gagliarda è la nervosa e dura :
Piccioletta la nana, e delle Grazie
O sorella o compagna, e tutta sale:
Quella che immane è di statura, altrui
Terrore insieme e meraviglia apporta,
Piena d'onor, di maestà nel volto :
È balba, e quasi favellar non puote,
Fra se stessa barbotta, é muta affatto ?
Un ingenuo pudor fa che non parli :
E' ardente, odiosa e linguacciuta ?
Fia lampa fiammeggiante : è tisicuzza,
E co'denti tien l'anima ? vien detta

Gracile e gentilina : è morta omai
Di tosse ? cagionevole s'appella :
E' paffuta, poppnta e naticuta ?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco.
Traduzione del Marchetti.

(43) v. 55 et seq.

(44) v. 669. edit. taurin. vol. 4. pag. 533. La lezione emendata è questa:

Malim inimicos mi invidere, quam med inimicis meis.

(45) Vedi nota (24).

(46) Op. moral. vol. V, pag. 331. De capienda ex hostibus utilitate

(47) Ibid. vol. VIII, pag. 128, De invidia et odio.

(47 e 48) Rethor. ad Heren. lib. IV, pag. 322, edit. taurinen : O virtutis comes invidia, quae bonos insequeris quamplurimum, atque adeo insectaris ! — Sallust. Iugurt. c. LV, pag. 244, edit. taurin. 1827. 8.

(49) Stobaei sententiae ex graecis thesauris delectae, Lugduni 1608. in f. Serm. XXXVIII, Sent. V, pag. 222

Tutto c'appar d'ammirazione degno,
S'attira invidia sempre :

la qual sentenza viene attribuita a Dionisio.

(50) v. 88 e segg.

(51) C. Svetonii Tranquilli opera ex recens. G. Baumgarten, Aug. Taurin. 1824. vol. 3 in 8, vol. 2, Nero, cap. 23, pag. 110 : Adversarios, quasi plane conditionis ejusdem, observare, captare, infamare secreto, nonnunquam ex occursu maledictis incessere, ac si qui arte praecellerent, corrumpere etiam solebat.

(52) Op. c. cap. X, De Invidia.

(53) Sonetto XXXV in vita di Laura, ediz. del Marsand, v. 12. e seg. il quale comincia : Poco era ad appressarsi agli occhi miei.

(54) Sonetto in morte di Laura XXX, v. 10, il quale comincia: Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni.

(55) Bembo Petro. Rime. Bergamo 1755 in 8. Sonetto XLVII che comincia : Speme che gli occhi nostri veli e fasci, v. 12—14.

(56) Stobaei l. c. Sent. 5, Dionysii.

(57) Plutarchi Apophtheg. Londini 1741 in 4., apoph. regum et imperat. a f. 38: Atheniensibus eo tendentibus, ut ostracismo ipsum Aristidem urbe eijcerent, homo rusticus, litterarumque rudis testam ei attulit, petiitque, ut nomen Aristidis inscriberet. Nosti ve-

ro, inquit, Aristidem? non equidem, respondit rusticus: sed molestum mihi est justi cognomentum. Tom Aristides silens nomen suum testae ioscripsit, eamque homini reddidit.

(58) Diogeois Laertii De Vitis Philosoph. cum notis Menagii et Kuhnii, Amstel. 1692, tom. II, 4. vol. I, lib. IX, Heraclitus, p. 549.

Acriter autem ephesios carpit (Heraclitos), quod amicum suum Hermodorum eiecerant, dicens: Merentur ephesii omnes adulti mori, impuberibusque urbem derelioquere, quooiam Hermodorum, suum beoefactorem expulerunt, dicentes: Nostrum oemo meritis excellat, qooniam si quis erit talis, alibique degat et cum aliis.

Dal che si vede che tal peccato fu commesso da que' d' Efeso, e noo dagli ateniesi, come il Varchi dice, forse per difetto di memoria.

(59) Sonetto XLVII in morte di Laura, ediz. del Marsand, v. 12 e seg., il quale comincia: Tutta la mia fiorita e verde etade.

(60) M. V. Martialis epigrammata, Aug. Taurio. vol. II, 8. 1833, vol. I, lib. VIII, epigr. 18, v. 9 et 10. Parve che il Varchi allegasse questi versi di memoria uoo salda, dimenticato aoco di chi li scrisse. Il testo della stampa citata così ne dà il primo verso con questa varietà:

Aurum et opes et rura frequens donabit amicus.

(61) Plinii secundi Hist. Natur. ex recens. Harduini, Aug. Taurin. 1829 et seg. vol. XI, io 8. vol. IX, lib. XXXV, pag. 344: Apelles et in aemulis beniguus. Protogeni dignationem primus Rodi constituit. Sordebat ille suis, ut plerumque domestica: percontantique quanti liceret opera effecta, parvum nescio quid dixerat: at ille quinquagenis talentis poposcit: famamque dispersit, se emere, ut pro suis veoderet.

(62) Novella III della Giornata X.

(63) Leggonsi questi versi nella sesta stanza della Canzone che incomiucia: Perchè la vita è breve, ed è la prima su gli occhi di Laura, e ooo la seconda.

(64) Sonetto, che incomiocia: Real natura, angelico intelletto, v. ultimo.

(65) Comoediae ex recens. Perlet, Aug. Taurin. 1825 vol. 2 in 8°, vol. 1, Aodr. 1, 1, v. 136.

(66) Vedi sopra, uota (34).

(67) Hist. Aug. Scriptores VI, Lugd. Batav. 1671, vol. 2. in 8°,

vol. 1. Aelii Spartiani Adrianus Caesar, pag. 160: Quos in privata vita inimicos habuit, imperator tantum neglexit: ita ut uni, quem capitalem habuerat, factus imperator, diceret: Evasisti.

(68) Am. lib. I, eleg. XV, v. 39 et 40.

(69) Ode XXIV, v. 31 et 32.

(70) Ex Ponto, lib. III. epist. IV, v. 73 et 74.

(71) Lib. III. eleg. I. v. 21 et 22.

(72) De II. Consul. Stiliconis, v. 40 et sequent.

(73) Ibi, v. 39.

(74) Opera omnia, edit. maurin. vol. I, Moral. lib. V. colum. 80. Secondo la lezione de' Maurini si dee leggere: Qui livoris peste carere desiderat, illam hereditatem diligat, quam coheredum numerus non angustat.

(75) De raptu Proserp. lib. III, v. 290 et 291.

(76) Sono i due primi versi del Sonetto, che ha tal principio, in vita di Laura.

(77) Lib. XVII, v. 191.

(78) Egl. VII, v. 27 et 28.

(79) Art. amat. lib. I, v. 350 et 351.

(80) Epist. lib. I, epist. II, v. 57.

(81) Purgatorio. C. XIV, v. 82 – 85.

(82) Sonetto in vita di Laura, che incomincia: Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede, v. 12 e seg.

(83) Vedi sopra ciò il commento del Landino, e Villani, Storia fiorentina, lib. VI, cap. XXII.

(84) Inferno, c. XIII, v. 58 e seg.

(85) Si vede chiaro che il Varchi qui parla del fatto occorso a lui medesimo.

(86) Cap. 5, v. 20.

(87) Prov. cap. 17, v. 5. La lezione della volgata ha: Qui ruina laetatur alterius, non erit impunitus.

(88) Inferno c. 15, v. 68: Gente avara, invidiosa e superba.

(89) Epist. Lib. I. epist. II, v. 57 et seq.

(90) Lib. III, v. 75 et seq. Pongo i versi, secondo la lezione adottata dal Creech, giuntovi il verso che precede a compire il senso:

Consimili ratione ab eodem saepe timore
Macerat invidia: ante oculos illum esse potentem,
Illum aspectari, claroque incedere honore;
Ipsi se in tenebris volvi, coenoque queruntur.

(91) Egloga VI, v. 13 e seq.

(92) De R. G. Alexandri Magni lib. VIII, pag. 342, edit. ad usum Delphini: Dixit (Alexander): invidos homines nihil aliud, quam ipsorum esse tormenta.

(93) Egl. VII, v. 25 et 26.

(94) Op. cit. epigram. lib. IX, epigram. 98, v. postremo.

(95) Ibi, lib. I. epigram. XXXXI.

(96) Remed. Am. v. 369.

(97) Stobaei op. et l. cit. p. 224: Invidum aliqui fumo comparant. Cum enim ab initio abundet, mox illustratis illis, quibus invidetur, evanescit. Plutar. de Calumnia : Opera oggidì perduta.

(98) Apophthegmata, Londini, 1741 in 4, apoph. Regum et Imper. Alexandri, p. 26 : Audiens sibi a quodam maledici: regium est, inquit, male audire, quum bene facias.

(99) Hist. Natur. Praef. §. 7. pag. 10, edit. taurin. vol. 1. 1829 8: Quum apud Catonem illum ambitus hostem, et repulsis, tamquam honoribus indeptis, gaudentem, flagrantibus comitiis, pecunias deponerent candidati, hoc se facere pro innocentia, quod in rebus humanis summum esse profitebantur.

(100) Bembo Pietro. Rime, ediz.mentovata di sopra, Sonetto CXIV.

(101) Lib. I, ode I, v. 6 et 7.

(102) v. 47 et 48.

(103) Sonetto IX fra quelli di vario argomento (ediz. del Marsand) v. 12 e seg. il quale comincia: Piangete, donne, e con voi pianga Amore.

(104) Giovanni Norchiati, canonico della basilica di S. Lorenzo, del quale abbiamo per le stampe del Niccolini da Sabio, Venezia 1539 in 12, il Trattato de'Dihpthongi Toscani (sic).

(105) Anche lo Scioppio ascrisse questo endecassilabo a Virgilio : ma in quella vece è di Celio Firmano Simposio , vissuto nel quarto secolo.Vedi Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum, cura Petri Burmanni secundi , Amstelaedami , 1709 , vol 2 in 4, vol. I, lib. III, epigr. XCII.

(106) Vedi, Plutarco , vita di Temistocle, e Diogene Laerzio, vita di Socrate.

(107) Girolamo Barruffaldi, il giovane, anch' egli mantiene ; che questi cinque canti sieno opera uscita dell'ingegno dell'Ariosto, i quali , *alcuni dicono* , egli soggiunge, *fatti per inserirsi qua e là nel Furioso*; *altri più veramente sostengono essere uno squarcio* , o

*abbozzo di nuovo poema*. Vita di Ludovico Ariosto, Ferrara, 1807 in 4, gr. a f. 202.

(108) Dal v. 760 al v. 796.

(109) Canto I, St. 38 e seg. Poesie diverse di Ludovico Ariosto, Firenze, presso Giuseppe Molini 1824, a f. 11.

(110) Edit. maurin. vol. 1, c. 85, pag. 179. Quamvis per omne vitium quod perpetratur, humano cordi antiqui hostis virus infunditur, in hac tamen nequitia (invidiae) tota sua viscera serpens concutit, et imprimendae malitiae pestem vomit.

(111) Trionfo del tempo, v. 24.

(112) Primo verso del Sonetto XXII, in morte di Laura, ediz. del Marsand.

(113) Sonetto XXXIII in morte di Laura (ediz. del Marsand) v. 10, il quale incomincia : Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni.

(114) Dirae, Poemetto di Valerio Catone, falsamente attribuito a Virgilio, v. 111. V. Anth. vet. Latin. epigr. Burmanni, vol. II, pag. 668.

(115) Sonetto CXI in vita di Laura (ediz. del Marsand) v. 12. e seg.; il quale comincia : Lieti fiori e felici e ben nate erbe.

(116) Sonetto XX sopra varii argomenti (ediz. del Marsand) v. 10 e 11, il quale incomincia : Mai non vedranno le mie luci asciutte.

(117) Canzone V in morte di Laura (ediz. del Marsand) St. IV. v. 2, la quale incomincia : Solea dalla fontana di mia vita.

(118) Sono i due primi versi del Sonetto LXXI dell'ediz. di Bergamo 1753.

(119) Sonetto LXXXVII della testè citata edizione, v. 8, il quale comincia : Fiume, onde armato il mio buon vicin ebbe.

(120) Aen. lib. I, v. 11.

(121) Verso primo del Sonetto CLIII in vita di Laura (ediz. del Marsand).

(122) Inferno, c. XXVI, v. 23 e 24.

(123) Acad. Priorum lib. II. cap. II. edit. taurinen. vol. 12, p. 31.

(124) Nè ne'sonetti e nelle canzoni, nè ne'capitoli, nè nelle giunte alle rime del Petrarca non si trova tal verso.

(125) Sono i primi quattro versi del Sonetto LXXXV in vita di Laura (ediz. del Marsand).

(126) Inferno, c. III, v. 46 e seg.

(127) Cic. pro Balbo, cap. VI, edit. taurinens. pag. 133, vol. VII. Il testo però dice così : Mors enim quum exstinxisset invidiam, res eius (Pompei) gestae sempiterni nominis gloria niterentur.

(128) Op. cit. Rethor. lib. III, cap. 4. pag. 325. Est in Platonis republica, mortuorum corpora spoliantes catellis esse similes, qui lapides mordent, sed eos, qui jecerunt, non attingunt. Dal qual testo si cava, che il Varchi seguitò una lezione diversa, o prese errore.

(129) Sonetto CXXXV in vita di Laura (ediz. del Marsand) v. 1 e seg., il quale comincia : Giunto Alessandro alla famosa tomba.

(130) v. 308 et seq.

(131) Heroid. I, v. 5.

(132) Sono i due primi versi del Sonetto CXLI in vita di Laura (ediz. del Marsand).

(133) Inferno, c. XXV, v. 94 e seg.

(134) Sonetto in vita di Laura CLVI, ediz. del Marsand , v. 8, il quale comincia: Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe.

(135) Sonetto in vita di Laura CLI, v. 8, ediz. del Marsand, il quale incomincia: Lasso ch'i' ardo, ed altri non mel crede.

(136) Svetonii op. cit., vol. I, Tiberius, pag. 405.

(137) Homeri Ilias cum annot. Samuelis Clarke, Londini 1754, vol. II, in 4, edit. II, vol. I, Lib. I, v. 255.

(138) Aen. lib II, v. 104.

(139) Vedi Plutarco, op. e l. citati sopra: De Invidia et Odio.

(140) Op. e l. cit. De Invidia et odio.

(141) v. 139 e seg.



# CATALOGO

D'ALCUNE DELLE VOCI E MANIERE DI DIRE USATE DAL VARCHI E NON ALLEGATE NELLA QUARTA IMPRESSIONE DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

*Aissare, lo stesso che aizzare*
*I beneficii non placano gl'invidiosi, anzi gl'invitano, per dir così, e gli aissano maggiormente, a f.* 80.
*Alleggierimento, lo stesso che alleggerimento*
*Non riceve mai nè conforto, nè alleggierimento nessuno, a f.* 67.
*Bocca, essere in bocca, lo stesso che andare per bocca d'alcuno*
*Niuno può fuggire per via niuna di non essere in bocca degli aschiosi, a f.* 46.
*Casa, mettere quel da casa, vale mettere del proprio ingegno o sapere*
*Non ci metterò di quel da casa, che l'ordine e alcuni essempii, a f.* 16.
*Contristezza, tristezza, mestizia*
*L'invidia non è altro che contristezza degli altrui beni, a f.* 28,
*Darsi a gli stati, darsi alle cose di stato, di governo*
*Chi si dà agli stati e cose pubbliche, è tenuto o avaro, o ambizioso, a f.* 46.
*Degno, aggiunto ad arte o scienza, vale onorevole*
*Chè finalmente di tutte l'altre, così arti come scienze, tanto degne e liberali, quanto indegne e meccaniche? a f.* 9.
*Di bel mezzo verno, avverbial., nel colmo del verno*
*Corse di bel mezzo verno a posta e in poste infino da Pisa, a f.* 51.
*Domestichissimo, superl. di domestico (manca l'esempio)*
*Io fui non solamente suo discepolo, ma domestichissimo di casa sua, a f. XIX.*

*Estremissimo, superl. d'estremo*

*Sola tu ( o invidia ) con estremissima gioia e piacere vivi dell'altrui morte, e muori dell'altrui vita, a f.* 12.

*Falcola (manca l'esempio)*

*Dove molti raviguani, maravigliando, concorsero con gran copia di falcole e di altri lumi, a f. XV.*

*Fare bene, o male, o peggio d'una cosa, cavarne bene, o male, o peggio*

*Gl'invidiosi fanno peggio dell'invidia che gl'invidiati, e maggior danno ne traggono, a f.* 33. — *Anzi se volemo dire più veramente , gl' invidiosi ne fanno male sempre, e gl'invidiati molte volte bene, ivi.*

*Iambo. V. L. componimento poetico usato dai latini, e disteso in versi giambici*

*Cesare dette cena a Catullo il medesimo giorno , che egli gli avea scritto quel leggiadrissimo sì, come di Catullo , e maraviglioso , ma velenosissimo Iambo , che comincia: Quis hic potest videre ? ec., a f.* 82.

*Ignicolo. V. L. in senso figurato*

*Tutti gli uomini hanno da natura alcuni o semi , o principii, o scintille che le vogliam dire, come Cicerone ignicoli, a f.* 73.

*Inavvenente, disavvenente, contrario ad avvenente*

*Era (Ghetto calzaiuolo) maravigliosamente scempio, ed oltre ogni credere disadatto e inavvenente, a f. XIX.*

*Indegno. Vedi sopra, Degno*

*Infarinato , si dice di chi ha cognizione di chicchessia mediocremente (manca l'esempio)*

*Se è universale, dicono che non sa bene cosa nessuna, ma è tinto leggermente, e come noi diremmo, infarinato di tutte, a f.* 32.

*Introdotto, figurat. esperto, bene ammaestrato*

*Essendo egli (il Benivieni) nella cognizione delle tre lingue più belle molto bene introdotto, a f. XVI.*

*Invidezza, nome trovato rispetto a chi porta invidia altrui*

*Non ostante che ( Cicerone ) dicesse , che sarebbe ben fatto, che quella che è nello invidiante, si chiamasse* invidentia, *come se noi dicessimo invidezza, a f.* 18.

*Lontano, esser lontano da una cosa quanto il verno dalle rose, proverbio simile a quello d'esserne lontano, quanto Gennaio dalle more*

*Se conoscessero l'eccellenza, dalla quale sono lontanissimi , quanto il verno , come si dice volgarmente , dalle rose, rivolgerebbero l'invidia . . . in amore e maraviglia, a f.* 45.

*Mano, aver buona mano, vale scrivere con bel carattere (manca l'esempio)*

*Pierfrancesco Giusti da Colle, giovane grazioso, e che non solo avea buona mano, ma ancora bel dettare, a f. XVII.*

*Mettere il piè in sulla gola a chi sta per affogare, proverbio usato a denotare l'estrema malignità, di chi aggravi il danno o il pericolo, ove si trovi alcuno*

*Non si curò di scoprirsi maligno per ottenere l'intento suo, e mettere, per usare un proverbio plebeo , somigliante a'suoi, il piè sulla gola a uno, che stesse come egli si credeva, per affogare, a f.* 52.

*Mezzo, nome mezzo si chiama quello che può pigliarsi in buona o rea parte*

*E così questo nome* turba , *così nella lingua nostra come nella latina, sarà di que'nomi, che si chiamano mezzi, cioè che significano ora bene, pigliandosi in buona parte , ed ora male, pigliandosi in rea , secondo l'aggiunto che vi si pone, a f.* 58.

*Perseguitrice, verb. femmin. di perseguitare*

*O invidia, mortalissima nemica d' ogni virtù, e perpetua perseguitrice di tutti i buoni, a f.* 12.

*Pesatissimo , superl. di pesato , qui figurat. consideratissimo*

*Plutarco , pesatissimo scrittore e di grandissimo giudizio, agguaglia l'invidia al fumo, a f.* 55.

*Portare in alto, esaltare, lodare al sommo*

*Quanto dei tu (o pazienza) esser lodata, onorata e portata in alto da tutti coloro, che disiderano di vivere quietamente, a f.* 47.

*Recitare dagli scritti, recitare con sotto gli occhi lo scritto, leggere*

*Noi avemo eletto per minor male recitarvi dagli scritti, e veramente leggere fuori dell'usanza nostra questa presente lezione, a f.* 17.

*Sdrucciolo, rime a sdrucciolo, lo stesso che sdrucoiole*

*È messer Iacopo Sannazzaro non meno ingegnosamente, nè meno leggiadramente, quanto la materia pastorale e la difficoltà delle rime a sdrucciolo, disse nella sua dottissima Arcadia: L'invidia, figliuol mio, se stessa macera ec., a f.* 54.

*Tetrastico, dal greco, componimento poetico racchiuso in quattro versi*

*Chiunche si fusse l'autore di quello tetrastico contra Tiberio imperatore per mostrare quanto fosse non solo odiato, ma odioso, disse:* Dispeream *etc., a f.* 78.

*Vicino, sust., cittadino*

*Dico che* vicino, *preso sostantivamente, nella nostra lingua fiorentina . . . si piglia per quel medesimo che cittadino, a f.* 58.

*Universale, chi abbia studiato e sappia tutte cose. Vedi sopra, Infarinato.*

# INDICE DELLE COSE QUI CONTENUTE

| FACCIA | RIGA | ERRORI | CORREGGI |
|---|---|---|---|
| VI | 12 | nocevoli | noievoli |
| VII | 1 | d'ardente | che ad ardente |
| 6 | 2 | quasi, come | quasi come |
| 7 | 28 | MDXLV | Di Firenze il ventitreesimo dell'anno MDXLV |
| 15 | 13 | qualunque | qualunche |
| 16 | 14 | . Non | , non |
| 19 | 32 | (12) | (14) |
| 31 | 28 | multa | muta |
| 32 | 13 | cavet | caret |
| 43 | 8 | invidia col | invidia, e col |
| 54 | 20 | Maiius | Maius |
| 62 | 31 | incerti | inerti |
| 83 | 13 | che il Ferentilli | che pubblicò il Ferentilli |
| 95 | 13 | Pierfrancesco | Bernardo di Pierfrancesco |
| 96 | 10 | sdrucoile | sdrucciole |



# EXCURSIONS
# EN SICILE

PAR

PIERRE FRÉDÉ

---

Illustrations par GINOS, LIX, SPECHT, etc.



PARIS
LIBRAIRIE CH. DELAGRAVE
15, RUE SOUFFLOT, 15

# EXCURSION EN SICILE

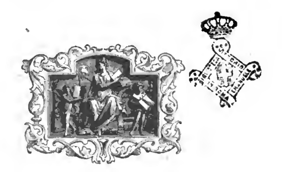
SOCIÉTÉ ANONYME D'IMPRIMERIE DE VILLEFRANCHE-DE-ROUERGUE
Jules Bardoux, Directeur.

# EXCURSION
# EN SICILE

PAR

PIERRE FRÉDÉ

Illustrations par GINOS, LIX, SPECHT, etc.



PARIS
LIBRAIRIE CH. DELAGRAVE
15, RUE SOUFFLOT, 15

1888

# EXCURSION EN SICILE

## CHAPITRE PREMIER

### LE DÉPART ET LA TRAVERSÉE

Un de mes meilleurs souvenirs de voyage est celui de l'excursion que je fis en 1841 en Sicile, avec quelques-uns de mes condisciples de Charlemagne, entre autres le baron d'Hoy... et le prince de S. S., cet intrépide et enragé chasseur.

Je dois dire que notre but n'était pas de nous arrêter dans cette île, — et en cela nous avions bien tort. C'est Alger, cet ancien nid de pirates, qui, depuis plus de trois ans, nous attirait. Mais, alors que notre armée était encore aux prises avec Abd-el-Kader, on ne pouvait guère aller voir autre chose que la ville même, étagée en forme de triangle de la mer à la Kasbah. L'autorité militaire ne permettait pas d'en sortir pour pénétrer dans l'intérieur. Nous y avions renoncé.

Donc, trois ans après, les choses étaient changées. La tranquillité s'établissait peu à peu sur le littoral et dans l'intérieur. Blidah, Médéah, Milianah, nous tentaient de plus en plus. Nous partîmes un beau jour du mois de mars.

Mais nous voulions d'abord aller visiter, sur le littoral de l'Espagne, quelque chose de ces splendides restes de l'architecture des Maures, qu'ils ont laissés comme témoins de leurs mœurs raffinées, de leur goût magnifique, de leur fastueuse élégance.

Quant à l'antique Sicile, c'est, comme on le verra, presque par hasard que nous y séjournâmes assez pour la parcourir en dilettanti ; et pourtant aucune des splendeurs magnifiques que nous avions admirées en Espagne n'efface le souvenir des belles choses que nous avons trouvées dans l'antique Trinacrie, notamment à Palerme.

Mais procédons par ordre, et que dans notre récit les choses se suivent comme elles se sont passées.

*
* *

Le rendez-vous avait été fixé à Marseille.

Au jour convenu nous étions tous réunis à l'hôtel d'Orient.

C'est Alger qui nous attirait.

Nous montâmes comme de fervents pèlerins à Notre-Dame de la Garde, penchée sur le sommet d'un énorme rocher et qui est en grande dévotion parmi les marins du littoral de la Méditerranée.

Une heure après en être descendus, nous nous installions à bord de la *Durance,* en partance le soir même pour Carthagène et escales. Ce navire était un vieux mais solide sabot commandé par un capitaine natif de la Canebière, bronzé comme un Mozambique par le soleil tropical, et ridé étrangement par les ricanements féroces que sans cesse il adressait à son équipage en guise de jurons, mêlant à cela des interpellations, qu'il accentuait en ouvrant une mâchoire de fauve les jours d'orage et de colère.

*
* *

A l'heure où j'écris ces lignes, paquebot, capitaine, timonier, matelots, ont disparu dans la grande tasse un jour de malheur. De ces sabots à voiles, on n'en retrouve plus aujourd'hui. On les a remplacés par des navires en tôle, à vapeur, sautant comme des coquilles de noix.

Ah! ces bons sabots de bois, c'était solide; ça tenait bien mieux la mer; ça vous berçait mollement;

le roulis était moins écœurant et le tangage moins brusque; on n'y avait pas, la nuit et le jour, dans les oreilles cette horrible trépidation de l'hélice et de son arbre de couche.

Une voie d'eau s'y déclarait-elle, vite on la bouchait avec une planche enduite d'argile et d'étoupe, tandis que dans la tôle un trou est plus difficile à boucher : ajoutons qu'un navire en fer, ça se casse en deux comme une perche.

C'est sur cette vieille carcasse, dont la membrure criait, gémissait, craquait, que nous allions nous confier à la Méditerranée, la mer la plus désagréable et la plus rageuse de toutes

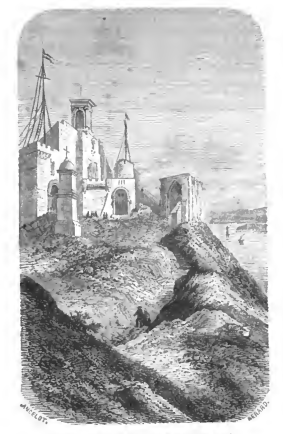
* * *

Ce soir-là, au moment d'entrer dans cette arche de Noé, le mistral commençait son ramage et soufflait avec une violence à déraciner le Panthéon.

Le mistral (prononcez *mistraoh,* comme les Provençaux), savez-vous ce que c'est, mes chers lecteurs?

C'est un vent de nord-ouest particulier à la Provence et surtout à Marseille, dont il est le plus puissant et le plus précieux désinfecteur. Sans lui Mar-

seille serait inhabitable et deviendrait le réceptacle de toutes les pestes...


Nous montâmes à Notre-Dame de la Garde.

Malgré la violence de la tempête et l'aspect du temps, le capitaine fit affaler les amarres, et la *Du-*

*rance* s'ébranla, sortit du port et fit de tels sauts que nous nous mîmes instinctivement autour de la cambuse, la soutenant de nos épaules pour la protéger et n'être pas exposés à la voir s'enlever avec le pot-au-feu et le rata qui mijotait pour le dîner.

Notre paquebot sautait avec la légèreté d'une mouette. Devant une mer aussi démontée, le capitaine Michegru (c'est ainsi que s'appelait le commandant de la *Durance*) eût dû rentrer au port, ou tout au moins s'abriter sous les îles du Frioule, à une portée de canon de Marseille. Mais c'était bien l'homme le plus têtu qu'il y eût au monde; il connaissait son métier mieux qu'un amiral et eût cru se déshonorer en jetant l'ancre si près de terre.

Les cris déchirants des cabines, les hélas! les hoquets, les gémissements, les exclamations douloureuses des passagers, semblaient l'amuser et le faisaient sourire. Tous suaient le mal de mer par tous leurs pores... On abominait le capitaine, on le vouait à tous les dieux infernaux. Lui continuait à se promener sur le pont de long en large comme un ours dans sa cage, tantôt riant de ce concert de malédictions, tantôt restant muet comme une pierre. C'était pourtant un bien brave homme, qui veillait sur son navire, ne quittait pas des yeux sa boussole et la manœuvre du timonier.

J'étais à peu près le seul à me promener sur le pont et à lui emboîter le pas, ayant peine à me

maintenir en équilibre. Mais lui ne vacillait pas plus qu'un clou enfoncé dans une muraille.

Mon compagnon le docteur Marius Berthy et moi nous en avions vu bien d'autres et de plus terribles. Mais le baron Francis d'Hoy... et le prince de S. S.



On affala les amarres.

se tordaient sur leur cadre. Il n'est pas donné à tout le monde d'avoir le pied marin.

La situation manquait absolument de gaieté. L'Océan, avec ses grandes et longues vagues, fatigue bien moins les navires que la Méditerranée, dont les lames courtes, ramassées, brutales, mettent à tout moment le bâtiment à cheval sur deux vagues.

La *Durance* plongeait à pic et se relevait dans un

jeu de bascule à faire croire que l'on s'enfonçait dans l'abîme.

Il ventait frais et dur; la tempête semblait s'accroître, et le sifflement des agrès n'avait rien de rassurant. Michegru se résigna enfin à donner moins de toile au vent en faisant prendre des ris.

Le ciel se couvrait de nuages filandreux courant à toute vitesse. Le navire filait, en plongeant avec deux huniers, les ris dedans.

A la hauteur des Baléares, un éclair illumina tout à coup la *Durance*. C'était le feu Saint-Elme (aussi appelé le Saint-Nicolas) qui pétillait autour de la girouette du grand mât et sautait de là sur la pointe des autres.

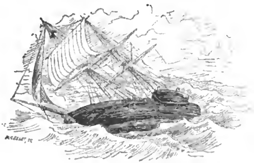
La mer elle-même semblait en feu; les crêtes des vagues en se brisant semblaient des traînées de flamme.

*
* *

Ce feu Saint-Elme se manifeste principalement par les nuits noires et les temps orageux, alors que la tempête imprime aux bâtiments ces mouvements saccadés et incessants connus sous le nom de roulis.

A quelles causes sont dues ces vapeurs lumineuses qui semblent se jouer au bout des mâts, au grand

désespoir des matelots, qui voient dans ces apparitions la menace d'un malheur? Les savants n'ont jamais su l'expliquer autrement qu'en les mettant sur le compte d'effets électriques. Ils expliquent les effets produits; mais la cause?... On sait à peine comment les choses de ce monde se passent, on ne sait jamais pourquoi.



La *Durance* plongeait à pic.

Mais la Méditerranée offre aux voyageurs qui la traversent un autre phénomène plus curieux, plus saisissant encore : c'est la phosphorescence.

Si à nuit close on observe le sillage du navire, on voit dans le remous de l'eau comme une longue traînée de feu ; le bâtiment semble naviguer dans un foyer incandescent.

Si au contraire vous êtes sur le rivage et que vous jetiez un caillou dans l'eau, il se forme aussitôt une auréole lumineuse qui va s'élargissant, accompagnée dans son développement d'une pluie d'étin-

celles qui jaillissent du choc ; et si l'on fait ricocher ce caillou sur la surface de l'onde, on obtient une infinité de petits chapelets d'étincelles.

Ces phosphorescences qui illuminent soudainement les ondulations de la mer, produites par un choc ou un frottement quelconque, ont singulièrement préoccupé le monde savant.

Les uns attribuent ce phénomène à la présence d'animalcules, à des bancs de zoophytes qui, comme les vers luisants, auraient la faculté d'éclairer la nuit. Cette théorie étonne. Elle nous oblige à croire que les mers sont une purée de microbes et d'infusoires, imperceptibles jusqu'ici, même avec des lentilles d'une puissance énorme.

D'autres prétendent, peut-être avec plus de raison, que ces effets lumineux sont dus à des corps phosphoreux en dissolution.

Tout le monde sait que le phosphore à l'état brut est lumineux dans l'eau. Si sa phosphorescence ne nous apparaît que dans l'obscurité, cet effet est dû à la lumière solaire, dont l'intensité est beaucoup plus grande. On sait encore que le poisson de mer pourri est lumineux, la nuit.

Mais comment cet état phosphoreux a-t-il pris naissance ? comment se maintient-il dans les eaux de la mer et dans le poisson ?

Toutes les mers du globe, depuis l'apparition des eaux, sont peuplées d'incommensurables forêts de

végétaux formés de phosphates de chaux (phosphates calcaires ou magnésiens), de polypiers, qui se dissolvent sans cesse.

A la suite de milliers ou de millions d'années, toutes ces matières végétales, qui, comme celles que nourrit la terre, ont leur période de vie et de mort, ont formé au fond de la mer une couche d'humus phosphaté ; et si l'on ajoute à tous ces résidus ceux des animaux marins, imprégnés, et nous pourrions dire constitués uniquement de matières phosphatées, on se formera une idée de la couche énorme, incalculable, qui tapisse le fond de la mer de résidus de substances lumineuses.

* * *

La tempête continuait à faire rage autour de nous. Le commandant avait espéré une accalmie qui ne se produisait pas. Le danger devenait imminent. Il fit monter tout le monde sur le pont, équipage et passagers, indiqua à chacun le poste qu'il devait occuper au cas où une voie d'eau viendrait à se déclarer.

Les pompes furent préparées ; un thé chaud renforcé d'un verre de rhum fut distribué à tout le monde, pour nous donner, disait le capitaine, des jarrets et des bras.

Je me rappellerai toute ma vie ce moment-là. Parmi les passagers il y en avait dont la peur faisait claquer les dents comme le bec d'une grue.

Michegru, impassible, droit comme un peuplier, se tenait à côté du timonier, amarré solidement, par mesure de précaution, — il pouvait être enlevé par



La tempête continuait à faire rage.

une lame, — transmettant ses ordres à son second à dix pas plus loin; et celui-ci, d'une voix brève et sonore, les répétait aux matelots, qui s'empressaient d'obéir dans le plus grand silence.

C'est dans ces moments de danger, quand la tempête menace d'engloutir le bâtiments corps et biens, que l'on comprend la discipline presque bestiale, mais nécessaire, à laquelle les marins se soumettent

sans murmurer. C'est que la vie de tous est entre les mains du commandant et que la moindre résistance à ses ordres peut amener une catastrophe.

Notre capitaine fit serrer toutes les voiles, amener les grandes vergues au plus près. Le vent ayant moins de prise sur les agrès, la *Durance*, à sec de voiles, continua néanmoins sa course vent arrière, fuyant l'ouragan.

La nuit était si profonde que l'on ne distinguait rien d'un travers à l'autre. Les vagues glissaient, frangées de feu. Une de ces lames passa de bout en bout, balaya le pont, nous roula tous comme des fétus de paille et s'engouffra par l'escalier dans l'entrepont.

Un cri lamentable s'élève :

« Nous sommes perdus ! »

*
* *

Mais cette brave *Durance* se releva vite, et ce fut heureux : car si un second paquet de mer l'eût mise à l'épreuve, elle sombrait à pic.

Mouillés jusqu'aux os, nous descendîmes tous dans nos cabines. Un quart d'heure après, nous ronflions comme des soufflets de forge, au milieu des

plaintes des passagers, qui ne cessaient d'invoquer Dieu, les saints, d'une voix chevrotante comme celle des fiévreux, récitant les prières des agonisants, se croyant prêts à sombrer. Les pauvres diables, ils agonisaient en effet : car le mal de mer est terrible, et à ce mal ajoutez la peur de se voir à tout instant descendre dans l'empire des poissons!

Vers cinq heures du matin l'aurore commençait à se montrer dans le fond de l'horizon, bien qu'il fît encore nuit.

Les malades qui gémissaient depuis quarante-huit heures, envahis par le sommeil, semblaient goûter quelque repos, lorsque tout à coup un bruit effroyable, suivi d'une trépidation générale du pont, de la mâture, de la membrure et des cloisons de la *Durance,* nous fit tous tressauter.

« La *Durance* vient de se briser sur les rochers, » exclamèrent tous les passagers, en quittant à la hâte leur cabine dans un état de quasi-nudité.

Dire l'explosion de cris et de lamentations déchirantes des voyageurs est impossible : tous se croyaient à leur dernière heure, se disaient adieu.

« Ah! ma pauvre femme! criaient les uns.

— Mes chers enfants! bramaient les autres d'une voix coupée par des sanglots.

— Ma chère mère, adieu, adieu! »

Quiconque veut voir une scène de terreur et de désolation n'a qu'à s'embarquer à Marseille par un

temps de mistral; pendant une traversée de quelques heures, il pourra assister à une scène du jugement dernier.

Or la cause de ce tremblement du navire était due aux deux ancres que le capitaine faisait filer ensemble à la mer pour mieux assurer son bâtiment.

Un calme relatif se fit aussitôt. Si le roulis se calmait, dans ces eaux peu profondes, moins tourmentées, le vent continuait à souffler par rafales. Quelques grosses vagues nous arrivaient encore, mais plus lentes et pas méchantes.

Nous éprouvâmes tous l'irrésistible besoin de savoir sous quelle latitude nous nous trouvions. A nos questions les matelots restèrent muets comme des béquilles, et le commandant ne parlait pas plus qu'une anguille.

Des pelotes de nuages sombres couraient dans le ciel avec une rapidité fantastique, les unes au-dessus des autres, semblaient se défier à la course, couvraient le peu de lune que nous pouvions espérer d'un premier quartier à sa naissance et ne nous permettaient pas de distinguer ce qui se passait autour de nous.

La bourrasque continuait avec plus de fureur.

Des montagnes d'eau s'élevaient et fouettaient les flancs de la *Durance,* et laissaient voir leurs crêtes lumineuses : on se fût cru au milieu d'un liquide enflammé.

Bientôt dans le lointain une lumière intermittente nous indiquait que nous venions de doubler une terre quelconque.

Laquelle ?

Les matelots ne répondaient pas.

Aux clangueurs aiguës des oiseaux de mer, cris ressemblant à s'y méprendre aux grincements des vieilles girouettes rouillées, les passagers montèrent sur le pont. Grande fut la joie des uns, plus grande la déception des autres.

Quelques-uns, plus curieux, s'approchèrent cauteleusement du timonier... On sait que les marins, par les gros temps, ne sont pas plus abordables qu'un molosse en train de sucer un os à moelle.

« Où sommes-nous ?

— Où nous sommes ?

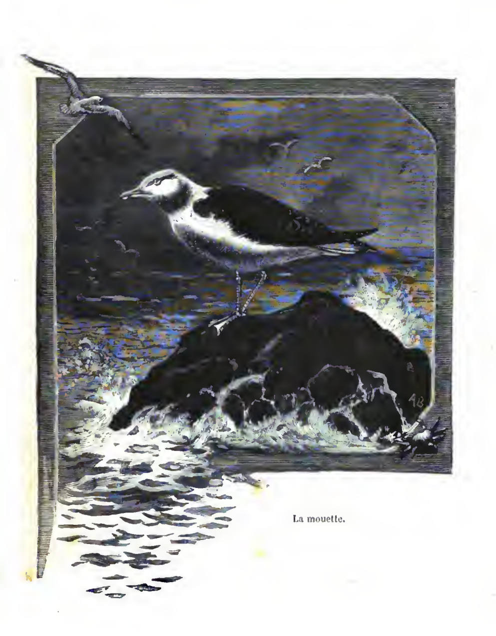
— Oui...

— Eh bien, nous doublons ce cap orné d'un feu tournant, fit-il.

— Vous voulez dire un phare ?

— Oui, un phare, » répondait invariablement le matelot avec un grognement de bête fauve, en passant sa chique de la joue droite dans la joue gauche, et en jetant une immense fusée de salive noirâtre dans la mer.

Un autre passager accostait Michegru, qui ne décolérait pas de voir son navire en si piteux état, mais n'osait l'interroger.



La mouette.



*
* *

En attendant qu'il lui plût de parler, nous passâmes le temps à regarder les mille évolutions des goélands, des mauves et des damiens autour de la *Durance,* passant et repassant à travers la mâture, toujours criant, changeant d'allure avec la même vitesse et la même aisance que des hirondelles et fouettant l'air de leurs longues ailes blanches et noires.

Ces oiseaux d'une envergure extraordinaire, que l'on croit si gros et qui sont si petits de corps, sont très difficiles à tuer, tant ils sont emplumés. Ce n'est qu'une pelote de plumes. On a peine à se rendre compte de leur puissance musculaire, que la nature paraît leur avoir donnée en raison des difficultés qu'ils ont à vivre, à chercher et atteindre leur nourriture. Ces palmipèdes ne vivent que des épaves que la mer leur apporte.

J'ai remarqué chez ces oiseaux un instinct qu'on ne soupçonne pas, et il faut les observer longtemps dans leurs évolutions pour le deviner.

Ils ont le sentiment de la fraternité à un haut degré. Ce que je dis là n'est point un paradoxe, je

prie le lecteur de le croire. Il n'est pas rare de voir dans un port de mer ou en rade une mouette chercher longtemps, s'acharner même à pêcher une épave quelconque et ne pouvoir la saisir avec ses pattes toutes grandes tendues, et une autre mouette s'approcher de sa compagne, s'abattre doucement sur son dos pour la faire plonger et l'aider par ce mouvement à saisir l'appât convoité, puis ces deux oiseaux se la partager pacifiquement en bons camarades.

## CHAPITRE II

### LE CAPITAINE MICHEGRU

Après deux jours et deux nuits d'une affreuse bourrasque, il est tout naturel de songer à apaiser les émotions du roulis et du tangage, et de souhaiter impatiemment de changer de plancher. Nous avions tous la nostalgie des jambes.

Le capitaine Michegru, devant les désastres de sa pauvre *Durance,* à peu près désemparée de tous les côtés, se montrait d'une humeur de dogue. Sa fureur croissait à mesure que la mer se calmait. Heureusement elle durait peu ; mais on voyait alors deux grosses larmes rouler dans ses yeux : il les essuyait furtivement avec le revers de sa main, en disant à la Méditerranée :

« Tiens, je te noie dans mon crachat... je te méprise... »

C'était tout... Il appelait le *coq* (le cuisinier,

un matelot chargé de faire le rata pour tout le monde).

« Vois un peu à parer le déjeuner. Tu descendras à la cambuse et tu en remonteras deux quarts de vin pour tout le monde. »

— Et aussi pour les mousses?

— Quoi ?... Espèce de tortue!... Est-ce que les mousses ont le bec autrement fait que le tien, vil marmiton!... Et vois un peu à faire leur part comme à tout l'équipage, espèce de lascar!... Allons, tourne-moi les talons... Tiens! ces pauvres enfants!... voyez-vous cela! »

Le déjeuner fut copieux et chargé en viandes fraîches. Chacun mangea et but sans dire un mot. Les mousses avaient seuls le privilège de rire et de parler, et le capitaine semblait écouter avec plaisir leur babillage.

Comme on le savait très vif et très violent, on prit toutes les précautions possibles pour l'aborder, on mit beaucoup de cérémonie pour lui demander où nous étions...

Il répondit à cette simple question par un déluge de sourds grognements. Il était évident qu'il ne voulait rien dire. Avec lui il fallait louvoyer; nous changeâmes nos batteries :

« Capitaine, vous avez deux mousses bien amusants et d'une amabilité charmante.

— N'est-ce pas qu'ils sont gentils, ces galopins-là?

— Voudrez-vous m'en confier un pour descendre à terre? La brume se lève, et il me semble voir des palmiers derrière le phare. »

Il eut un moment de gentillesse et répondit cette fois d'une voix douce :

« Oui, vous aurez le temps d'aller à terre, nous sommes collés ici pour un mois au moins...

— Diable, diable!... mais où sommes-nous donc, mon commandant?

— Où nous sommes! Vous ne voyez donc pas Palerme et là-haut, au bout de la montagne, le couvent des bénédictins de Montréal?

— Mille saperlipopettes de tonnerre...

— Ah! vous pouvez descendre à terre si le cœur vous en dit... Au fait, vous vous êtes tous conduits par la bonne brise de mistral (il appelait la bourrasque une brise) comme des poules mouillées; pour des hommes, c'est honteux. Enfin c'est votre manière de voyager : elle n'est pas gaie... Mon équipage riait de votre poltronnerie... Après tout, chacun envisage la mer selon son plaisir. Je vous le demande : être malade par une si belle brise...

— Elle était jolie, votre brise, commandant, si jolie et si douce qu'elle va vous coûter un mois de réparations.

— Quoi! ma pauvre *Durance* en avait bien besoin. Cela vous vaut un mois d'excursion dans l'île et le temps de monter sur l'Etna, si cela vous va.

— Monter sur l'Etna... ce n'est pas près d'ici, » fis-je.

Et là-dessus Michegru héla un mousse et lui dit :

« Allons, tire des pattes, et vivement ; pare la chaloupe pour trois matelots... Tu ne vois donc pas que ces messieurs ont des chemises à faire blanchir à terre ! »

Or, à bord d'un navire, compter ou faire blanchir ses chemises veut dire que l'on a eu le mal de mer, un mal corsé.

*
* *

Notre capitaine, un bien drôle d'homme, têtu comme un Breton, très contrariant, se montrait féroce, anthropophage, menaçait ses mousses de les réduire en chair à saucisses sous les garcettes, et ses matelots de les jeter à la mer en pâture aux requins ; et pourtant il ne savait rien refuser aux premiers et aurait donné sa vie pour les seconds.

En dépit de ses travers, son équipage l'adorait, parce qu'on lui savait bon cœur, et se serait jeté à la mer pour lui faire plaisir.

On le laissait grogner à son aise, on courbait les épaules, et chacun souriait en dessous ; mais il était toujours le premier à revenir, et alors il se montrait

bonhomme, toujours le cœur sur la main, et il terminait invariablement ses rudes philippiques par ces paroles :

« Allons, tournez-moi les talons et faites-vous servir chacun un quart de lait chaud... et n'oubliez pas de dire à ce fripon de coq de préparer un solide souper. »

Du lait chaud signifie un verre de punch ou de rhum.

Au fond, Michegru était la plus excellente pâte d'homme qu'il y eût sous la calotte du ciel. Il n'avait jamais donné une chiquenaude à un mousse, et il avait un soin extrême de ses matelots ; il les aimait d'une affection vraie et soutenue. Quand il prenait le commandement d'un navire, il exigeait qu'on lui laissât le choix absolu de ses hommes.

Dans ses bonnes heures, quand la mer se faisait bon enfant, il prenait sa longue pipe et fumait comme la cheminée d'un vapeur, causant amicalement avec tout son monde. Tous naviguaient avec lui depuis des années. Il avait un faible pour ses mousses, qu'il grondait paternellement ; les petits drôles en abusaient souvent ; mais le maître matelot, *un vieux dur à cuire,* les ramenait aux convenances et au respect par quelques coups de garcette fortement appliqués et dont ils se donnaient de garde de se plaindre.

*
* *

Cette faiblesse du capitaine Michegru pour ses mousses s'expliquait : il avait été marié à une excellente femme, à laquelle il était très attaché. Elle mourut jeune encore, lui laissant deux enfants en bas âge, une fille et un garçon, qu'il perdit l'un à onze ans, l'autre à neuf. Inutile de dire qu'il les aimait avec passion. Il en eut un chagrin si vif qu'il pensa à se suicider.

Mais le curé de sa paroisse, un digne et saint homme, qui l'avait marié et avait baptisé ses pauvres *éfants,* — c'est ainsi que le capitaine Michegru prononçait le mot « enfants », — ce vieillard presque octogénaire, qui savait le point faible du capitaine, se dit qu'il avait le pouvoir de l'en empêcher, et le ramena à la raison par ces simples paroles :

« Antoine, tiens-tu à revoir ta pauvre chère femme et tes chers enfants dans l'autre monde, dis?

— Si j'y tiens, mon cher bon curé! Et il fondit en larmes...

— Eh bien, crois-moi, ne te fâche pas avec le bon Dieu; ce serait perdre à tout jamais le bonheur de les revoir que de te suicider : c'est un crime, on ne

doit pas déserter la vie. Éloigne donc cette idée qui hante ton esprit, mon pauvre Michegru. »

« Vous avez bien fait, répondit Marius, à qui le capitaine, pleurant à sanglots, venait de raconter cette histoire navrante; vous êtes un brave homme...

— Depuis que j'ai perdu mes chers petits, j'éprouve une affection profonde pour tous les enfants. Voyez mes trois mousses, comme ils se portent bien! quelles figures de chanoines! et quelle gaieté! Voyez comme ils sont heureux à mon bord! Et ils savent bien que je les aime, les petits drôles! Ils naviguent avec moi depuis trois ans déjà, et tous se jetteraient dans le feu pour moi. Songez donc! J'ai dit à mes matelots que s'ils touchaient à un de leurs cheveux, je les ferais sauter par-dessus bord. C'est que je le ferais, savez-vous, docteur. Frapper un enfant et lever la main sur une femme, c'est la plus grande des lâchetés. »

*
* *

La présence des oiseaux autour d'un navire est une diversion pour les passagers; un des mousses nous avait appris l'art de prendre des goélands et des mouettes avec un morceau de chandelle de suif ou

un morceau de viande accroché à un hameçon, nous disant que c'était très amusant. Après quarante-huit heures d'ouragan, de fatigues et d'inquiétude, le besoin de rire un peu se faisait sentir.

Croyant ce polisson sur parole, nous l'encourageâmes à nous donner ce petit spectacle.

Ce ne fut pas long.

Le gamin jeta un riche appât à l'eau. Pendant quelques minutes ce fut un concert de cris stridents, un nuage de palmipèdes tournant autour de nous, un assaut bruyant : vingt mouettes plongèrent pour happer le morceau de viande, puis deux cents goélands et autant de cormorans tournoyaient au-dessus, se disputant à coups de bec la proie convoitée.

L'un des volatiles, plus habile ou plus robuste que les autres, s'en empara, l'avala d'un trait. La pauvre bête ! Nous nous mîmes joyeusement à tirer le filin ; l'oiseau, pris par le bec, se débattit comme un possédé, résista longtemps ; mais nous l'amenâmes sur le pont, comme on amène un poisson pris à la ligne, et aux cris de détresse de ses camarades, qui semblaient comprendre l'infâme férocité des pêcheurs.

A peine était-il hissé sur le pont qu'il se débattit avec violence, battant des ailes, cherchant à jouer du bec, — un bec pointu et crochu, capable de vous enlever un doigt, — et en fin de compte, fatigué et résigné, il expectora soudain un jet d'huile verdâtre, fétide, infecte, qui nous contraignit à nous éloi-

gner de cette bête et à renoncer à prendre des palmipèdes de cette façon.

Le mousse, nous voyant à tout jamais dégoûtés de



Pendant quelques minutes ce fut un concert de cris.

ce genre de pêche, nous en proposa un autre, encore plus amusant, nous dit-il, celui de prendre des narvals et des petits requins.

Prendre ces gros animaux, de trois à quatre mètres de longueur, nous paraissait plus digne de nous, mais aussi un peu plus dangereux.

« Mais, lui dîmes-nous, pour pêcher une *licorne* il faut en avoir.

— Ah ben! il y en a trois qui rôdent autour de la *Durance* depuis hier.

— Tu les a comptées?

— Pas besoin, monsieur.

— Comment, pas besoin?...

— Assurément, monsieur; quand on en voit une on en voit trois, savez-vous!

— Décidément, polisson, tu as l'air de te moquer de nous...

— Ah! non! monsieur. Ce que je vous dis là est l'exacte vérité...

— Eh bien, explique-toi.

— Voyez-vous, monsieur, les narvals... nous les appelons aussi licornes, parce qu'ils ont une grande dent toute droite, d'un mètre de long, soudée dans la mâchoire supérieure, sont des animaux qui voyagent toujours trois par trois, deux mâles avec une femelle qui est toujours au milieu; jamais aucun des trois ne va plus vite que les autres: ils s'alignent si bien que l'on ne saurait pas voir la différence d'un doigt entre le bout de leurs nez.

— Allons! galopin, tu as juré de te moquer de nous; et si tu continues, je vais te tirer les oreilles.

— Ah bien! je vais vous prouver ça d'ici à un quart d'heure.

— Pourquoi pas tout de suite?

— Parce qu'il faut leur donner le temps d'accourir. Ils sont en chasse aux alentours du navire. Soyez patients, je vais les appeler. »

Et, ce disant, le mousse jeta à la mer quelques menus morceaux de viande gâtée, et la carcasse coupée en quatre du goéland, préalablement dépouillé de son plumage comme un lapin de sa peau. « Quand ils se promèneront autour de la *Durance* je vous appellerai. »

*
* *

Le *narval* est un des plus forts et des plus gros cétacés après la baleine. On le rencontre journellement dans les eaux de la Méditerranée, et souvent dans le golfe de Messine, où il est connu et pêché sous le nom d'*espadon*, rarement dans les autres mers du sud.

La dent qu'il porte sur le côté droit de la mâchoire supérieure est plus épaisse à la sortie et s'amincit en s'allongeant vers l'extrémité. Elle n'est pas absolument ronde; sa forme quasi-cannelée ne dépasse guère un mètre; l'ivoire en est plus dense, plus fin que celui de l'éléphant et préféré dans le commerce de la tabletterie, parce qu'il ne noircit jamais. Cette espèce de flèche est une arme redoutable. Lancé à

toute vitesse, l'animal percerait la baleine la plus forte et même le cachalot; aussi ces deux monstres de la mer s'empressent-ils de fuir à son approche.

Cependant des baleiniers rapportent que le cachalot est un ennemi redoutable pour cet animal.

Dans les mers profondes du nord il n'est pas rare de voir le narval se ruant sur une baleine, et de rencontrer flottant sur le dos des baleines mortes, des requins les flancs percés de part en part par un de nos cétacés.

Vingt minutes après, le mousse nous appela et nous fit remarquer à deux brasses du navire trois grands poissons à la peau plus foncée sur le dos que sur les flancs et comme irisée, nageant doucement côte à côte, l'un ne dépassant pas l'autre; leur approche se trahissait par l'hélice de leur queue fortement relevée à fleur d'eau. Leurs longues dents étaient à peine perceptibles. Un instant ils restèrent immobiles. On leur jeta un morceau de lard accroché à un fort hameçon triangulaire attaché à un grelin.

L'un d'eux le happa si vivement que nous pûmes à peine voir son mouvement.

Mais aussitôt qu'il se sentit piqué, il fit des bonds si prodigieux que les autres s'enfuirent et que nous n'eûmes que le temps de nouer le grelin à la boucle de l'ancre.

Il ne fallait pas songer à l'embarquer : cinq hommes n'eussent pu réussir à le hisser à bord; ce

genre de cétacés, d'un mètre de longueur, est beaucoup plus fort qu'un requin de même taille. Pour éviter des accidents, nous crûmes prudent de le laisser se noyer.

Au bout d'une demi-heure il mourut asphyxié, aidé un peu par le soleil qui dardait des rayons de cinquante degrés centigrades. Les matelots le hissèrent à l'avant, non sans peine : la bête pesait plus de trois cents livres.

La première chose que firent les matelots ce fut de lui couper la tête, pour conserver la dent dans son alvéole.

Le capitaine retint pour lui la chair de l'animal, immangeable, pour en vendre l'huile à son profit : cette huile est d'une finesse extrême, très recherchée, dans le commerce, et se paye fort cher à cause de la rareté de l'animal.

*
* *

Pauvre capitaine Michegru! quel homme! et que sa bonté était grande et vive pour son équipage! et comme il en était aimé... Et pourtant on abusait souvent de sa mansuétude. Je me rappellerai longtemps une scène touchante qui eut lieu entre lui et un matelot rentrant à bord en titubant odieusement

et festonnant de tous les côtés, allant de tribord à bâbord, en jurant, sur sa mère, sa grand'mère, sa nourrice, que jamais il n'avait vu une mer aussi démontée et un navire comme la *Durance* pour rouler et tanguer à faire rendre l'âme. Notez que le navire était à l'ancre et qu'il ne faisait pas un atome de vent... Ce que c'est pourtant que la vision de l'ivresse !

Ce matelot, Jacques Camuchet, envoyé au sanitaire, s'était amusé un brin à terre et fortement grisé, tout en mangeant des *frutti di mare* (sèches, pieuvres coupées en morceaux et frites dans le saindoux : sur tous les ports italiens et du Levant on ne voit que cela); comme rien ne donne soif comme la friture, il se permit de goûter outre mesure du petit vin du pays, une *fiachette,* plusieurs *fiachettes* même.

Le malheureux, si oublieux de la tempérance, vit le capitaine oublier son droit et son habitude, immuable jusqu'ici, de faire grâce à un tel manquement à la discipline.

Michegru aperçut son matelot tirant d'immenses bordées sur le quai du port, avançant de trois pas, reculant de six, et sacrant comme un damné contre le mauvais état de la mer... Il donna l'ordre de le hisser comme un sac à charbon et le fit descendre à la cale pour y cuver ce petit cru du pays, perfide en diable et qui se laisse boire comme du lait.

Michegru, d'une bonté paternelle, mais se montrant toujours sévère contre l'ivrognerie, gémissait d'être forcé de punir. Il fallait un exemple... le cas était trop grave; il se montra décidé à ajouter à la peine de la cale quelques coups du chat à sept queues sur les épaules... Mais il oublia d'en donner l'ordre.

Quand il fut remonté sur le pont pour... passer en jugement, Camuchet avait les yeux remplis de



Notre capitaine.

pleurs et la figure toute boursouflée; le désespoir de ce malheureux émut le capitaine lui-même jusqu'aux larmes; il alla vers lui, prit ses deux mains et le rassura sur l'issue que pouvait avoir pour lui le rapport sur le livre du bord.

« Je ne suis qu'un gueux, qu'un chenapan, hurlait le matelot... Faire du chagrin à un si excellent homme... qui nous aime comme ses enfants!... Je ne suis qu'un gredin de la pire espèce; je ne me pardonnerai jamais cette infamie... Vois-tu, Camuchet, c'est un remords que tu as sur la conscience;

tu ne peux pas vivre avec ce remords... Non, ça n'est pas possible, je vais me périr sur l'heure... J'ai une femme, des enfants, que j'ai déshonorés. Je peux pus vivre avec ce poids-là dans mon estomac, disait-il en se frappant. Tiens, buse! tiens, bête fauve! tu as déshonoré tes amis, il faut que tu te périsses.

— Voyons, Jacques, rassure-toi... J'ai oublié d'écrire les manquements à la discipline pour qu'à ton retour à Marseille tu puisses rentrer à bord et prendre soin de ta femme et des enfants. »

Jacques, pas tout à fait dégrisé, serra les mains de son capitaine avec une tendresse qui allait jusqu'à les lui briser.

Tout rentra dans l'ordre. Le capitaine Michegru se dit: « Vraiment je suis d'une faiblesse extrême. Mais à l'avenir je me montrerai féroce... Vous entendez, vous autres, le premier qui rentrera à bord en cet état recevra cinquante coups de garcette, *amen.* »

Camuchet promit d'être plus sobre, et à partir de ce jour on n'eut plus rien à lui reprocher : Jacques Camuchet avait du cœur.

## CHAPITRE III

### EN ARRIVANT A PALERME

En arrivant à Palerme par mer, rien, de près ni de loin, n'indique que derrière cette ligne de montagnes granitiques et de rochers bordant la mer s'élève une très belle ville de deux cent mille âmes.

Une tour de moyenne hauteur sert de phare et indique une rade peu sûre pour les bâtiments, de quelque tonnage qu'ils soient. Cette rade, comme encaissée entre deux rochers, n'est qu'un fond de roches à peine accessible aux grandes chaloupes.

Les navires faisant le trajet de Naples à Palerme débarquent leurs passagers et leurs colis au moyen de leurs embarcations propres.

La ligne de rochers s'ouvre assez largement pour qu'on puisse pénétrer dans la ville et sert de vestibule aux passagers, qui sont bientôt mis à terre sur le grand quai dallé en pierres plates. Ce quai, d'un

kilomètre de long sur cinquante pas de large, sert de promenade tout à la fois et de port : promenade magnifique bordée par la mer et abritée du soleil par ces même rochers dont je viens de parler. La population palermitaine y descend chaque soir entre quatre heures et minuit pour *gustare l'avia,* goûter l'air, après quoi, quand la chaleur est tombée, chacun se retire chez soi.

Enfin nous allons entrer dans Palerme, où nous allons oublier les rudes secousses de la *Durance.*

Je laisse à penser la joie que j'éprouvai de revoir cette jolie ville, où j'avais passé quelques années de ma prime jeunesse, chez un oncle, frère de ma mère, qui y avait été envoyé comme consul et que l'on y avait oublié pendant une vingtaine d'années. Dans ce temps-là on ne déplaçait jamais les agents consulaires que sur leur demande.

J'avais donc vu de près les habitants et vécu parmi eux. La société palermitaine se composait, comme partout ailleurs, de bourgeois d'abord et de peuple, les uns et les autres vivant dans une indolence de créole, et puis d'une aristocratie dont les titres remontaient, ou plutôt se perdaient dans la nuit des âges mythologiques et fabuleux.

Dès les premiers pas faits dans cette ouverture de rochers servant de porte à la ville, on voit tout d'abord la magnifique cathédrale de Montréal, perchée dans le fond de la vallée au bas de laquelle

s'étale Palerme; puis, en inclinant à gauche, on aperçoit dans les brumes de l'horizon comme une colonne de fumée grisâtre s'élevant au-dessus d'une montagne pointue, mais légèrement tronquée au sommet : c'est l'Etna.

* * *

Nous étions donc en Sicile, un peu malgré nous, mais très heureux d'y être et de pouvoir en visiter les principaux points curieux et intéressants.

Qui connaît la Sicile? Bien peu de personnes.

A l'heure présente elle est encore moins connue que le Japon, qui est à trois mille lieues de Marseille.

Pourtant cette grande et magnifique île, si féconde, si intéressante à tant de points de vue, qui a eu ses heures de grandeur, de fortune, attestées par des historiens de tous les âges, voit passer devant elle des milliers de navires de tout rang, se rendant les uns à la mer Noire, les autres dans les Indes Occidentales, en Chine, au Japon, en Australie et dans les archipels malaisiens et polynésiens, ou en revenant par le canal de Suez, et aucun ne fait escale sur ses bords.

La Sicile serait-elle maudite? serait-elle condamnée à porter éternellement la tache sanglante des

*Vêpres* trop fameuses? Nous parlerons plus loin de cette sauvage boucherie. Disons tout de suite qu'elle a eu un pendant, une autre scène cannibalesque qui date de 1800. Voici le fait. Un navire français ramenant d'Égypte trois cents soldats blessés, estropiés, malades, fait naufrage entre Messine et Syracuse. Ces malheureux sans défense sont massacrés lâchement par les Siciliens.

* * *

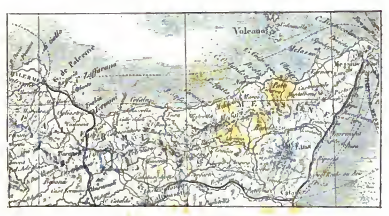
Dès que l'on a franchi la *porte* de la rade et que l'on a mis le pied sur cette grande cité, à laquelle on a donné le surnom de *felice*, on entre tout de suite dans le cœur de la ville, et en obliquant un peu à droite on se trouve dans le *Corso* — le *Cassar* des Sarrasins — ou rue de Tolède, la plus belle rue de Palerme, traversée vers le milieu de sa longueur par la *strada* (rue) Maquedah.

Excepté ces deux grandes voies, qui coupent cette cité en quatre quartiers, on ne voit plus que des rues traversières et un fouillis d'impasses et de ruelles mal alignées, mal dallées de grandes pierres plates comme à Florence, Naples, Gênes, etc., bordées de maisons dans le style sarrasin pour la plupart.

Ce qui frappe tout d'abord les voyageurs, c'est

l'abondance, la limpidité et l'excellente qualité des eaux de ses fontaines, en assez grand nombre dans tous les quartiers de Palerme.

Je ne connais pas au monde, si ce n'est Rome, de ville aussi abondamment pourvue d'eau. Chaque maison, chaque cour possède un ou plusieurs réservoirs, sans cesse alimentés, jour et nuit.



La Sicile, de Palerme à Messine.

La plupart de ces fontaines sont ornées de statues et de figures d'animaux d'une bonne exécution, mais d'une laideur que l'on ne s'attend pas à voir dans une ville comme Palerme.

Dans la plupart des croisements de rues, des *aquaioli,* — marchands de coco du pays, — abrités sous des gourbis en toile ou en branchages, débitent à tout venant des boissons fraîches excellentes, des

*graniti,* des orangeades, des citronnades, voire même des *bomba di fragola,* — des bombes de fraises, — à un sou le verre. Mais l'*aquaiolo* sicilien ajoute à son établissement des tranches de jambon, des fritures de sèches et de pieuvres, des fruits, du poisson, des tranches de pastèque, de melon, etc.

Palerme, bâtie en amphithéâtre, est très aérée, très ensoleillée. Sa situation en regard du nord la met peu à l'abri du siroco, que les vents apportent des fournaises des déserts africains. La chaleur y est tellement intense qu'à partir de dix heures et demie du matin jusqu'à trois heures après midi, on ne voit plus dans les rues que des Français et des chiens, comme disent les musulmans du Caire. Tout est fermé.

En longeant le Corso ou la rue Maquedat, on trouve au croisement de ces deux grandes voies un marché quotidien, occupé par des petits marchands en plein vent, tenant boutique sur des tables. L'on y vend douze oranges sanguines pour deux sous, des citrons au même prix, des raisins, des légumes, des petits melons musqués délicieux, des pastèques à chair rose et juteuse, des laitues romaines, des salsifis, des pommes transparentes à reflets de cire et d'un parfum exquis, des pêches qui ont le duvet rose de celles de Montreuil, mais avec la dureté, la forme et presque l'acidité du citron; du *fenocchio,* dont on fait un usage considérable en sa-

lade, bien supérieur comme qualité et comme arome au céleri, des assiettes de macaroni fumant, des pâtes chaudes, du fromage de buffalo, du beurre de brebis, puis des *frutti di mare* frits, excellents; des fraises à la glace, etc., etc.

*
* *

Palerme renferme une dizaine d'églises. La cathédrale, dédiée à sainte Rosalie, est dans l'angle des deux grandes rues de la ville. Elle est de style mauresque pur, et peut aller, comme style, de pair avec ce que l'on voit en Espagne : moins richement ornementée peut-être, mais avec des magnificences de mosaïque incomparables.

Ensuite viennent l'église des jésuites, des capucins de Santa-Maria-Catena, de style hybride, plus accentué cependant du côté de l'architecture sarrasine. L'ornementation intérieure de ces temples rappelle les églises de Madrid : même goût du clinquant, des choses voyantes. L'église Saint-Dominique est toute simple, mais on y voit une belle statue de bronze.

Les théâtres n'ont rien de remarquable au point de vue de l'architecture; les plus élégants sont le Carolino et le San-Fernando. N'oublions pas de citer le Pulchinello, un petit théâtre de rien du tout, mais

le plus couru, le plus amusant de tous, où l'on va le soir se désopiler un peu la rate.

La promenade la plus vaste de la ville est le *Jardin de la favorite,* dessiné d'après Lenôtre et orné d'une foule de statues à moitié brisées. Ce jardin, planté d'arbres fruitiers, est coupé d'allées droites.

*
* *

On ne doit quitter Palerme qu'après avoir visité au moins quatre ou cinq jours de suite Montréal, si l'on veut en noter toutes les beautés, en connaître toutes les magnificences.

Le couvent des bénédictins et la cathédrale sont tout à fait isolés du bourg, qui n'inspire aucun intérêt : couvent et église donnent tous deux sur la *Conque d'or* et sur Palerme.

Les portes de la cathédrale, en bronze, sont une merveille due à un statuaire de génie, peu connu et qui pourtant possédait un immense talent : elles sont signées Bonnanus, natif de Pise, je crois.

L'intérieur de cette basilique, d'une architecture et d'une ornementation grandioses, écrase l'imagination la plus robuste.

A côté des peintures, les mosaïques, or et bleu ou



Les environs de Palerme.



noir, fixées dans les murailles, représentent en larges tableaux l'histoire de l'Ancien Testament, du Messie, des apôtres : dans le fond du chœur, dominant l'église, la colossale figure du Christ a une vivacité de tons étrange. La richesse fabuleuse de ces ornementations est indescriptible.

A côté de la cathédrale est le cloître des bénédictins, construit aussi avec une grande élégance de style. Les portiques du cloître encadrent un jardin où plusieurs fontaines versent de l'eau limpide, amenée de la montagne qui surplombe Montréal.

Trois ou quatre cents colonnes, accouplées deux à deux et ornées de sculptures — c'est ciselures que je devrais dire — et de mosaïques d'une exécution magistrale, soutiennent des chapiteaux et des arceaux d'une courbure sarrasine.

Le couvent était encore habité il y a quelques années par des bénédictins de l'ordre de la *Cava* de Salerne. Ils s'occupaient à déchiffrer, à transcrire de vieux et poudreux parchemins.

On sort de l'église tout étourdi... Mais le cloître! quelle adorable chose! Cette cour entourée de colonnettes de marbre blanc est si belle, si gaie, si lumineuse! Ces colonnes sont légères, admirables de ciselures, les chapiteaux d'une perfection et d'un fini admirables; le tout porte une série d'arcades à jour.

La vue seule de ces chefs-d'œuvre vaut le voyage de la Sicile.

Les tombeaux qui sont sous la nef, des merveilles de mosaïque du même goût, renferment les cendres des anciens rois normands.

Le custode nous dit qu'il existe sous cette cathédrale une crypte datant de saint Louis, et où se trouve encore une partie du cœur de notre grand roi chrétien, mort, comme on sait, en Tunisie, au moment où il se disposait à revenir en France.

Il nous fait passer, en quittant ce cloître, sur un balcon d'une ampleur magistrale, à grilles de fer forgé d'un style singulier; de là on domine toute la Conque d'or et toute la ville de Palerme. Les senteurs des mille jardins qui nous entourent montent autour de nous avec une telle intensité, qu'une officine de parfumeur en exhalerait moins, et, à coup sûr, de moins douces.

Si attrayant que fût ce panorama féerique, comme de cet endroit nous voyions fumer la cheminée de la *Durance,* il fallait songer au retour pour nous assurer si les réparations de notre corvette avançaient. Cette fumée nous inquiétait.

Nous descendîmes donc au pas accéléré à la rade de Palerme, ou plutôt à la Marine, pour nous servir d'une expression palermitaine.

## CHAPITRE IV

### LA « DURANCE » AU RADOUB

La *Durance* était toujours sur ses ancres, et la cambuse envoyait dans l'air d'immenses fusées de fumée noire.

Qu'y avait-il à bord et que signifiait cette fumée?

C'était tout simplement une amorce que nous envoyait notre brave capitaine.

« J'étais sûr, fit-il en nous voyant, que vous alliez accourir, et j'ai fait préparer un repas de Gamache pour vous recevoir ; je commençais à tempêter furieusement contre tous ces vauriens de calfats, contre les passagers, contre tout le monde. »

Il nous accueillit d'ailleurs avec une triple et cordiale poignée de main, dans laquelle s'apaisa immédiatement sa disposition naturelle à s'enlever comme une soupe au lait.

Une heure après le repas fantastique de Michegru,

le temps continuait d'être superbe et promettait une heureuse traversée...

« Quand partons-nous, capitaine? fîmes-nous en chœur.

— Est-ce que vous auriez l'intention de mécaniser ma pauvre chère *Durance,* hein?... Ça ne serait pas à faire, savez-vous !

— Nous regretterions bien, mon cher capitaine, de laisser derrière nous Palerme, l'Etna, Messine, Catane, etc., etc.

Michegru, se méprenant sur le sens de nos paroles, reprit sentencieusement :

« Mes chers amis, fâché de vous déplaire, fit-il, les larmes aux yeux, mais mon vieux navire est comme les vieilles maisons : quand une fois on a mis le marteau dedans, on ne sait pas où ça s'arrête. Ma pauvre chère *Durance* est bien plus malade que je ne croyais. »

Deux larmes lui coulèrent sur les joues. Pauvre capitaine, nous n'avions pas voulu lui faire de chagrin...

« Eh bien ! capitaine, que comptez-vous faire?

— Vous faire plaisir...

— Ah ! cher bon et brave homme que vous êtes, vous êtes en vérité le meilleur des capitaines.

— Ne dites pas cela si haut, fit-il à voix basse, mes hommes pourraient vous entendre, et alors adieu l'obéissance et le respect du matelot. Eh bien,

le plaisir que je vous réserve, c'est de vous donner vingt-cinq jours pour faire le tour de la Sicile. Les réparations dureront bien encore ce temps-là. Je retape à neuf la *Durance*. Ah! vous verrez comme elle sera jolie, et fringante, et gracieuse, et brave; elle filera comme une hirondelle. Elle était bien



« Comme elle sera jolie, la *Durance!* »

blessée, la pauvrette. Mais comme elle s'est bien conduite à la mer, hein!!!

— Eh bien, adieu, capitaine, à trois semaines!

— Vous pouvez bien aller jusqu'à vingt-cinq jours; je ne partirai pas sans vous. Au revoir, mes bons amis. Grimpez sur l'Etna, et tâchez de n'y pas laisser vos bottes, » fit-il en nous serrant affectueusement et paternellement les mains. Il ajouta : « Vaillante *Durance*, brave corvette... Il y a plus de douze

ans que je suis dessus. On n'en fait plus comme ça... Nous mourrons ensemble. »

Michegru nous fit reconduire à Palerme. Le soleil était bientôt au bout de sa course, et son disque commençait à s'approcher de l'horizon. Encore une heure, et il plongeait dans la mer. Nous descendîmes sur le quai de Palerme à l'heure où la promenade était dans son plein.

Le capitaine nous suivait des yeux et nous fit adieu de la main.

## CHAPITRE V

### PALERME

C'est sur ce vaste quai, servant de rade et de port tout à la fois, qu'a lieu tous les jours de beau temps la *passagiata* (promenade) et que tous les après-midi les habitants de la ville viennent goûter l'air de la mer, légèrement salin dans les gros temps.

Ce genre de quai s'étend d'un morne à l'autre, en partie abrité et masqué du soleil par deux rochers, dont l'un cache le corps de Sainte-Rosalie, c'est le *Pellegrino;* l'autre est l'Orphino. Tous deux sont agrémentés de quelques maisons de campagne enveloppées de vignes en tonnelles, plantées anciennement dans des trous creusés de main d'homme et dans des fissures élargies de même, et où l'on a porté quelques pelletées de terre végétale. Le temps a fait le reste.

Sainte Rosalie est la patronne de Palerme; sa fête

a lieu chaque année vers les premiers jours de juillet et dure cinq jours. Dans ce pays essentiellement catholique, ce genre de fête prend un développement inimaginable.

La châsse de la sainte est promenée sur un char orné absolument comme autrefois en France un reposoir à la Fête-Dieu, enveloppé de guirlandes de fleurs. Plusieurs mules richement harnachées, la tête empanachée, et conduites par des postillons en robes rouges, promènent ce monument, d'une hauteur d'obélisque, dans la plus grande partie des rues de la ville. Ces rues sont jonchées de fleurs et de feuillages verts, et de place en place ornées d'arcs de triomphe, de pyramides de verdure et de fleurs. Le soir tout est illuminé à Palerme, et la procession se termine au bruit du canon et des décharges d'artifice. Les Siciliens disent que la Sainte-Rosalie est la fête des femmes. De fait, toutes les dames de la ville, dans leurs plus beaux atours, suivent la procession.

Les populations siciliennes sont folles de fêtes religieuses. Les patrons et les patronnes d'églises sont amplement et dévotement honorés. Le clergé déploie en ces occasions un luxe de costume éblouissant.

A notre retour à Palerme, nous voulûmes voir le musée Salmitriani; on nous avait signalé cet établissement comme renfermant des raretés, des objets d'art : tout ce que nous y avons vu est sans grande valeur.

A en croire les habitants de cette ville, qui, pour eux au moins, est la première du monde, Palerme a pris naissance sous le règne des Cyclopes, deux mille ans avant Jésus-Christ. Je le veux bien, et suis même



L'agave.

disposé à croire qu'il est possible et même probable qu'elle date du jour de la naissance d'Adam et d'Ève. Les Italiens et les Siciliens, apparentés avec les Grecs, ont le même défaut national : la hâblerie de l'orgueil.

Elle est assise à la base d'une vallée dont la richesse de végétation et la fécondité sont telles

qu'elles lui ont valu le nom de *Conque d'or*. Cette vallée s'en va s'étageant dans le fond de la montagne. Si les pluies y sont rares, les rosées salines qui se détachent de la brise de mer viennent vivifier ce magnifique jardin et donner aux plantes une énergie et une force de végétation étonnantes. Je doute qu'il y ait dans le monde une nature privilégiée à ce point.

Cette vallée, plantée et cultivée en jardins, s'appuie à droite sur la coulée de rochers dans laquelle on a taillé la route conduisant à Montréal, et à gauche sur d'autres montagnes de même nature. Les unes et les autres sont complètement arides.

Ces rochers ne possèdent d'autres végétaux que de rares petites touffes de thym, dont les maigres racines s'accrochent dans les fissures de la pierre.

Cette nudité donne en été, par réverbération, une chaleur d'une intensité mortelle qui rayonne sur la ville; et si ce n'était la brise de mer qui vient tempérer, durant la nuit, cette atroce fournaise, Palerme serait inhabitable.

Les champs et les vergers dont la Conque d'or est marquetée sont encadrés de haies de cactus ou figuiers d'Inde et d'agaves.

Ce cactus-figuier s'élève jusqu'à deux mètres du sol, rarement plus; ses ramures plates et charnues, ovales, constellées de petits bouquets d'épines filiformes, portent des fleurs jaunâtres, et le fruit qui en

sort est de la grosseur d'un œuf de poule, également constellé de petits bouquets d'épines, et d'une fadeur détestable. Ce figuier d'Inde est exactement semblable au cactus cochenillifère du Mexique, mais ne produit point de cochenille.

Les feuilles d'agave, plates, charnues, longues d'un mètre et plus, sont terminées par un aiguillon cornu, qui en fait une défense contre les maraudeurs; dépouillées de leur sève visqueuse, de couleur violâtre, elles laissent une poignée de fibres longues, soyeuses, résistantes, très employées dans la corderie et la brosserie; c'est ce qu'on appelle, dans l'argot du métier, *crin végétal.*

C'est à cette richesse de productions très variées, à la fécondité inépuisable de son sol, que la Sicile a dû d'être envahie et disputée tant de fois par les peuples de la Méditerranée.

# CHAPITRE VI

## HISTOIRE ET LÉGENDE DES VÊPRES SICILIENNES

La cause initiale des fameux massacres qui, commencés à Palerme, ont fait le tour de la Sicile a été l'objet de bien des controverses.

Les historiens siciliens les racontent à leur façon, s'efforçant d'en faire tomber la responsabilité sur la garnison française de Palerme.

Je ne retiens de tous ces racontars des Palermitains que deux versions.

Voici la première.

*
* *

Les Vêpres siciliennes ont été faussement imputées

à une vaste conspiration ourdie par Jean de Procida, natif de l'île de ce nom, près de Naples.

Ce sanglant épisode, s'il y a eu conspiration, en a été complètement indépendant.

Ce fut une de ces colères populaires, brutales comme les révoltes de l'Etna, une émeute excitée par un geste injurieux, un de ces incendies allumés par une étincelle, dont on ne pouvait prévoir l'extension et les conséquences.

Le peuple sicilien est excusable, disent les légendes, de l'emportement exagéré, irréfléchi, de la colère qui lui fit sacrifier des milliers d'innocents pour un coupable.

Le mardi de Pâques 31 mars 1282, les Palermitains se rendirent selon l'usage à l'église du Saint-Esprit, à peu de distance de la ville, où cette solennité, moitié religieuse, moitié mondaine, avait lieu.

Les Français y prirent part avec cette vivacité inhérente à leur caractère qui expliquait bien les mesures de sévérité arbitraires ordonnées par Charles d'Anjou, maître souverain de l'île.

Sous le prétexte de s'informer et de s'assurer si la défense de porter secrètement des armes était rigoureusement observée, un officier de Charles d'Anjou voulut fouiller une jeune femme et se permit un geste brutal, ajoute la légende. Effrayée par cette insulte, la jeune dame s'évanouit, et son mari, qui




Le massacre des Français.



l'accompagnait, s'empara aussitôt de l'épée de cet officier et la lui passa au travers du corps.

Ce meurtre fut le signal du massacre.

Le peuple exaspéré courut aux armes, criant : « Vengeance! »

Et pendant un mois on égorgea tous les Français qui se trouvaient dans l'île : femmes, enfants, jeunes filles, vieillards, enfants à la mamelle, nul ne fut épargné : on tua les prêtres à l'autel. Puis on établit une république qui mourut tout de suite.

*
* *

Cette légende, inventée pour excuser ce carnage féroce, est absolument fausse.

Si cette affreuse boucherie de gens inoffensifs, pour la plus grande partie du moins, n'eût été due qu'à l'exaspération brutale d'un peuple fanatique fatalement porté à tous les genres d'excès, elle se fût bornée à Palerme même. Mais les massacres s'étendirent avec une sorte de rage sur toute l'île, n'épargnant personne, et durèrent deux mois. Ils ne prirent fin que lorsqu'on se fut assuré qu'il n'existait plus un seul Français dans le pays.

*
* *

La deuxième version, rapportée par Fazello, un historien Palermitain, qui vivait vers le seizième siècle, c'est-à-dire deux cents ans après cette terrible tragédie, explique la cause de cette tuerie de la façon suivante :

« Charles d'Anjou, dit-il, arrivait à la dix-septième année de son règne, lorsqu'il fut appelé à Viterbe, à peu de distance de la Ville éternelle.

« Déjà le mécontentement général du pays se manifestait par des murmures de mauvais présage. De ces murmures couverts les Siciliens passèrent à la plainte ouverte, à la volonté impatiente d'obtenir promptement justice ou de se la rendre soi-même par tous les moyens, même par les armes.

« Ces sourdes menaces, qui eussent dû ouvrir les yeux aux moins clairvoyants, ne parurent pas effrayer autrement le roi Charles.

« Avant de s'éloigner de Palerme, et comme s'il eût dès lors pressenti la haine qui couvait autour de lui, il confia le gouvernement de Palerme à Erbert Drillon comme vice-roi, l'homme le plus violent, le moins disposé à faire le possible pour apaiser la

population; il donna à surveiller le val de Mazzara à Jehan Saint-Remy, et le val de Noto à Thomas Boussan.

« Cette précaution de partager le gouvernement de l'île entre ces trois hommes prouve que Charles d'Anjou avait conscience de son impopularité.

« Les plaintes contre ces trois partisans de Charles parvinrent jusqu'à lui.

« On y signalait au roi une foule d'actes de violence, d'iniquités scandaleuses commises journellement par ses ministres, ses magistrats, sa soldatesque.

« La plus menaçante de ces suppliques lui arriva en 1276.

« Il ordonna aussitôt à ses proconsuls d'avoir à mettre fin aux violences et aux rapines, d'en punir sévèrement les auteurs sans distinction de personne.

« Ces instructions, mollement exécutées, furent impuissantes à réprimer l'audace et les exactions d'une garnison indisciplinée, qui en l'absence de tout chef se croyait tout permis.

« Ces plaintes et les ordres qui en furent la conséquence exaspérèrent les agents de Charles d'Anjou et doublèrent leur violence.

« Les Siciliens s'adressèrent directement au pape Nicolas III, vers lequel ils envoyèrent des hommes dévoués à leur cause : Bartholomeo, évêque de Path, et Fra Borgianni-Marino, dominicain.

« Mais Nicolas III avait des griefs sérieux contre

Charles, qui lui avait refusé la main de son propre neveu pour l'une de ses nièces; il saisit l'occasion qui se présentait de lui être désagréable en lui envoyant l'évêque Bartholomeo, avec le sous-titre de légat apostolique, porteur de remontrances plutôt faites pour l'exaspérer que pour l'amener à des sentiments de conciliation.

« Bartholomeo et son collègue Borgianni revinrent à Palerme.

« Erbert Ovillon les fit arrêter et jeter en prison. Tous deux parvinrent à s'échapper et à se réfugier à Messine, où ils exaspérèrent les habitants contre Charles d'Anjou.

« Il y avait alors à Palerme un aventurier du nom de Procida, d'une audace prête à tout risquer, animé d'une haine personnelle contre les Français, qui lui avaient enlevé le bien de ses père et mère. Il conspirait depuis plusieurs années et organisait la révolte avec l'aide de Léontino Gaultier, de Castelgirone et de plusieurs habitants de l'île, qui tous avaient à se plaindre des exactions des agents du prince.

« Tous s'unirent à Jean Procida pour faire aboutir la conspiration et livrer la couronne à Pierre d'Aragon, qui y avait des droits par sa femme. Tous, craignant de voir avorter leurs efforts pour la délivrance de leur pays, se hâtèrent de mettre leur projet à exécution.

« Procida, comme Brutus, le petit-fils de Caton

d'Utique, se fit passer pour fou dans l'esprit de ceux qui ignoraient la conspiration. Il parcourut les rues de Palerme et des villes voisines dans un costume étrange, — la légende dit habillé en femme, — un grand tube à la main, qu'il appliquait à l'oreille des passants.

« Ce passant était-il Français ou supposé tel, il lui soufflait des drôleries de fou; mais était-il Sicilien, il lui annonçait que le jour et l'heure de la délivrance de la Sicile était fixée au 31 mars 1282, au premier coup de cloche des vêpres.

« Chacun garda si bien le secret que le massacre commença dans toute la ville et s'accomplit comme un coup de foudre, à l'heure dite. »

On cite un fait qui donne une idée de la rage et de l'exaspération des Siciliens contre les Français.

Un certain nombre de soldats et d'officiers s'étant réfugiés dans un des forts de Palerme, les massacreurs, ne pouvant parvenir à les tirer, firent murer les ouvertures; ces malheureux moururent de faim.

Voilà, je crois, la vérité vraie sur cette abominable boucherie, dont la responsabilité doit être imputée à l'ineptie et à la faiblesse de Charles d'Anjou.

Plusieurs mois après cette boucherie sauvage, ce prince accourut mettre le siège devant Messine. Mais, pour se soustraire à la vengeance de ce prince, les Siciliens s'étaient déjà donnés à Martin d'Aragon.

On ignore si tous les Français qui habitaient la



Sicile périrent ce jour-là. Il y a lieu de croire que très peu échappèrent à ce massacre. On assure que du temps de Fazello, l'historien dont il est question plus haut, on voyait encore dans un caveau de l'église Saint-Côme-et-Saint-Damien de Palerme des monceaux d'ossements de Français, laissés sans sépulture.

## CHAPITRE VII

### L'HÔPITAL DES FOUS A PALERME

Un des établissements les plus intéressants à visiter à Palerme est sans contredit l'hôpital des aliénés, le premier de ce genre en Europe.

Cet hôpital est dû à un noble Palermitain qui avait visité l'Europe et en avait rapporté des souvenirs qui soulevaient ses instincts généreux.

Dès son retour à Palerme, il transforme sa propre maison en hôpital spécialement affecté au service des fous, qui y furent traités gratuitement; l'année suivante il abandonna son magnifique parc pour servir de promenade aux pauvres infirmes des deux sexes.

Frappé de la manière barbare dont on traitait les déments en France et ailleurs, il resta persuadé que la rareté ou plutôt l'absence complète de guérisons provenait des violences barbares, des tortures qui

souvent estropiaient ou tuaient ces malheureux au lieu de les guérir, et que le véritable remède devait consister uniquement dans les bons soins, la douceur, la patience, le grand air, la vive lumière, la campagne, la vue permanente des choses gaies; que la dureté, la sévérité, la brutalité, ne font qu'empirer la maladie ; qu'un hôpital de fous doit être au contraire un paradis pour ces pauvres malades.

Cette maison, admirablement tenue et gouvernée, très spacieuse, éloignée de tous les bruits de la ville, fut la première en Europe qui fit usage de ce régime rationnel; elle a servi de modèle et a fait école.

Les successeurs de cet homme de bien ont continué son œuvre et géré l'hôpital d'après ses principes ; plus de chaînes, plus de douches mortelles, plus de cabanons ni de chemises de force que par exception et uniquement en cas d'urgence approuvée.

Au contraire, des jardins encombrés de fleurs, un paysage riant, de la verdure, de la lumière, de la musique, des promenades, liberté pour les malades en traitement de s'habiller à leur guise, le tout sous une surveillance.

Les familles peuvent venir les voir quand le médecin en chef n'y voit pas d'inconvénient; ils reçoivent les visites isolément.

Cet hôpital, plus connu sous le nom de *Casa de Pazzi,* renferme des pelouses, des terrasses, des avenues, de grands arbres, entre lesquels sont çà et

là suspendus des hamacs où l'on balance les plus malades, à leur volonté, puis des jeux de plusieurs sortes.

Des domestiques sont stylés à se montrer toujours polis et de bonne humeur, à égayer les malades, à les calmer en flattant leurs toquades et quelquefois même leurs extravagances.

Des grandes fêtes leur sont données plusieurs fois l'an.

Le directeur, un jeune médecin d'un très grand talent, nous accueillit avec la plus gracieuse urbanité et nous fit visiter l'établissement dans ses moindres détails.

Le sol des couloirs et des chambres est dallé en carreaux de faïence, ainsi que les murs jusqu'à une certaine hauteur; les fenêtres sont percées à une hauteur inaccessible aux malades, mais toutes ces ouvertures sont larges.

« Je suis parvenu, nous disait le directeur, à faire coucher plusieurs malades dans le même dortoir, sans le moindre inconvénient, et ils sont tellement flattés de cette liberté qu'ils font eux-mêmes la police entre eux et imposent silence à ceux qui pendant la nuit se permettent de trop bavarder. Nous faisons aussi prendre les repas en commun à dix ou douze malades, à la même table. Tenez, messieurs, nous voici précisément dans le voisinage d'un réfectoire ; prenez la peine d'entrer : chambre carrée fraîche,

malgré la température extérieure assez lourde; à l'heure des repas les malades y viennent d'elles-mêmes! »

C'était le quartier des femmes. Elles étaient là, assises sur un banc devant un table triangulaire, et sur un seul rang, et ayant devant elles assiette et timbale en étain, fourchettes et cuillers de même métal, le couteau droit, à bout arrondi; dociles, mangeant une superbe salade de laitue spécialement cultivée pour les pensionnaires : on sait que la laitue est un calmant.

Le docteur continua :

« On ne leur donne que de l'eau rougie. Ici les fous sont considérés comme des enfants malades, nous les traitons avec la même sollicitude, avec la même patience, la même indulgence; cependant on ne leur laisse entre les mains rien qui puisse les blesser ou blesser les autres. »

Quelques-unes jacassaient à tort et à travers, d'autres paraissaient muettes et nous regardaient avec curiosité, fixement, semblant se demander pourquoi nous étions là.

Les fous dangereux sont relégués isolément dans de grandes pièces au rez-de-chaussée, fermées par des grilles en fer, sans fenêtres, bien entendu. Il fait d'ailleurs si chaud en Sicile! La nuit, seulement, on les garantit de l'humidité et de la rosée par des portes extérieures doublées de toile. Le lit sur lequel ils peuvent se coucher est scellé à la muraille.

Les agités sont dans un vaste corps de logis spécial, d'où leurs cris, leurs hululements, ne peuvent parvenir dans le quartier des tranquilles.

« Vos malades, demandai-je, vous reconnaissent-ils ?

— Non seulement ils me reconnaissent, mais ils attendent l'heure de mon arrivée pour me dire bonjour. Après quoi ils redeviennent plus ou moins incohérents ; mais je dois ajouter que les fous, même les plus dangereux, se soumettent très docilement à un des gardiens, qui a su les dompter et à qui ils obéissent comme des caniches, et sans jamais avoir employé que la douceur.

« Si vous voulez attendre un instant, je vais appeler Cypriano, un jeune gardien de vingt-quatre ans, de taille ordinaire, qui a su dompter un fou de six pieds et d'une corpulence égale à sa taille, qui, certes, s'il faisait usage de sa force, tiendrait tête à six hommes. Nous allons passer devant une cour grillée en bois où se promènent une vingtaine de malades tous habillés légèrement, les uns d'une robe de chambre nouée à la ceinture, d'autres d'un paletot bleu en toile, d'autres en étoffes de couleur. Remarquez bien en passant l'homme qui va me tendre la main, et examinez sa figure quand je vais appeler Cypriano... Ah ! tu voudrais bien faire une promenade, n'est-ce pas ? »

Les yeux du fou se firent tout à coup fulgurants.

« Eh ! Cypriano, viens un moment par ici. »

Cypriano accourut.

« Tu vas prendre Castollo pour lui faire faire un petit tour sous l'avenue. »

Tout aussitôt Castollo le fou se faufila le long du grillage comme un homme qui veut se cacher; la porte lui fut ouverte, et le colosse sortit très précipitamment.

« Halte-là ! dit Cypriano. Attends-moi, que diable! tu n'es pas plus pressé que moi! «

Le fou s'arrêta court, revint vers Cypriano et lui prit la main en causant et riant. Le pauvre fou, joyeux, se laissa conduire, heureux de passer son bras sous celui du jeune gardien. La promenade dura bien vingt minutes, et Castollo rentra tranquillement en disant merci.

*
* *

Les préaux sont fort grands et plantés d'arbres de haute taille. Celui des femmes est séparé par un grand mur d'enceinte infranchissable.

A côté de la salle à manger où nous venons de voir les femmes déjeunant d'une salade de laitue, est un petit théâtre de huit ou dix gradins en pierres de lave, demi-circulaire, enveloppé de fleurs, de petits arbustes, en plein air.

Les fous et les folles y jouent une ou deux fois chaque saison un petit opéra comique, avec beaucoup d'ensemble. On y admet comme public un certain nombre de malades des deux sexes, qui se conduisent très décemment.

Quand le curé et le vicaire de la paroisse peuvent y assister, les fous et les folles les entourent et leur font fête.

L'orchestre est un piano et une harpe; ce dernier instrument de musique est très en vogue en Sicile; l'un et l'autre sont tenus le plus souvent par des pensionnaires de l'établissement.

## CHAPITRE VIII

### LA BANDE DE SPATOLO, CÉLÈBRE BRIGAND SICILIEN

Le docteur nous ramena en ville.

En descendant la côte et au moment où nous approchions de la rue de Tolède, il nous dit :

« Je pense, messieurs, que vous ne quitterez pas Palerme avant d'avoir assisté à une scène de mœurs bien siciliennes. Vous venez de voir une des plus lamentables infirmités humaines. Aujourd'hui le tribunal va s'occuper d'une autre affection mentale tout aussi affligeante. On va juger un des plus célèbres bandits siciliens, le fameux Spatolo, et sa bande, tombés en un seul coup de filet entre les mains de la justice... un autre gueux de médecin, fit-il en souriant.

« Tous réclamaient depuis cinq ans, à cor et à cri, de passer en jugement.

— Pourquoi les retenir si longtemps dans les fers?

— En notre pays la justice est boiteuse et lente. Elle ne se presse jamais. Elle veut laisser aux coupables le temps de se repentir; la pénitence ne sera jamais assez longue pour expier leurs forfaits. »

Ce disant, le docteur nous conduisit au tribunal, où les débats de cette affaire allaient commencer, pour obtenir du président l'autorisation de visiter les prisonniers.

Ne pouvant rester à Palerme plus de vingt-quatre heures, le président, homme du meilleur monde, nous accueillit avec la plus sympathique cordialité et eut l'aimable obligeance de nous octroyer aussitôt l'autorisation demandée, en nous donnant le conseil de ne pas trop nous approcher des bandits tout en causant avec eux, car ils pouvaient l'un ou l'autre nous frapper avec les mailles des chaînes qui les retenaient captifs au bois de leur lit scellé dans la muraille.

Ces bandits, réunis ensemble dans une chambre longue comme un dortoir, causaient en un patois du pays. Trois gendarmes nous accompagnaient, plus le greffier de la prison.

Cette prison n'avait absolument rien de lugubre; elle était éclairée par six grandes fenêtres grillées de forts barreaux de fer, et une porte aussi en grille. Toutes ces ouvertures béantes laissaient pénétrer l'air et la lumière.

Dès que nous fûmes entrés, le chef de la bande, un fieffé gredin, apostropha brutalement le greffier :

« Pourquoi ne nous fait-on pas passer en jugement? croyez-vous que nous sommes à l'aise ici?

— Ceux que vous avez assassinés sont-ils plus à l'aise que vous?

— Ils sont morts, répliqua le bandit d'une voix rauque et lugubre.

— Et enterrés, répliqua un gendarme... et vous vous êtes vivant, vous mangez le macaroni du gouvernement... on aurait dû vous laisser écharper par la populace le jour où l'on vous a amené à Palerme.

— La populace est composée d'imbéciles... *sangue del Christo!* exclama-t-il... vos juges sont des gredins bons à pendre.

— Ne vous impatientez pas; on va bientôt dresser une quinzaine de gibets pour vous pendre, et on prépare en ce moment des cages grillées en fer pour y placer vos têtes au-dessus de la porte municipale. »

Ce brigand qui se plaignait de vivre si longtemps et de se nourrir de macaroni et de *frutti di mare,* et qu'on accusait de quarante crimes, de cent arrestations sur les grands chemins, et d'autant d'enlèvements de bourgeois rançonnés, contre lequel on devait très prochainement entendre quarante témoins et plus, venus de toutes les parties de l'île et du

royaume de Naples, avait, sans merci ni miséricorde, pendant vingt ans terrifié le pays.

Pris par surprise, avec sa bande et tous les siens, il ne cessait de vociférer contre celui qui l'avait fait tomber désarmé dans les mains des sbires.

Le greffier du tribunal voulut bien nous raconter l'histoire de cette bande.

Le gouvernement italien, nous dit-il, désespérant de jamais le saisir, lui et ses hommes, appela à son aide un vieux juge de paix de Messine qui avait été, quelques années avant, enlevé par Spatolo — nom de ce brigand — et n'avait échappé de ses mains qu'au prix d'une rançon ruineuse pour lui et sa famille.

Ce vieux magistrat, malin et patient, rêvait depuis son enlèvement de surprendre le brigand et de lui faire dégorger sa rançon, sinon de le faire égorger ou pendre.

Ce fut ce bonhomme, actif autant que rusé, qui proposa au gouvernement italien de faire tomber Spatolo dans les mains des sbires, si on voulait lui promettre pour lui ou sa famille la somme de douze mille douros ou colonades (écus romains de cinq francs vingt-cinq ou cinq francs trente centimes). Ce contrat fut accepté.

Le silence fut gardé si bien qu'il n'en transpira rien dans le public.




Spatolo.



*
* *

Les stratagèmes les plus bêtes sont souvent, je dirai sont presque toujours, ceux qui réussissent le mieux.

Les sbires, la force armée, lancés contre ce bandit qui terrorisait toute la Sicile et la basse Italie, n'avaient pu le saisir, ou plutôt, craignant de sa part de terribles représailles, ne se souciaient pas de l'arrêter et couraient d'un côté quand ils le savaient d'un autre. Parfois, racontent les habitants de la montagne, sbires et soldats le rencontrant, lui et sa bande, échangeaient même une poignée de main et se souhaitaient bonne chance.

Tous les habitants lui ouvraient leurs portes, lui offraient des vivres, le cachaient lui et ses hommes, accueillaient sa femme comme une amie, une parente, avec les plus grands égards. Les paysans poussaient la complaisance plus loin; les uns et les autres s'éparpillaient dans les montagnes, descendaient en ville, interrogeaient les gens et reportaient ce qu'ils avaient appris soit à la femme de Spatolo, soit à l'un de ses hommes. De cette sorte ce

bandit, mis au courant des intentions de la police, se mettait sur ses gardes. Malheur à ceux qui lui eussent refusé un gîte ou quelques provendes : quelques jours après leurs maisons brûlaient.

Le vieux juge de paix se promenait souvent dans la montagne et rencontrait quelquefois Spatolo, à qui il racontait sa misère et celle des siens.

Ayant appris que la femme du brigand mourait de faim et qu'elle ne pouvait rester autour du village de crainte d'être arrêtée par une armée de sbires lancés dans les hautes vallées à la recherche de son mari et de sa bande, il venait avec empressement lui offrir un refuge. Un jour il la rencontra et lui dit : « Je n'en veux pas à ton mari; il m'a ruiné, c'est vrai, mais il pouvait me tuer; il a respecté ma vie et il m'a même promis de me rendre ma rançon aussitôt qu'il aura fait une bonne affaire.

— Mon mari est un bien brave homme, monsieur le juge de paix.

— Oui, un bien brave garçon, répliqua ironiquement le juge... Donc je compte sur sa parole; tu peux lui dire que s'il a besoin de moi je suis à son service; en honnête homme, je le jure sur le sang du Christ. Mais j'oubliais de te dire pourquoi je suis venu. On m'a dit dans la montagne que tu es traquée et sans ressource, que les sbires répandus partout tiennent en grand nombre la montagne, et que tu ne

trouves pas un seul habitant disposé à risquer sa tête pour t'héberger.

— Je le sais, monsieur le juge; aussi, ne sachant plus que devenir, j'allais...

— Viens, suis-moi, nous passerons à travers la maréchaussée, je dirai que tu es ma servante... »

Le juge de paix et la femme de Spatolo descendirent à travers les vallées, entrèrent de nuit à Palerme, où tous deux gagnèrent, à travers vingt ruelles, la demeure de Bartholo Pascani (le juge) : ce dernier agissait ainsi pour mieux endormir la prudence du bandit.

Spatolo adorait sa femme et se montrait reconnaissant des services qu'on lui rendait. Mais malheur à ceux qui l'offensaient ou la repoussaient : une charge d'escopette vengeait aussitôt l'injure, et à défaut d'escopette la maison brûlait la nuit, et avec elle ceux qui y demeuraient.

Dès que Spatolo apprit que sa femme était en sûreté dans la demeure du juge de paix, il y descendit une nuit et y passa quelques jours, sinon en toute sécurité, du moins bien gardé. Il croyait Pascani incapable d'une trahison. D'ailleurs la promesse faite de lui rendre sa rançon lui garantissait son silence.

Ce que Pascani rêvait n'était point de livrer le brigand et sa femme à la justice, c'était de faire cerner toute la bande.

Spatolo ne pouvait sans danger s'éterniser chez le juge de paix. En se retirant pour reprendre la montagne, il serra la main de son hôte en lui disant : « Je compte vous rembourser prochainement. J'ai une expédition en vue. Je compte sur votre silence. Vous êtes un brave homme, vous pouviez nous livrer, ma femme et moi. Vous ne l'avez pas fait, c'est bien! nous nous reverrons.

— Moi! te livrer, Spatolo, allons donc! Et ma rançon, est-ce qu'elle ne vaut pas mille fois, cent mille fois plus que ta tête? »

Le brigand crut à la sincérité des promesses amicales du juge et s'en alla sans inquiétude et pleinement convaincu qu'il ne courait aucun risque de ce côté, qu'il était garanti par la probité de son hôte.

*
* *

A quelque temps de là, six ou huit mois peut-être, Pascani, pressé par la justice de Palerme de livrer Spatolo, fit dire à sa femme, par un paysan des environs de Monte-Jannaro, de descendre à Palerme et de venir à la nuit causer avec lui, qu'il avait une mission importante à lui confier pour son mari.

Elle vint dans la nuit du surlendemain. Le juge lui

apprit qu'on allait traquer son mari et ses hommes; que plus de mille hommes de troupe devaient partir sous peu de jours pour explorer les montagnes, et qu'il lui conseillait de venir se réfugier dans sa maison; qu'il n'avait absolument rien à craindre, qu'il agissait vis-à-vis de lui en bonne amitié, et que, pour ne pas éveiller les soupçons, il était prudent de venir sans armes; que les conseils qu'il avait à lui donner pour échapper à la justice étaient du plus haut intérêt pour lui.

Spatolo, convaincu du dévouement de Pascani, s'empressa d'accourir.

« Ce n'est pas pour me trahir, n'est-ce pas, que vous m'appelez?

— Non, certes, et crois-le bien. Je défendrais plutôt ta peau au risque de la mienne. J'ai confiance dans ta promesse de me rendre les douze mille écus colonades de ma rançon... tu me l'as juré.

— Et je le jure de nouveau, sur la tête du Christ et sur celle de ma femme.

— C'est bien. Maintenant écoute-moi.

« Le gouvernement désire par mon entremise faire main basse sur tous tes hommes et ceux qui te protègent dans le pays.

« A ce prix, on t'accordera à ma demande, j'en ai l'assurance la plus formelle de la justice, on t'accordera un pardon général, on te laissera jouir de tes richesses...

— Mes richesses! mais je n'ai absolument rien, pas un radis vaillant.

— Soit; je te crois : je ne suis pas un traître, je viens de te le dire. J'ai, tout au contraire, plaidé ta cause. Tu dois être fatigué de ta vie aventureuse et criminelle. J'ai obtenu pour toi vingt-cinq mille piastres, ta sécurité, ta liberté, est-ce dit?... J'oubliais d'ajouter que tu devras t'expatrier — quitter la Sicile et même l'Italie.

— Aller où?

— Cela est ton affaire.

— C'est vrai...

— Autre chose. Sur les vingt-cinq mille piastres qui te seront comptées tu me rendras ma rançon...

— Diable! diable, il ne me restera rien...

— Comment, rien? treize mille piastres représentent environ soixante-dix mille francs.

— Trois mille livres de rente, fit Spatolo en jetant un regard louche et soupçonneux sur le juge de paix. Je me fais le double et le triple avec mon escopette.

— C'est juste, mais tu oublies que tu risques chaque jour de voir ta tête accrochée à un gibet... au déshonneur de ta famille, au désespoir de ta pauvre femme.

— Ça n'est pas plus sûr que cela...

— Détrompe-toi; si tu refuses les conditions qui te sont offertes, tu n'en as pas pour deux mois à tenir la montagne, tu seras tué dans une rencontre avec

les sbires, ou tu seras bel et bien pendu... Et si tu vis encore à l'heure qu'il est, c'est grâce à moi, sais-tu!...

— Vous avez peut-être raison, fit le brigand après un long silence.

— Voyons, est-ce dit?

— Ça demande réflexion, car nos hommes n'obtiennent rien...

— Ne t'occupe pas d'eux... car le premier d'entre eux peut parfaitement te livrer pour vingt-cinq mille piastres... accepte tout de suite... songe à ta femme.

— Oui, accepte! fit la femme de Spatolo... suis le conseil de M. le juge, je crois qu'il n'est que temps.

— On leur accorde la vie sauve. D'ailleurs ne songe qu'à toi seulement, et ne t'occupe pas de tes acolytes.

— La vie sauve... la vie sauve, ce n'est pas la liberté.

— Ils seront internés dans une forteresse. Dépêche-toi.

— Je demande à me consulter avec ma femme.

— Eh bien, je vous laisse seuls pour un moment. »

Au bout de cinq minutes, Spatolo et sa femme acceptèrent.

« C'est sur ton honneur, observa le brigand.

— Sur mon honneur, fit le juge de paix, sans que le plus petit muscle de sa figure trahît son émotion On te transportera en Espagne ou en Turquie.

— Alors ?

— Alors, rassemble tes hommes dans les caves des ruines de l'abbaye des carmes, sur le faîte du Monte-Rotto. J'y serai à dix heures du soir. Aie soin de faire boire tes hommes, pour éviter les disputes et les réflexions, qui gâteraient tout.

— Entendu. Ils seront soûls comme des grives.

— C'est bien. Vous serez cernés par une centaine de sbires. Diable ! j'oubliais tes complices des villages de la montagne et des vallées.

— Ce serait odieux à moi de les vendre. N'oublie pas que tous m'ont secondé par peur, et que je les eusse fait tuer jusqu'au dernier s'ils avaient refusé de me venir en aide quand je m'adressais à eux. Je ne ferai pas cela ; j'aime mieux tout rompre.

— N'en parlons plus, fit le juge de paix, on laissera ces braves gens en repos. »

Le traité conclu, les deux parlementaires se quittèrent. Spatolo et sa femme sortirent à minuit de Palerme, accompagnés par Pascani jusqu'au delà des portes de la ville.

« Me laissera-t-on emporter les objets précieux que j'ai cachés en lieu sûr?

— Certainement ; cela ne souffrira pas la moindre difficulté. »

Le jour et l'heure du rendez-vous furent fixés au quatrième jour à dix heures du soir.

Spatolo s'empressa de réunir tous ses hommes

dans une des caves des ruines du couvent de Monte-Rotto; il les invita à un souper somptueux, où les vins couleraient à flots. Les malandrins s'empressèrent d'accourir. Le souper fut servi par M^me Spatolo et se composait de provendes fines et rares, de vins des crus les plus célèbres, et chacun fit fête au festin. On mangea beaucoup, on but davantage; puis l'ivresse leur ferma les yeux, tous s'endormirent et ronflèrent.

*
* *

Des ruines de ce couvent, perchées au sommet d'un rocher d'un très difficile accès, enveloppées d'accidents de terrain, s'ouvraient plusieurs issues étroites donnant sur des sentes rocailleuses. En toute autre circonstance les brigands eussent pu soutenir avantageusement un siège contre trois ou quatre cents gendarmes.

Au moment indiqué, les sbires occupaient depuis plus d'une heure toutes les ouvertures. Les bandits, confiants dans la parole de leur chef, mangeaient et buvaient comme des goinfres, sans plus se soucier de ce qui pouvait se passer au dehors; mais Spatolo et sa femme ne semblaient pas à leur aise; l'un et l'autre se communiquaient à voix basse leurs inquiétudes et

leurs angoisses. Si le juge de paix les avait trahis?... Il n'était plus temps d'y songer. Cependant la femme sortit; elle n'eut pas fait vingt pas dans le sentier où elle s'était engagée qu'elle reconnut que les ruines étaient entourées d'hommes de tous côtés et que la fuite était impossible.

Quand elle rentra, Spatolo lut sur sa figure, décomposée par la peur, l'appréhension d'une trahison, les angoisses qui la poignaient, et devint d'une pâleur de mort.

Tout à coup le juge de paix fit son entrée, suivi d'une trentaine de sbires et d'autant de paysans, tous armés.

Les malandrins ivres ne se rendirent pas compte de ce qui se passait autour d'eux. Quelques-uns virent bien un grand nombre de paysans, mais, les fumées du vin leur troublant la cervelle de plus en plus, ils crurent que leur chef leur amenait des recrues, des camarades, pour les aider à tenir la montagne. Seule la vue des gendarmes en grand costume, ce costume trop voyant que l'on connaît, les dégrisa tout à coup en partie.

La plupart des bandits se jetèrent sur leur chef et essayèrent de l'étrangler. La lutte fut terrible : pendant que les gendarmes réduisaient à l'impuissance toute la troupe, les paysans ramassaient les armes.

« Trahison ! trahison ! hurla Spatolo, dont la figure prit aussitôt l'aspect d'une bête féroce.

— Non, repartit le juge de paix; demain tu seras libre. »

Le bandit continua de hurler toutes les imprécations du patois sicilien, auxquelles les malandrins, ficelés, garrottés, faisaient chorus.

« Pendant vingt ans j'ai pillé, volé, assassiné, j'ai fait trembler le pays, personne n'a pu me saisir; cet honneur, ajouta-t-il avec une expression de mépris, était réservé à Pascani.

— Dame! fit celui-ci, depuis longtemps tu promettais de me rendre ma rançon... »

Spatolo lui cracha au visage en lui disant : « Retire-toi de devant mes yeux, bête venimeuse, tu mourras de malemort. Je laisse derrière moi des amis qui t'étrangleront un soir. »

Pascani sourit. La menace du brigand ne l'inquiéta pas plus que ça.

« En route! fit le juge de paix aux gendarmes, et que l'on dégourdisse les jambes à coups de crosse de fusil à ceux qui refuseront de marcher. »

Lorsque Spatolo aperçut sa femme, ligotéecomme les autres, il exhala toute sa rage.

Peu à peu sa colère se fondit, il pleura à sanglots :

« Elle est innocente, la poverina, s'écriait-il... innocente, innocente, vous dis-je. Ne la maltraitez pas, je vous en supplie, signori. Et vous, Pascani, j'implore votre pitié pour elle, je vous pardonnerai votre trahison; faites de moi ce que vous voudrez,

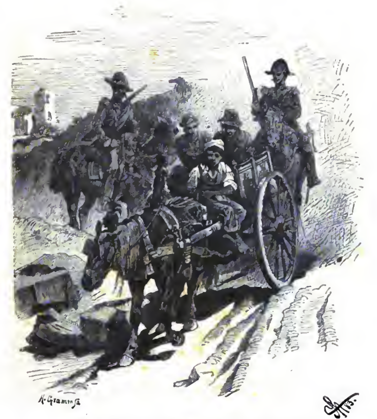
mais laissez-la libre... N'ayez crainte, elle vous suivra; si vous faites cela, je dirai tout au tribunal, toute la vérité, et je vous signalerai d'autres compagnons restés dans la montagne... Mais sauvez-la, Pascani... sauvez-la, je vous en conjure... elle est innocente, la poverina. »

Pascani pensa, en effet, qu'en ménageant la femme du brigand on obtiendrait des révélations précieuses pour la justice. On la laissa libre, et elle fit la route à côté de son mari en l'exhortant à la patience et à la résignation. Les blessés furent mis dans une voiture, et l'on partit.

Toute la troupe arriva de jour à Palerme, où déjà le bruit de l'arrestation de Spatolo courait dans tous les quartiers de la ville, et chacun se portait à la rencontre de ce singulier cortège sur la route de Montréal.

Quand gendarmes et brigands firent leur entrée, un tonnerre de malédictions retentit de toutes parts. Les Palermitains, qui avaient pendant tant d'années tremblé de peur, les inondèrent d'ordures sur tout le parcours qu'ils durent faire pour se rendre à la prison. Sbires et gendarmes eurent toutes les peines du monde à protéger leurs prisonniers contre la fureur sauvage de la population.

L'instruction de cette grosse affaire dura plus d'une année. Tous furent condamnés à mort et mis le soir même en chapelle, où ils reçurent trois jours



Les blessés furent mis dans une voiture, et l'on partit.



et trois nuits durant les exhortations du clergé, exhortations qui se terminèrent par un *De profundis*.

« Mettre en chapelle » est, en Italie, réconforter les criminels, leur inspirer le courage, la force de mourir chrétiennement.

La femme de Spatolo fut acquittée.

*
* *

L'exécution eut lieu sur l'une des places publiques, et vingt-quatre heures après la façade de la municipalité de Palerme était ornée, à la hauteur d'un second étage, de seize cages en fer, à larges ouvertures; dans chacune de ces cages on plaça une tête de brigand.

Pendant plus d'un mois les habitants de Palerme purent contempler les légions de corneilles criardes s'acharnant à ronger cette superbe guirlande de crânes.

Vingt-huit ans après cette exécution, dont on parle encore aujourd'hui, on voyait ces crânes noircis, à moitié cachés par les nids de paille et de plumes des moineaux. Et ce qui frappait encore l'imagination des touristes, c'était l'admirable denture de ces bri-

gands, dont l'éclatante blancheur avait été respectée par le temps.

*
* *

Voici ce que j'appris depuis. Quelque temps après l'exécution des brigands et l'exposition de leurs têtes dans les cages scellées au-dessus des fenêtres de la maison municipale, le juge Pascani se tenait constamment sur ses gardes; mais malgré les précautions qu'il prenait pour échapper à la vengeance des amis de Spatolo, il devait succomber. Un jour, à la naissance de l'aube, descendant la route, taillée dans le granit, de Monte-Rosso à Palerme, il recevait deux balles dans le dos : « Punition des traîtres, » s'écria une voix étrangère.

« La veuve de Spatolo vengeait la mort de son mari, » dirent les Siciliens.

On l'arrêta la semaine suivante dans les environs de Messine. La pauvre innocente, ainsi que disait le brigand, prouva qu'elle n'était pour rien dans ce crime. Vingt témoins affirmèrent que ce jour-là elle était loin de Palerme. La justice dut se rendre à l'évidence. On dut la mettre en liberté.

La femme de Spatolo était encore jeune et fort jolie; elle était en possession des richesses que son

mari avait soigneusement cachées dans la montagne. Elle avait consenti à épouser un gentleman natif de l'Angleterre, à la condition qu'il vengerait la mort de son mari.

L'Anglais accepta, et c'est lui qui fit fusiller à bout portant le malheureux juge de paix.

Si en ce pays la presse eût été libre de raconter les hauts faits des bandits siciliens, il y aurait eu là des récits dépassant en horreur et en originalité les inventions de tous les romanciers du monde.

## CHAPITRE IX

### BIZARRERIES SICILIENNES

Il nous restait à voir, avant de quitter Palerme, une chose en vérité bien étrange : le palais des princes Palagonia, à peu de distance de la ville, où l'on va par un chemin bordé de casinos, de villas, de châteaux de grand air. Nous sortons de Palerme, nous franchissons en quelques minutes la distance qui sépare Palerme de la Bagaria, nom du village où est la demeure princière des Palagonia, famille éteinte aujourd'hui.

Un pêcheur étendu tout de son long sur le rivage nous indique du doigt le château que nous venons visiter.

A peine y sommes-nous entrés que nous nous croyons dans un musée fabriqué par des pensionnaires de Charenton. Ce château appartenait en dernier lieu à l'unique descendant des Palagonia, qui a

passé sa vie à rêver des monstruosités, à enfanter des chimères abracadabrantes. Bien que toutes ces choses sculptées par la main d'un artiste habile ne présentent rien d'immoral, je ne conseille cependant pas aux touristes d'y conduire leur femme et leurs filles, pas même les jeunes garçons.

Les cours, les jardins, l'intérieur même du château, sont littéralement constellés ou encombrés de chimères monstrueuses, de figures telles que celui qui les a inventées et même celui qui les a sculptées devaient avoir la cervelle tout à fait malade. Toutes ces figures tordues, grimaçantes, qui ont coûté, dit-on, plusieurs millions et dont on a peine à comprendre le sens, vous montrent un monde à l'envers, un monde que Callot n'aurait pas inventé; toutes sont contorsionnées dans des attitudes incohérentes, au rebours de la nature, rêvées par un cerveau malade, enfiévré. Des têtes d'hommes, et quelles figures! sur des torses d'animaux; des têtes de bêtes inconnues dans la création sur des épaules d'hommes ou de femmes. Des têtes d'oiseaux, de reptiles, groupées sur le même cou allongé d'une bête quelconque. La *trimourti* indienne nous représente ses milliers de dieux sous des formes bien bizarres, mais qui n'atteignent pas la laideur épouvantable réalisée par l'auteur des statues de Bagaria.

Les artistes persans ont un talent particulier pour grouper des animaux de même espèce de façon à

faire des jambes, des bras, un torse, des cous, des têtes de n'importe quoi, cela est drôle et, si l'on veut : assez fantaisiste ; on rit de ces dessins, mais cela ne trouble pas le cerveau.

Les statues qui s'échelonnent dans l'allée magistrale du château sont au nombre de cinq ou six cents. Le vieux Palagonia, le père du fou, un homme d'esprit, avait fait peindre et orner son château en artiste ; le fils ne rêva que le hideux, l'horrible, l'impossible, et cassa toutes ces belles choses ; les débris en existaient encore dans tous les coins du jardin et du parc il y a quelques années. Dans l'intérieur du palais, qui est probablement toujours dans le même état, à chaque pas on voit des statues et des bustes ayant d'un côté la figure ordinaire, de l'autre celle d'un monstre. — Plus loin une nourrice fraîche, dodue et jeune tient dans ses bras un enfant ayant le visage d'une vieille femme toute ratatinée comme une momie. Des bustes de famille très beaux, sortis des mains d'un maître, sont habillés de la tête aux pieds de nouveaux habits de marbre, élégants ; cela fait un effet singulier, qui accuse déjà un cerveau malade, mais enfin ce n'est que carnavalesque... D'autres statues sont chaussées de souliers de marbre, mais les bas sont peints en vert ou en jaune, avec des galons d'or et d'argent. — Puis encore des têtes d'hommes avec mâchoires mobiles remuant par une mécanique et coiffées de perruques en plumes d'oi-

seaux. Dans la chambre à coucher, véritable arche de Noé, se trouvaient toutes sortes d'animaux les plus vils et les plus laids, crapauds, grenouilles, lézards, reptiles, scorpions monstres, taillés en marbre de couleur. — Des tables comme des cercueils, ornées de lapis et de pierres précieuses, d'autres en écailles d'huîtres ; — aux fenêtres, de grands carreaux difformes et de toutes couleurs. — Les cheminés, chambranles et portes garnis de pyramides coupées, tasses, théières, chandeliers, saucières cimentées ensemble, une colonne tronquée fixée sur un vase de nuit, — une colonne de hauteur d'homme faite de petits pots, de cruches, de cafetières, diminuant de grandeur par degrés, de la base au faîte, en un mot toutes choses inventées par un cerveau en délire.

*
* *

En redescendant à Palerme pour nous rendre à Catane, nous fîmes la rencontre d'un Sicilien cheminant devant nous, conduisant à la ville une mule chargée de deux sacs de farine. L'un de ces sacs, mal amarré, glisse et tombe sur le pavé ; la toile crève, et voilà une notable portion de la farine qui s'étale sur la poussière.

Le Sicilien, pâle comme un linceul, frémissant de rage et de colère bleue, jure comme un possédé; puis, ne pouvant se familiariser avec l'idée de cet accident : « *Per el sangoue del Christe!* » hurle-t-il en ouvrant son couteau avec rage, et d'un seul coup il éventre l'autre sac. J'ai vu le moment où il allait éventrer sa mule, et lui-même.

Ils sont tous ainsi, les Siciliens. Ils passent bêtement leur colère sur une chose inanimée qui ne peut rien pour calmer leur fureur, et comme si ce quelque chose était sensible à leur rage et pouvait leur répondre.

Le Sicilien est violent et brutal comme son volcan.

La race sicilienne est un mélange de toutes les races qui ont régné sur ce pays, mais où dominent plus particulièrement le sang espagnol et le sang mauresque, l'espagnol surtout. Je ne sais si des effets d'atavisme peuvent se produire après une suite de plusieurs siècles, mais en examinant le Sicilien dans les fêtes publiques on reconnaît sans peine les nuances mauresques, grecques et espagnoles. Son langage heurté, l'affolement de ses colères, la mobilité de sa figure, sa nature extrêmement sanguine et nerveuse, le rapprochent davantage de l'Espagnol. Comme l'Espagnol encore, il aime à chanter les séguedilles au son d'une guitare éclopée. Il s'adresse toujours à ses madones, à sainte Rosalie, à sainte Agathe. Tous sont insouciants du lendemain : la

vie pour eux n'est qu'un passage que l'Etna peut leur fermer à tout instant; ils se laissent aller comme il plaît au Ciel et à la madone.

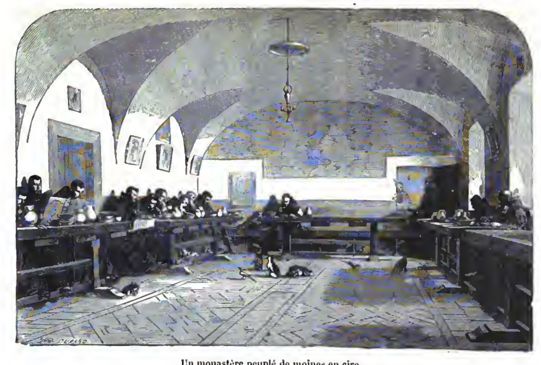
Les Siciliennes sont généralement jolies, très délicates, très fines, d'une intelligence et d'une vivacité très remarquables. Les hommes les respectent, et elles savent au besoin se faire respecter. Siciliens et Siciliennes possèdent une vertu précieuse, celle de la sobriété; comme les Arabes, ils vivent de rien : deux oranges, deux ou trois racines de fenocchio, un peu de pain, un doigt de vin baptisé, voilà un repas; peu de viande, un peu de légume, mais beaucoup d'*insalata,* — salade de fenocchio.

*
* *

Le climat est chaud; la plupart du temps les hommes et les animaux couchent dehors, seulement couverts d'une toile quelconque par-dessus la tête.

Sur un sol essentiellement volcanique comme celui de la Sicile, on doit supposer que les eaux thermales sont naturellement très variées et en grande abondance.

Pendant les quelques jours que nous avons passés



Un monastère peuplé de moines en cire.

à Palerme, à visiter la ville et les environs, nous avons vu, à la suite d'un siroco, monter le thermomètre de vingt-six à quarante degrés centigrades. Ce siroco s'annonce par un amas de petits nuages blancs légers et se termine trois fois sur cinq par une pluie torrentielle.

Les peuples de l'Italie sont généralement d'une étonnante fainéantise; ils jalousent les Siciliens, infiniment plus énergiques et laborieux, et ne savent quels quolibets lancer contre eux. Mais les Siciliens leur rendent bien haine pour haine et disent d'eux : « *Homini sensa fide, donne* (prononcez *donné*) *sensa vergogne, mare sensa pesce* : hommes sans foi, femmes sans honte, mer sans poisson. »

De fait, la Sicile est un pays de mœurs excentriques. Dans les classes supérieures les fantaisies sont moins brutales, mais elles ont un caractère de passion outrée qui ne s'explique pas.

D'un côté vous voyez le prince Palagonia dépensant des millions à faire peindre et sculpter des caricatures à donner le cauchemar à Callot lui-même.

D'un autre côté c'est une autre cervelle détraquée, une folie moins coûteuse et moins monstrueuse d'un autre millionnaire, le prince Buttera, ancien ambassadeur du roi de Naples près la cour de Russie, qui a fait construire dans ses jardins un monastère peuplé de moines en cire, tous dans le

costume de leur ordre, les uns jouant aux cartes, les autres buvant le vin du couvent en cachette, se disputant dans les cours, etc., etc.

Cette idée avait germé dans la cervelle d'un homme qui, comme diplomate, s'était toujours conduit correctement !!!

## CHAPITRE X

### DE PALERME A MESSINE

Sur le conseil de notre cher capitaine Michegru, le consul de France à Palerme voulut bien s'occuper de nous trouver quatre guides et une douzaine de mules de selle, pour faire une excursion à l'Etna, en passant par Messine. L'Etna nous séduisait particulièrement.

Peu de voyageurs en avaient tenté l'ascension après le célèbre physicien Spallanzani.

Le prix ne fut pas long à débattre. Nous tombâmes vite d'accord à une piastre par jour pour chaque voyageur, nourriture et coucher compris, et une demi-piastre par jour pour chaque mule. Pour la nourriture, plat de mouton rôti, ou de gibier, ou de volaille, vin à discrétion, pain idem, café et thé le matin et le soir : la moitié payée comptant, l'autre moitié restant entre les mains du consul, pour assurer notre retour.

Dans ce pays, qui a été longtemps désolé par le brigandage et où les habitants vivent sur un plancher brûlant, il est prudent de ne jamais avoir à discuter le long de la route. Nos guides répondaient de nous tous et de tout, nous n'avions rien à craindre.

Nous partîmes donc pour Messine, aussi tranquillement et aussi rassurés que s'il se fût agi d'aller de Paris à Lyon.

*
* *

De Palerme à Messine, les Siciliens comptent quatorze lieues de pays par la route qui longe la mer en contournant sans cesse les culées des montagnes et de rochers et qui la rendent très intéressante. C'est une autre route de la corniche comme celle qui va de Monaco, ou plutôt de Nice à Gênes : la mer à gauche et les rochers à droite. Ce voyage est moins fatigant de ce côté que par le centre de l'île. La brise de mer vient à chaque instant vous fouetter la figure.

Chemin faisant, je pensais aux nombreuses vicissitudes qu'eurent à supporter les habitants de la Sicile, tombant des mains d'un despote entre celles d'un autre non moins brutal.

Je pensais aussi que cette terre avait été visitée par d'illustres Romains et d'illustres Grecs et que

c'est par le détroit qui la rapproche de la Calabre que ses ennemis l'ont envahie. Ce détroit n'a guère qu'un kilomètre de large, tout au plus; en obliquant la vue un peu sur la droite, on aperçoit le bourg de Scylla et ses ruines. De ce côté, la tour du phare de Messine, au-dessus de laquelle émerge un énorme rocher : c'est le Charybde des anciens; au bas du phare on voit Messine, ses maisons blanches et ses clochers qui se détachent dans le ciel comme des silhouettes sombres.

Nous y entrons enfin le deuxième jour, vers midi. Nos guides font bien les choses, nous prenant pour des grands seigneurs; ils nous descendent à l'hôtel d'Angleterre, où nous allons être écorchés. Partout où nous passons, notre première pensée est pour la cathédrale ; celle de Messine est dédiée à la Vierge. En Sicile, comme en Italie et encore plus en Espagne, les églises sont très remarquablement ornées, et presque sombres. Rien n'est trop beau pour les garnir; tentures, tapisseries, ornements en relief bien bizarres, tout en un mot est dans le caractère des habitants. Chaque peuple a sa manière d'honorer Dieu. Nous descendons par la place San-Ferdinando.

Messine est partagée en deux grandes rues. Toutes les maisons qui la bordent sont peintes à fresque, et les fenêtres, forme demi-balcon, sont emplies de fleurs. Toutes les autres rues sont également droites, mais moins larges et moins bien ornées. Dans notre

course rapide à travers la ville nous remarquons un obélisque ; au faîte de ce monolithe est une statue de la Vierge. On nous fait grimper au couvent de San-Gregorio, habité par des femmes. Il est placé au sommet de la ville, et l'on n'y parvient pas facilement; mais si l'on a transpiré et si les jambes sont fourbues, quand on arrive à la porte du couvent, je dois reconnaître que l'on est bien dédommagé de ses fatigues par la vue splendide dont les yeux ne se détachent pas. Le panorama est si étendu, si magnifique, que l'on resterait volontiers assis sur les bancs de la terrasse la nuit et le jour.

De ce couvent la vue plonge sur les falaises rougeâtres de la Calabre, sur le détroit que la brise ride de tous les côtés, sur Scylla, sur Reggio dans le lointain ; mais ce tableau, si splendide qu'il soit, ne nous fait pas oublier que nous avons à visiter la chapelle du couvent. Avant d'entrer, nous saluons le clocher, une étrange chose, haut comme un minaret, aigu et effilé comme une aiguille, surmonté d'une triple tiare avec les clefs pontificales. C'est par un prodige de précision que ces attributs de la papauté restent debout.

A l'intérieur, la chapelle est marquetée, de bas en haut, de marbres, de mosaïques, de lapis-lazuli, que le temps a foncé un peu, de cornalines, de jaspe, d'aventurines. La tribune n'a rien de remarquable, si ce n'est les six colonnes de noirs d'Égypte qui la soutiennent.

Une des églises de Messine, dédiée à la mère de

Jésus-Christ, est aussi d'une grande richesse d'ornementation. La consécration de la cathédrale date du temps de saint Paul, dit la légende, et cette légende ajoute qu'il y fit un sermon superbe. La vierge *Mariani* (et non Marie), fille de Joachim, très humble mère de Notre-Seigneur, écrivit aux Messinois une lettre entièrement de sa main, dont voici la teneur :

A TOUS LES MESSÉNIENS

Il est certain que, par une très grande et vive foi, vous nous avez envoyé des députés, en conséquence d'une délibération publique ; et puisque vous avez avoué que notre fils est Dieu et homme en même temps, qu'il est au ciel après sa résurrection, ce que vous avez appris par saint Paul, apôtre, nous vous bénissons, vous et votre ville, et voulons être pour toujours votre protectrice.

Écrit l'an de grâce 42 de notre fils, le 3 juin, 27 de la lune de Jérusalem.

Tous les ans on célèbre cette fête de la *lettre*.

Dès l'aube, toutes les populations des alentours descendent par tous les sentiers des vallées qui enveloppent l'Etna, en habits de fête : les hommes coiffés de bonnets de coton rouge, garnis de houppes de mêmes tissu et couleur, retombant sur l'épaule, veste ronde de velours vert-bouteille, culotte courte ou pantalon, guêtres en cuir, souliers qu'ils chaussent ou non ; les femmes, la chevelure encadrée dans un long voile, comme en Espagne, et une

longue mantille noire croisée sur la poitrine, laissant voir des yeux et des cheveux magnifiques. Sous ce costume, qui rappelle les femmes espagnoles, elles ont l'air enjouées. J'allais oublier qu'elles placent dans leurs cheveux une fleur fraîche. Les femmes du monde riche suivent les modes françaises depuis une cinquantaine d'années.

D'antiques carrosses presque décarcassés sont réservés pour le haut clergé, et l'archevêque donne sa bénédiction à droite et à gauche du haut de son véhicule, qui marche cahin-caha. La population, à genoux, chante des cantiques ; les bannières, les croix et les encensoirs suivent, ainsi que les chantres, armés d'un cierge allumé. Tous ces cierges sont peints ou enrubannés de ficelles. Et la procession partie de la cathédrale se termine par deux files de moines et rentre après avoir fait le tour de la ville. Ce qui est le plus remarquable dans ces fêtes religieuses, c'est que la Vierge, représentée par la plus belle jeune fille de la ville, occupe le point culminant du char sur lequel, au premier plan, des instruments de cuivre jouent des cantiques.

*
* *

Cette cathédrale, qui a été plusieurs fois for-



Messine.

tement secouée par les tremblements de terre, notamment par celui de 1733, restaurée tant bien que mal, n'est pas sans mérite architectural. La façade n'a rien de remarquable comme construction; elle est complètement nue, excepté le portail du milieu, chargé d'ornementations et d'ogives compliquées, orné de figures d'apôtres, de saints et de saintes, de clochetons les uns au-dessus des autres. Du côté gauche est une tour carrée massive, avec des angles doublés. Immédiatement après est un monument sans prétention, dont on a fait un palais de justice et le siège de la banque de la ville.

Sur le même côté et toujours à la suite est une fontaine en marbre, de trois vasques; et à quarante pas plus loin, faisant face à peu près à la cathédrale, est la statue équestre du vainqueur de la bataille de Lépante, don Juan d'Autriche, fils de Charles-Quint. C'est la place capitale de la ville.

*
* *

Je reviens sur mes pas. La cathédrale de Messine possède un trésor, riche, dit-on, en reliques célèbres, entre autres la fameuse lettre de la Vierge. Sous la

grande nef est une chapelle souterraine bien bizarre. On y descend par douze marches. Les piliers sont très bas, et les voûtes s'appuient dessus. Mais elles sont ornementées de dessins bizarres qui ne sont d'aucun style connu, ni italien ni sarrasin, et les artistes espagnols affirment que ce travail n'est sorti ni des mains ni du cerveau d'un de leurs compatriotes. Ce travail, cependant, n'en est pas moins bizarre.

Messine a été souvent frappée par les *tremoli* sortis de l'Etna ; souvent elle a vu disparaître une bonne partie de ses murs et de ses monuments ; mais elle s'est mise avec courage à reconstruire ce que les forces naturelles avaient jeté à bas. On ne dirait jamais qu'elle a été à deux doigts de sa perte. Les habitants, vivant tranquilles, en apparence, se sont fait bâtir des casins dans la montagne, dans les vallées, et y demeurent une partie de l'année, sans se soucier plus que cela que d'un moment à l'autre ils peuvent être engloutis : effets de l'habitude ou de l'amour de la patrie. Ce sentiment est très beau, sans doute, mais j'avoue que je ne voudrais pas jouer avec l'Etna.

## CHAPITRE XI

### LA PÊCHE DES THONS

Nous nous disposions à poursuivre notre chemin vers Catane, qui était notre objectif pour escalader l'Etna. Le maître de notre hôtel, que l'on nommait Lahury, un drôle de nom, dont il avait à peu près la figure, nous fit observer le soir, en nous apportant la note, où nous étions étrillés jusqu'au sang (mais en ce pays il est bon de ne pas crier trop fort si l'on veut cheminer tranquillement)... M. Lahury, dis-je, nous fit observer que nous allions quitter Messine au bon moment.

« Qu'appelez-vous le bon moment?

— On vient de rétablir et de raccommoder le *tonnaré*.

— Ah!... Et qu'est-ce que c'est qu'un tonnaré?

— Comment! vous ignorez...?

— Complètement, mon cher monsieur; et si vous voulez bien...

— Sans doute que je le veux bien, puisque je vous en parlais pour vous proposer d'en faire connaissance.

— Alors, c'est un homme célèbre du pays? »

M. Lahury me regarda de travers d'un air ahuri : « Un... homme du pays?

— Alors dites-nous ce que vous entendez par un tonnaré.

— Pour lors, monsieur, un tonnaré est un filet fabriqué pour prendre des thons.

— Vous avez des thons dans la Méditerranée?

— Tout autour de l'île, et aussi des espadons.

— J'aime assez le thon pendant la durée du carême.

— Ici, monsieur, nous en mangeons toute l'année. Il faut voir cela; c'est une curiosité.

— Va pour le tonnaré!

— Je vais vous faire préparer une embarcation.

— Que vous nous ferez payer...?

— Oh! rien : une piastre par personne

— Combien pèse un thon?

— Cela dépend; de vingt à quarante kilos.

— Combien le kilo?

— Quarante centimes.

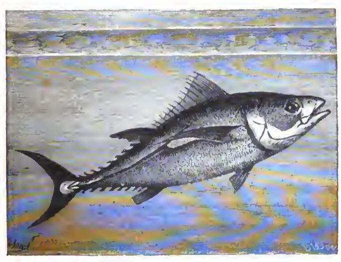
— La pièce?

— Cent sous.

— Alors, maître Lahury, vous nous louez votre

bateau cinq francs par personne ; nous sommes cinq : soit vingt-cinq francs pour voir harponner une bête qui ne vaut pas cent sous ! »

Maître Lahury, interloqué, devint pourpre, puis vert, puis jaune.



Thon.

« Mais, monsieur, ce n'est pas de manger la bête qui est une curiosité que je vous recommande, mais de suivre les évolutions du poisson, et la tuerie qui s'ensuit.

— Alors M. Lahury, vous avez un cœur féroce.

— Pourquoi ?

— Parce que vous prenez plaisir à voir massacrer une pauvre bête du bon Dieu.

— Le plus curieux, monsieur, c'est de le voir aux prises avec un espadon quand celui-ci lui passe sa dent au travers du corps.

— Vous trouvez cela joli, de voir un poisson éventrer un camarade !

— Mais, monsieur !

— Il n'y a pas de mais; vous avez des mœurs d'une délicatesse peu commune : c'est abominable. »

M. Lahury décampa prestement, à moitié fou.

Je le rappelai pour le prier de faire préparer son bateau et de nous donner quatre rameurs.

De la tête du tonnaré sort une espèce de filet nommé *cocardeau*, un filet que l'on développe en éventail destiné à amener doucement le poisson qui le côtoie jusqu'à l'entrée du grand filet à chambres.

Arrivés là, les thons pourraient hésiter ; mais un filet qu'un homme développe en forme de parois à angle droit s'avance peu à peu en mer et pousse le poisson vers la première chambre. Un bateau en sentinelle à cette porte, nommé la *bocca faratico,* avertit par un signe convenu ses camarades que les poissons filent vers la chambre du milieu.

A mesure que cette foule écaillée avance d'une pièce dans une autre, on ferme, la porte pour empêcher une volte-face.

La chambre dite *del morto* est bientôt franchie.

Ils sont là dedans quatre ou cinq cents voués à une mort certaine. La tuerie va commencer.

On soulève peu à peu le filet de cette chambre à larges mailles, pour forcer les thons à monter vers la surface de l'onde, ce qui leur déplaît; ils manifestent leur colère, fouettent l'onde avec une violence désespérée : bateaux, pêcheurs et curieux en sont inondés; mais l'eau de la mer si près des tropiques n'est point froide, tant s'en faut.

Les amateurs accourus et les étrangers vinrent se mettre à la disposition des maîtres pêcheurs. On nous donna aux uns des pics, aux autres de forts gourdins, et chacun en joua à sa fantaisie pour harponner ou assommer les thons. Ce travail, qui n'avait absolument rien de très gai, dura bien une bonne demi-heure. On retira les poissons de l'eau et on les porta à terre. Je remarquai que le thon est une bonne bête. Tous n'étaient point morts; un bon nombre, blessés légèrement, auraient pu, rendus à leur élément, vivre encore de longues années; mais aucun ne fit la moindre résistance, et ils se laissèrent très docilement enlever et transporter à bras, sans songer que la plus petite secousse pouvait les faire glisser des mains de leurs bourreaux, tomber à la mer et prendre vivement la poudre d'escampette.

Le thon est une aimable bête, et excellente à mettre en pâté en compagnie de quelques truffes!

## CHAPITRE XII

### A CATANE

Nous reprîmes le chemin de Catane, toujours en longeant la mer. La course était longue. Quatorze lieues à faire en deux étapes, en marchant dès la pointe du jour jusqu'à onze heures et en reprenant nos mules de trois heures à six heures. Enfin le deuxième jour à la brune nous entrions dans Catane.

Catane est une des plus belles villes de la Sicile et l'une des plus intéressantes par son grand âge : son origine se perd dans la nuit des siècles fabuleux.

Au dire de quelques historiens et des légendes qui se sont transmises, elle devrait sa naissance aux Cyclopes, le premier peuple qui aurait passé sur le sol de la Sicile, et, dit-on, là même où elle est debout aujourd'hui, au pied du volcan.

La Sicile était déjà peuplée alors? On l'ignore, et je n'ai pas le temps de remonter si haut dans l'his-

toire du monde pour vous le dire. Mais il est présumable que les aborigènes, s'il en existait, n'y étaient point nombreux.

Puis vinrent les Eubéens, qui, se trouvant mal à l'aise chez eux, tombèrent tout à coup sur ces malheureux Cyclopes, qui étaient loin de les attendre. Ils leur crevèrent le seul œil qu'ils avaient.

Les Eubéens donnèrent à leur ville le nom de Cathanie. C'est du moins ce qu'affirme Thucydide, le célèbre auteur de l'histoire de la guerre du Péloponèse. Ce fait se passait vers l'an 780 avant l'ère chrétienne. Je vous transmets cette date comme les commentateurs de cet historien nous l'ont donnée.

*
* *

Mais les Eubéens, s'imaginant que, par cette exécution des yeux des Cyclopes, ils n'avaient plus rien à craindre, se laissèrent surprendre à leur tour par Hiéron, roi de Syracuse, qui les chasse du pays et de la ville et s'en va chercher à Syracuse, à Mégare et ailleurs un certain nombre de ménages, hommes, femmes et enfants, sans position sociale; il les amène et les installe dans la ville qu'il venait de s'approprier à la force du poignet.

En ce temps-là, comme en celui-ci, on pratiquait déjà cet axiome : La force prime le droit. Axiome honnête et brutal qui s'est transmis jusqu'à nos jours et a été la loi du plus fort... chez les gens malhonnêtes.

J'ajoute que Hiéron débaptisa la ville aussitôt et lui donna le nom d'*Etna,* promettant tout simplement, et sans rire, qu'il ferait couper le cou à quiconque la nommerait autrement. C'était un aimable gentilhomme, comme on voit.

De loup qu'il était à Syracuse, il devint très bon prince, à la suite d'un accès de fièvre chaude, déterminée sans doute par le remords. Il avait, pendant de longues années, exercé à Syracuse la plus violente, la plus féroce tyrannie, et fait massacrer, lapider, torturer tous ceux qui lui déplaisaient et dont il convoitait les biens, entre autres son propre frère.

De prince avare, farouche, soupçonneux et convoiteur, il se fait d'une douceur d'agneau, traite son peuple etnéen en frère généreux, en prince magnanime : il fait mieux, il s'entoure de savants, d'hommes d'esprit : Pindare, Bachylide, Simonide.

Cette fièvre de douceur et de bonhomie ne dura pas longtemps, et l'histoire rapporte qu'il mourut comme il avait vécu, dans la peau d'un tigre.

Après Hiéron, qui, disent certains historiens, savait gouverner les hommes et qui a inspiré Machiavel dans l'art de gouverner les pleuples, Etna passe

aux mains des Athéniens, et successivement dans celles des Carthaginois, des Romains, des Arabes, des Normands, des Aragonais, des Castillans, etc., etc.

* * *

Dans la lutte des Carthaginois contre les Athéniens, la légende place un fait bien étrange.

Les flottes des deux combattants se livrèrent une lutte des plus acharnées, des plus sanglantes, si bien qu'elles furent l'une et l'autre détruites entièrement et que tout ce qu'elles portaient fut perdu.

Cicéron dit quelque part au sujet de Catane que, de son temps, on y admirait un magnifique temple de Cérès. Ce n'est pas étonnant : nous savons que la Sicile était déjà à cette époque romaine d'une fécondité dont Rome tirait profit.

Saint Paul, dit la légende, était venu prêcher l'évangile à Catane et y demeura quelque temps. Peu satisfait de l'accueil des habitants, il quitta l'île et s'embarqua pour se retirer en terre ferme; mais au moment de passer sur le bateau, il secoua fortement la poussière de ses chaussures en disant : « Je ne veux rien emporter de ce pays maudit. »

*
* *

Le jour de notre entrée dans Catane était précisément la fête de sainte Agathe, patronne de la ville. Nous assistâmes à la procession de la châsse en argent de la sainte vénérée ; là se trouvait tout le clergé des paroisses, dans les plus beaux habits pontificaux, avec les autorités civiles et militaires.

Je n'exagère pas en disant que plus de trente mille âmes se groupaient autour de la châsse de la sainte, superbement habillée d'étoffes de brocart d'or et d'argent de l'Inde sur un fond de soie rose brochée ; la figure de sainte Agathe, morte martyre, avait une expression de douleur inexprimable.

Le lendemain de cette procession devait avoir lieu la fête populaire célébrée chaque année, avec toutes sortes de jeux ; fête non carillonnée, attendu que les églises dans toute l'Italie n'ont à leur service que des clochettes de petit calibre, à peine suffisantes pour appeler les paroissiens.

En un mot, comme la veille, la ville était en liesse. Une chaleur de fournaise se faisait sentir ; le siroco soufflait, nous brûlait les poumons et poussait le po-

pulaire vers les *aquaioli,* richement décorés pour la circonstance, à chaque coin de rue.

Les fenêtres drapées, selon la coutume, à l'extérieur, de riches tapis aux vives couleurs, brochés de figures de saints et de saintes.

Le Corso, la principale rue, droite, dallée avec des pierres de lave, enserrée par deux rangées de belles maisons, ordinairement peu animée aux heures de la sieste, c'est-à-dire de onze heures à trois, devient tout à coup une promenade des plus curieuses, ce que l'on appelle en Italie et en Sicile la *passagiata,* c'est-à-dire la circulation de la population, les deux sexes réunis, le courant montant d'un côté, descendant de l'autre, fait qui ne se produit que le dimanche et les jours de fête.

Le lendemain de la procession de Sainte-Agathe cette *passagiata* n'a point lieu ; on se promène à sa guise.

Nous allâmes donc, mes compagnons et moi, nous mêler au public. Vers la brune, la ville s'illumina de tous les côtés : girandoles, feux de Bengale, orchestre sous les orangers de la grande place ; bougies devant toutes les images de madone enchâssées dans les murs ou peintes à fresque, les *pifferari* venant à tour de rôle s'agenouiller dévotement et jouer plusieurs airs de cantique pour honorer la Vierge.

Les riches, les nobles, les artisans, les jeunes gens, les paysans des alentours, n'ont garde de

manquer à cette fête. Les femmes de tous les rangs, nobles, bourgeoises, artisanes, jeunes ou vieilles, belles ou laides, ont seules le droit de se masquer; toutes ramènent sur leurs yeux le petit capuchon du manteau court porté habituellement le soir pour se garantir de la fraîcheur des nuits, assez pernicieuse pour les peaux et pour les bouches délicates. Le soir les dames font une quête pour les pauvres de la ville, cachant leur visage sous un loup, déguisant leur voix, mettant à contribution la bourse de leurs connaissances, qu'elles saisissent par le bras, mais s'adressant plus particulièrement aux étrangers. On se garde de refuser à ces jolies solliciteuses, dont les aumônes sont destinées au soulagement des pauvres.

## CHAPITRE XIII

### EN PRISON POUR DETTE

Ne connaissant point cet usage, nous avions, par prudence, mes compagnons et moi, laissé à notre auberge nos porte-monnaie, de crainte des pick-pocket; il y en a partout. Nous regrettâmes cet excès de prudence lorsque deux dames vinrent prendre Marius par les bras, l'une par le gauche et l'autre par le droit, et l'emmenèrent en disant :

« Signor, pour les pauvres !

— Je n'ai absolument rien dans mes poches, j'ai laissé mon argent à l'hôtel.

— Alors vous êtes notre prisonnier.

— Mais...

— Il n'y a point de mais ; si aimable que vous paraissiez être, nous ne nous faisons aucun scrupule de vous arrêter et de vous retenir jusqu'à ce que

vous vous soyez exécuté, et racheté par une rançon qui est à notre discrétion. »

La taille, la mise aristocratique, le langage des deux jeunes femmes, annonçaient la distinction native, l'élégance, la richesse. Marius, surpris, retourna ses poches : point le plus petit carlin. Il balbutia des excuses dans le peu d'italien qu'il avait attrapé au vol et demanda un crédit de quelques heures, le temps d'aller chez lui et de revenir au Corso.

« Non, monsieur, nous vous tenons, tirez-vous d'affaire comme vous pourrez, » répondirent-elles en très bon français.

Voyant mon camarade mal engagé, je m'éclipsai et rentrai chez moi. Ce n'était pas brave, assurément, de l'abandonner ainsi. Que voulez-vous?

Ces dames riaient en écoutant ses protestations d'honneur, de bonne foi, de probité ; rien qu'un petit quart d'heure, et il revenait vers elles ; mais elles se montrèrent créancières inexorables...

« Point de pitié, signor, point de regrets, point d'objection, point de promesses, s'écria l'une d'elles, d'une voix fraîche et admirablement timbrée, accusant à peine dix-huit ans, vous resterez notre prisonnier.

— Mais, signorina !...

— Point de mais ; payez, payez, et on écoutera vos prières... peut-être. »

Marius, qui aimait assez les aventures, se laissait promener par la fête. Il ne s'effrayait point de son

arrestation et de la réclusion forcée qui allait en être la suite : « Après tout, se disait-il, elles ne me garderont pas éternellement.

— Qu'en savez-vous ? répliqua la plus âgée des deux dames, qui avait compris sa pensée. Nous habitons hors de la ville, assez loin, et une fois que vous serez prisonnier il vous sera difficile de vous échapper : vous serez gardé à vue par d'énormes molosses. »

Je rentrais dans la fête comme on l'emmenait, et je lui criai :

« Bonsoir, docteur, bonne nuit ! à demain !

— Oui, à demain, s'il paye sa rançon ; sinon, dans un mois : la coutume nous autorise à le garder, » repartit aussitôt la plus âgée de ces dames.

*
* *

Il se laissa donc emmener par ses deux Siciliennes, qui le firent monter dans une élégante calèche qui les attendait dans l'ombre, et lui bandèrent les yeux avec une écharpe de gaze.

Loin de regretter son enlèvement, Marius semblait au contraire s'en féliciter. Il avait remarqué que les mains qui le retenaient avaient la douceur du satin,

que les voix qui lui parlaient étaient mélodieuses et musicales, que les doigts étaient chargés de bagues de diamants et de rubis. Il suivit donc ses créancières avec un sourire joyeux sur les lèvres.

Après une course d'un quart d'heure, tantôt montant, tantôt descendant au trot, la voiture s'arrêta dans une cour, après avoir franchi une grille dont les gonds criaient comme des girouettes rouillées et que le docteur entendit se refermer aussitôt. Plusieurs chiens aboyèrent d'une voix rauque accusant une taille colossale.

On le fit descendre sous une marquise abritant un perron de quelques marches, soutenue par quatre cariatides de marbre blanc. On lui enleva le bandeau qui lui couvrait les yeux et on le conduisit au salon, tout éclairé comme pour un jour de fête ou de réception, et de là dans une salle à manger non moins luxueuse, où un festin servi pour cinq personnes apportait à ses organes olfactifs des aromes à l'enivrer.

Un instant après, un vieillard majestueux et une dame âgée entrèrent et souhaitèrent la bienvenue à Marius, très interloqué de cet accueil.

« Nous vous amenons un prisonnier, un Français qui a refusé une aumône pour les pauvres de sainte Agathe.

— Et vous ne lui avez pas fait crédit sur sa bonne mine ?

— Non; les Français sont si trompeurs, et si légers, fit l'une d'elles en souriant.

— Ah! madame, pas jusqu'à refuser l'obole due aux pauvres.

— Eh bien, monsieur, vous êtes ici et vous y resterez. Inventez un moyen pour vous faire parvenir de l'argent. C'est là votre prison : vous paraît-elle un peu dure, dites? fit l'aînée.

— C'est le palais d'Armide.

— Vous êtes un flatteur. Cependant ne cherchez pas à vous enfuir. Vous savez, il y a de solides gardiens.

— M'enfuir! Ah! je suis en vérité trop bien ici pour ne pas désirer d'y rester.

— Ta, ta, ta, monsieur le docteur, les Français sont aussi galants qu'ils sont trompeurs, nous savons cela. »

Marius se trouvait, sans le savoir, dans le palais le plus aristocratique de la ville de Catane. On se mit à table, et chacun fit honneur au souper et aux vins, de vieux crus du pays ayant dix ou douze ans de bouteille. Le marquis et la marquise de Castel-Vecchio se montrèrent aussi aimables que leurs filles se faisaient impitoyables, d'autant plus entêtées que leur prisonnier s'était montré un très habile musicien, un intrépide valseur et un médecin de grand mérite.

Après le souper, la marquise, lui prenant le bras,

l'emmena sur la terrasse, où l'on prit le thé, et d'où la vue s'étendait sur la rade.

Le lendemain au jour le prisonnier se rendit de nouveau sur cette terrasse. A gauche et à droite, des jardins en contre-bas, plantés de grenadiers, d'orangers, de myrtes, de citronnier, de passiflores et de cent autres plantes aux parfums enivrants. Il s'extasiait sur le panorama qu'il avait devant lui et il exprimait à ses hôtes tous ses sentiments reconnaissants de l'accueil qui lui était fait.

« Il ne tient qu'à vous de rester ici, fit le marquis.

— Oui, dit sa fille, mais d'abord qu'il paye sa rançon ! »

* * *

Le soir, étant seul sur cette terrasse, réfléchissant au moyen qu'il emploierait pour sortir de ce château trop hospitalier, tout à coup une pierre de la grosseur d'un œuf de poule tomba près de lui, et en même temps il entendit une voix lui dire :

« *Buona sera, signor.* »

Cette voix lui était tout à fait inconnue. Il vit dans l'obscurité un homme couvert d'un manteau de couleur brune, qui se retirait à pas lents.

« *Buona notte, signor,* » s'écria Marius.

L'homme ne répondit rien.

Pourquoi ce caillou ? se demanda le docteur. Il le ramassa et lut ces mots écrits sur le papier qui l'enveloppait :

« Signor Francese, l'air de Catane ne vous vaut rien ; je vous conseille, en bon chrétien catholique, dans l'intérêt de votre santé et de... votre vie, de quitter cette maison si vous ne voulez pas vous y faire égorger. Votre présence y est fort gênante pour quelqu'un. Prenez garde à vous ! sinon... ! »

« Diable ! fit Marius, il paraît que je suis ici dans un coupe-gorge... »

Au même moment, la jeune marquise et sa sœur recevaient elles-mêmes un autre billet ainsi conçu :

« Signorina, nous vous donnons l'ordre exprès de mettre à la porte de votre château un vagabond qui est entré chez vous avec des intentions homicides ; prenez garde à vous et à votre famille, il est capable de vous égorger tous. »

Cette lettre terrifia toute la maison. On se barricada, on fit monter les chiens dans les appartements pour les lâcher sur l'assassin...

Le marquis de Castel-Vecchio fit, dès l'aube du lendemain, conduire Marius dans une de ses voitures à l'*alberga* de Malte où ses amis l'attendaient.

Tout s'expliqua.

*
* *

Ne voyant pas venir notre camarade, nous avions imaginé cette correspondance pour obtenir sa délivrance, en envoyant une pièce de vingt francs pour sa rançon.

# CHAPITRE XIV

## EN ROUTE POUR L'ETNA

Dès le lendemain, on se prépara à entreprendre l'ascension de l'Etna, un voyage de huit lieues à faire en trois étapes d'une journée chacune. Les deux premières sont relativement faciles, bien que fatigantes, mais la dernière est pénible, et sur dix voyageurs il y en a six qui y renoncent. La raréfaction de l'air à cette hauteur rend la respiration poussive, et, sous peine de s'abîmer les poumons et de prendre un catarrhe, il faut y renoncer. Les robustes et les forts n'hésitent point. Coûte que coûte, on se décide à supporter toutes les fatigues : on serait honteux d'arriver jusqu'au pied du cône et de rebrousser chemin.

C'est à Aderno, perché sur un énorme rocher de lave, bien en face de la culée de l'Etna, que l'on peut juger de l'altitude de ce volcan, par à peu près, et aussi de la circonférence de sa base.

Les Siciliens nomment cette première partie de

l'Etna la *zone piémontaise,* c'est-à-dire le pied du mont. Cette zone est, il faut l'avouer, d'une fécondité inépuisable, un vrai paradis; elle est couverte de grands végétaux, — si nécessaires sous ce soleil pour ombrager les récoltes et les semis, — d'orangers, de citronniers, d'oliviers, de caroubiers, donnant des produits d'une admirable richesse.

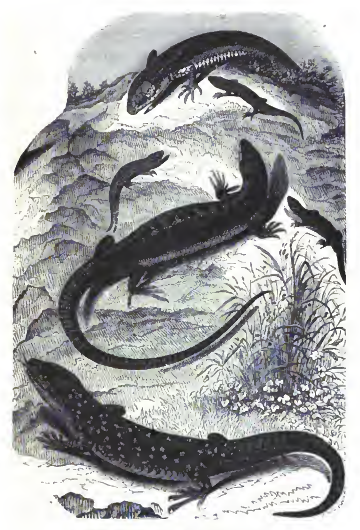
A mesure que l'on s'engage dans la montée, le pays se détache, et s'offre aux yeux comme un damier à cent mille cases cultivées par quatre cent mille habitants environ, formant plus de quatre-vingts communes ou paroisses.

Chaque champ, cultivé diversement selon les besoins du propriétaire, est encadré, comme partout en Sicile, de haies de cactus et d'agaves du Mexique.

La montée est longue, fatigante; le sol est partout brûlant : le volcan le chauffe par-dessous et le soleil par-dessus. On se trouve de haut en bas entre deux feux. Il faut une rude dose de curiosité et une santé des plus robustes, des poumons et des jarrets d'Hercule, pour entreprendre cette ascension.

Si l'on fait halte et que l'on écoute, l'oreille collée au sol, on entend gronder sourdement sous la terre. Puis, si l'on n'est pas sucé vivant par les moustiques, on est tourmenté par une poussière noire, sulfureuse, insupportable, qui vous abîme les yeux, vous entre dans le nez, dans les oreilles.

Le chemin est raviné, tantôt aride comme le désert,



Des lézards magnifiques de toutes couleurs.



tantôt tapissé d'une verdure brûlée, parfois ombragé par de claires futaies; et malgré cela cette éternelle et brûlante poussière vous entre dans la gorge et dans les yeux. De loin on voit émerger des mauves, des touffes de petites figoïdes à fleurs étoilées, d'un beau lilas, puis de grands ricins, à troncs rouges, des aloès, des myrtes, quelques grands frênes autour



D'autres vibrant leurs langues fourchues.

desquels bourdonnent des mouches d'un beau vert d'émeraude (cantharides), et une autre espèce de frêne qui donne la manne, que l'on recueille précieusement. Est-ce la même dont les Hébreux vivaient dans le désert? L'histoire ne le dit pas.

En longeant de vieilles coulées de lave, d'une dureté de fer, sur lesquelles aucune végétation n'est possible, faute d'humus, nous voyons une foule de lézards magnifiques, fort grands et de robes splendides : bleu azur, jaune d'or, gris cendré, moucheté

comme des perroquets, orange, vert-émeraude. Toutes ces petites bêtes, si familières, si vives, semblaient effarées et fuyaient de tous les côtés, la peau frissonnante et grippée, montant sur les arbres ou se cachant dans les lierres qui en tapissaient les troncs.

Quelle était la cause de cet effroi général qui bouleversait ces jolies petites créatures du bon Dieu, généralement si familières?

La cause est là sous nos yeux. C'est une douzaine de vipères noirâtres longues d'un mètre : les unes digérant à moitié un lézard, les autres vibrant leurs langues fourchues.

Cette vibration chez les reptiles est une manière de respirer, comme un chien halète. L'une de ces hideuses bêtes rampait lourdement, tenant dans sa gueule un de ces lézards gris de perroquet, qui avait eu la maladresse de se laisser prendre, les trois quarts du corps déjà engagés dans sa gorge. Le reptile, qui n'a pas de dents, ne peut avaler que par un effort continu d'aspiration. Quelle agonie pour la victime!

La mâchoire de toutes ces races de serpents est conformée de la même façon, anguleuse et privée de dents.

Pourquoi la nature leur a-t-elle refusé cet instrument de mastication et de déglutition, ce qui les oblige à saisir leur proie et à se la faire passer par aspiration dans l'estomac, opération lente et difficile,

pendant laquelle l'animal est à la merci de tous ses ennemis?... Mais elle a donné à cette race hideuse et rampante un venin terrible, qui porte de tels désordres dans la circulation du sang que ceux qui sont mordus succombent en quelques instants.

Le vulgaire croit que le serpent pique avec *son dard*. Le serpent ne pique pas, il mord avec les deux seules dents en forme de crochets que la nature a bien voulu lui laisser dans la mâchoire pour sa



Crochets à venin de la vipère.

défense, et ce que l'on prend pour un dard n'est autre que sa langue noire, bifide, avec laquelle il saisit les insectes.

*
* *

La deuxième zone est une forêt fort épaisse, qui forme comme une couronne de verdure autour du volcan. De quelque côté qu'on cherche à monter

au cratère, il faut la traverser. Nous y rencontrons quelques bandes de chèvres à demi sauvages, et avec elles quelques vieux boucs, tranquillement assis et prenant le frais sous la feuillée.

Au sortir de la forêt, où la chaleur se fait moins intense, nous entrons dans le steppe qui précède la troisième zone, la région des neiges, où rien ne pousse, parce que les laves ont tout envahi. Nous marchons sur des coulées de laves et sur des amoncellements successifs de déjections anciennes du cratère. Ces coulées ont la forme non de vagues, mais de sillons tranchés.

Nous arrivons enfin à la *Casa de Inglesi,* aux fameux châtaigners. Les Siciliens ont une vénération particulière pour ces vieux débris de végétaux, âgés de plusieurs siècles, affirment-ils.

Je crois à cet âge sur parole. Je sais que le châtaigner et le chêne vivent très longtemps ; les châtaigniers que l'on voit dans la vallée d'Aulnay et à Robinson, près Fontenay-aux-Roses, dans le faîte desquels on peut dîner à quatre personnes, ont au moins trois siècles d'existence, et ce n'est pas encore leur dernier mot.

Le guide nous dit, lorsque nous fûmes arrivés sur le déclivité où est ce groupe :

« Celui qui est à droite est le plus ancien de tous ; c'est le patriarche aux cent chevaux. »

Que l'on se figure cinq ou six châtaigniers assez

épais, mais fort peu branchus, cinq ou six pauvres vieillards, tremblants, rabougris, noueux.

« Pourquoi ce sobriquet : *aux cent chevaux?*... Il a donc une légende... dans ce pays où, d'un moment à l'autre, on peut sombrer dans les profondeurs du volcan?

— Une superbe légende.

— Vous plaît-il de nous la raconter?

— Laissez-moi le temps de reprendre haleine.

— Pourquoi ?

— Je viens de vous le dire en montant; c'est qu'il fait rudement soif... soif à boire le contenu de votre gourde, qui a une odeur de rhum... »

Le guide ne se trompait pas. C'était un malin. Je lui passai néanmoins ma gourde et une tasse en coco, en le priant de ménager le liquide.

* * *

Il s'en servit modérément, je dois le reconnaître. Le Sicilien est sobre, il va plus souvent visiter l'*aquaiolo* que le marchand de vin.

Pendant plusieurs années de séjour en Italie, je n'ai rencontré qu'une seule fois un homme ivre, et encore avec mille circonstances atténuantes, mais

que, par respect pour la loi, la police eut la bonté de faire coucher au poste pour le reconduire le lendemain, en plein jour, à sa demeure, avec la cérémonie d'usage.

Quelle cérémonie? allez-vous demander. Écoutez.

C'était à Rome, dans le Corso, à la hauteur de l'église Saint-Charles. L'ivrogne, non, un pauvre et très excellent homme, très honnête artisan, tout aussi sobre que le plus sobre de ses concitoyens...

Le malheureux, il avait oublié les lois de la tempérance au baptême du quatrième fils qui venait de lui arriver. En vérité, il était bien excusable, il faisait si soif... La police tenait à lui faire un bout de conduite, ainsi que l'on dit vulgairement... pour l'humilier : c'était méchant.

A dix heures du matin, deux agents de police le tenaient bras dessus bras dessous; l'un d'eux lui couvrait la tête avec une vieille carcasse de parapluie n'ayant plus que sa monture de baleine sans la moindre étoffe, l'autre armé d'un sifflet dans lequel il soufflait de tous ses poumons ; un troisième marchait devant avec une lanterne vide à la main; un quatrième portait une énorme casserole sur laquelle il frappait avec une pincette, et l'on suivait la rue du Corso.

Vous voyez d'ici le charivari, vous saisissez l'allégorie, n'est-ce pas? vous entendez les quolibets, les cris, les éclats de rire de la foule qui suivait ce

cortège et cette musique, comme on suit un régiment qui passe avec ses tambours!

Tout le Corso était aux portes et aux fenêtres, et chacun s'envoyait à haute voix et sans pitié le nom de ce pauvre homme que la populace huait de tout ses poumons.

Maintenant vous le voyez tout contrit à la porte de sa demeure ; sa femme était là qui l'attendait. Elle courut se jeter au cou de son mari, l'étreingnit dans ses bras et l'embrassa à cœur joie. C'est qu'elle connaissait bien, la pauvre femme, le concours de circonstances qui l'avaient fait choir... « Que ceux qui n'ont jamais péché lui jettent la première pierre, » s'écria-t-elle, en lui faisant un rempart de son corps et en défiant la foule, qui se tut aussitôt.

C'est, à Rome, la seule punition que l'usage autorise d'infliger aux intempérants; elle n'est pas bien grave, mais elle est suffisamment répressive, plus répressive que la prison, qui tache l'homme pour toute sa vie.

*
* *

Le guide me rendit ma gourde en s'écriant. « Mille cornes du diable! que c'est raide... c'est un poison, ça... Dieu! que ça brûle le gosier! »

— Bah ! ne vous inquiétez pas, ça va se calmer, ce soir vous n'y songerez plus. »

Ces châtaigniers étaient là, restant d'un plus grand nombre sans aucun doute. Trois seulement étaient remarquables par leur ampleur, mais ne possédaient plus que des brindilles de verdure, ne montraient qu'une poignée de feuilles insuffisantes à la vie de ces archicentenaires, qui doivent être morts à l'heure présente et sans doute couchés sur le sol, et dont la décomposition formera un peu d'humus pour une poignée d'herbes.

La circonférence du plus fort ne dépassait pas huit mètres à la base du tronc; c'était encore une jolie grosseur.

« Et la légende? demandai-je.

— Votre satané rhum m'a si bien gratté le gosier que j'en suis enroué ; enfin la voici.

« Il y avait autrefois une reine venue d'Espagne...

— Son nom?

— Son nom! je crois que c'était une reine d'Aragon. Cette jeune princesse ayant entendu dire qu'un savant, un philosophe, un poète nommé Empédocle, espèce de fou, s'était jeté dans la fournaise de l'Etna à la suite de chagrins domestiques, voulut absolument visiter l'endroit où ce malheureux avait quitté la vie.

« Elle vint en Sicile, débarqua à Catane, escortée par cent officiers nobles, elle escalada l'Etna; mais,

surprise pendant cette ascension par une bourrasque terrible, tous se remisèrent sous la frondaison du gros châtaignier. Elle et ses cent gardes y furent si bien abrités, qu'aucune goutte d'eau ne les atteignit. Voilà pourquoi on l'appelle le châtaignier aux cent chevaux...

— C'est tout?

— Comment, c'est tout! reprit le muletier interloqué, voulez-vous que je vous fasse une légende longue de plusieurs volumes?

— Eh bien, et le feuillage?

— Quoi, le feuillage?

— Oui, le feuillage...?

— Comprends pas.

— Où était-il?

— Où il était! c'est pas malin... Il était sur l'arbre.

— Mais puisqu'il n'en a plus depuis plusieurs siècles, avez-vous dit. »

Le guide roula des yeux comme un chat qui s'étrangle, il en perdit momentanément la cervelle.

« Diable! c'est tout de même vrai, ce que vous dites là... y a plus de feuilles.

— Pas curieuse, votre histoire de reine. Vous ne m'avez même pas dit si ses cent cavaliers étaient habillés de velours soutaché d'or et de soie, coiffés de chapeaux à grandes plumes blanches...

— Pas curieuse, mon histoire?

— Dame! j'ai cru que vous alliez me dire que

cette princesse avait épousé un berger et donné une belle pièce d'or au guide qui l'avait accompagnée jusqu'ici.

— Ah! monsieur, je crois qu'en ce temps-là les reines n'étaient pas plus riches que celles de ce temps-ci... Notre pauvre reine de Naples! on dit qu'elle meurt de faim à Paris... On l'a chassée de son palais, après lui avoir volé son argent... la *poverina!...* »

* * *

Un peu plus loin on nous montra la tour du Philosophe, qui n'est plus qu'un amas de pierres et tout simplement une espèce de cabane, et ne sert plus qu'à des rendez-vous de chasse dans les moments des migrations d'oiseaux de passage.

## CHAPITRE XV

### L'ETNA

L'Etna, le plus élevé des cinq ou six volcans de l'Europe, n'est point un volcan comme les autres; quand il ne verse point de lave, il souffle des tremblements de terre en tous sens et en toute saison.

Dans la saison hivernale, la dernière zone se couvre de neige, ainsi que tous les alentours. Ces neiges, manne bénie pour les Italiens, sont recueillies dans des puits profonds; une grande partie est transportée à Naples pour la confection des boissons à la glace. La vente de ces neiges, autrefois monopole des évêques de Catane, était un bénéfice important pour eux.

Mais depuis le retour des Bourbons dans le royaume napolitain, en 1815, ce monopole est affermé à une compagnie et garanti par un cautionnement de plusieurs centaines de mille francs, perdus pour elle le jour où Naples manquerait de

glace pendant vingt-quatre heures. Les Napolitains ne pouvant plus boire de *graniti* à la neige seraient capables de se mettre en révolution. Ils s'y sont mis pour moins que cela.

Tous les gouvernements qui se sont succédé en ce pays se sont donné de garde d'abolir ce privilège, qui assure à peu près la tranquillité du royaume.

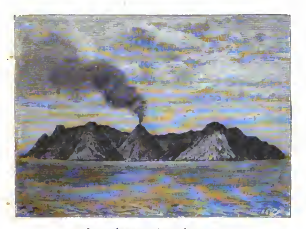
A ce sujet, je dois rapporter un fait historique peu connu. Un roi de Naples, je ne sais plus lequel, qui connaissait bien le caractère de son peuple, se sentant à sa dernière heure, fit appeler son fils, successeur de la couronne :

« Mon fils, lui dit le moribond, dans quelques jours je ne serai plus de ce monde; avant de le quitter, je dois vous donner un conseil pour régner tranquillement et sans trouble sur ce peuple que Dieu a confié à nos soins. Il vous faudra toujours avoir trois choses sous la main : des fêtes pour l'amuser, de la neige pour le rafraîchir et des cordes pour le pendre : ces moyens m'ont toujours réussi. *Amen.* »

Je n'approuve pas la théorie draconienne de ce roi facétieux, je ne rapporte qu'un fait plus ou moins historique.

* * *

L'Etna est pour ainsi dire aussi ancien que le monde. Il jetait des flammes du temps de Pindare, qui vivait cinq cents ans avant l'ère chrétienne. Il



Les volcans sont nombreux.

était déjà alors en pleine activité. Cependant Homère, qui dans son *Odyssée* fait aborder Ulysse en Sicile, où la moitié de sa flotte périt devant le rocher de Scylla, en face même de l'Etna, n'en dit pas un mot.

Peut-être qu'à cette époque ce volcan était tranquille et qu'il resta calme pendant un certain nombre d'années, un siècle peut-être.

Ce genre de sommeil n'est point extraordinaire. On a vu de nos jours des fournaises se rallumer après des siècles de repos.

*
* *

Des historiens romains du moyen âge ont décrit un certain nombre d'éruptions.

Lors de celle de 1660, au dire du moine Athanase Kircher, l'Etna couvrit de lave un espace de terrain équivalent à vingt lieues carrées, ce qui revient à dire que, pour s'étaler de cette façon, ce volcan a dû vomir vingt fois son volume primitif.

Le père Kircher, dont l'exagération est incontestable, n'avait jamais assisté à une éruption. Il ignorait que les laves ne sont point fluides, qu'elles coulent lentement : à peine dépassent-elles un mètre, au plus deux, par vingt-quatre heures. Ce sont des matières en fusion, et à mesure qu'elles avancent elles se refroidissent et se ralentissent.

Il est vrai que dans certaines éruptions les laves ont coulé pendant deux mois sans discontinuer. Ces

faits, signalés par des historiens du temps, ne sont que des exceptions rarissimes; et eussent-elles coulé pendant six mois, cela ne justifierait pas encore les proportions colossales indiquées par le moine allemand, qui ajoute que cette coulée couvrit *six lieues* de long, *cent pieds* de hauteur et *une lieue* de large! Le père Kircher n'y pensait pas.

On objectera sans doute que l'éruption du Vésuve, l'an 79 de notre ère, dura sept ou huit semaines et couvrit plusieurs villages, une foule de villas, des villes entières, Pompéia, Herculanum, Gabie, des vignes, des champs immenses, sur une superficie considérable, jusqu'à deux lieues du cône, et ce ne fut pas une coulée de lave, mais une pluie incessante de gravier, de cendres, de sables, de cailloux lancés. Durant deux mois, le volcan poussa ses déjections exactement et incessamment du même côté. La direction de cette étrange coulée de cendres et de graviers brûlants fut due à un vent du nord et du nord-est assez violent, qui dura plus de soixante jours.

Si ce vent avait soufflé de l'est et du sud-est avec la même violence, c'en était fait de Portici, de Naples, de Pouzzoles, etc., etc., Pompéia, Herculanum, Gabie et mille villages seraient encore debout aujourd'hui.

*
* *

Le froid dans la dernière partie de la montagne se montrait très vif. Ceux qui ont fait non pas l'ascension complète du mont Blanc, mais une partie seulement, apprécieront notre situation. Le vent soufflait par rafales ; nous nous arrêtions tous les cent pas pour battre la semelle et calmer nos bronches, qui menaçaient de cesser leurs fonctions ; nous étions poussifs, haletants. Il nous fallut en vérité un courage surhumain, soutenu par une curiosité robuste, pour ne pas renoncer à cette ascension.

« Mais, nous disaient nos muletiers pour nous encourager, vous êtes venus ici pour voir, il faut donc vous exécuter jusqu'au bout, et nous n'y sommes pas encore. »

Ils avaient raison. Après tout, les choses laides sont tout aussi bien des souvenirs que les choses gracieuses.

Nous n'étions encore qu'à quelques centaines de pas des châtaigniers qui ont donné leur nom à un bourg au bas du volcan (Tréeastagne), une curiosité de l'Etna, disent les Siciliens, et qui n'ont absolument rien de curieux.

Je ne sache pas qu'un arbre plusieurs fois sécu-

laire, troué, fissuré, tordu, dont les écorces grimacent sur son vieux tronc comme un pantalon de paysan rapiécé de toutes les couleurs, soit plus intéressant qu'un autre plus jeune, plus vigoureux, dans toute la force de sa jeunesse.

Je n'admire pas volontiers les ruines, même celles des monuments historiques, toujours attristantes et surtout insignifiantes, qui ne montrent à nos yeux que des pans de murailles ébréchées, mutilées, pourries. On rencontre partout de ces ruines, et aussi des vieux arbres ; partout on en montre à la curiosité idiote des touristes et des voyageurs.

Un arbre jeune, en pleine sève, est quelque chose dans l'harmonie générale de la nature. Mais ici, sur les flancs de l'Etna, en regard d'un steppe aride et neigeux, quand on est essoufflé, que l'on est sur un sol heurté de tous les côtés, quand on vient pendant douze heures de respirer une poussière noire et sulfureuse, soulevée par les pieds des mules, la tête exposée aux rayonnements d'une fournaise toujours en ébullition, ce n'est pas le moment de se mettre en contemplation devant un vieux tronc d'arbre. La perspective de ces vieilleries manque absolument de charme et de gaieté.

## CHAPITRE XVI

### LE CRATÈRE

L'abbé Michel Spallanzani, un savant celui-là, eut un jour la curiosité, en visitant l'Italie, de venir observer ce qui se passait dans l'Etna.

Il monta, puis descendit dans le cratère, et là, sur le plancher si mince formé par une couche de matières refroidies par l'air, et qui pouvait s'ouvrir sous ses pieds, il ausculta le monstre, comme un médecin ausculte les bronches d'un malade.

L'Etna mugissait sous ses pieds, et sa voix, lui parvenant par une succession d'échos, lui permit de supposer qu'entre le plancher et le fond de l'abîme cuisaient à gros bouillons d'immenses tas de matières en fusion.

Disons-le tout de suite, bien que l'on ait affirmé qu'il faillit tomber dans cette effroyable fournaise, il est reconnu depuis des siècles, et j'en ai par moi-même

acquis la certitude, que Spallanzani ne courut aucun danger sérieux.

Ce grand savant, pas plus que les autres venus après lui, n'a pu calculer, même approximativement, la puissance de projection de l'agent qui d'un souffle élève à une telle hauteur de si puissantes matières en fusion, sortant d'une profondeur infiniment inférieure au niveau de la mer.

Quelques années avant de grimper sur l'Etna, qui est horriblement brutal, j'avais fait l'ascension du Vésuve en compagnie du comte de S. P., mon ami, qui dirigeait alors la *Grande Encyclopédie des gens du monde,* et du jeune prince S. S., le même dont il est question ici; nous descendîmes tous quatre dans le cratère à environ huit ou dix mètres, pour atteindre la base de la cheminée en forme de cône renversé, sur un même plancher que celui de l'Etna. Il est vrai que ce jour-là, s'il y avait eu une éruption subite, contrairement aux habitudes de ce volcan, plus pacifique que son voisin, nous en fussions sortis en poudre impalpable de charbon... Je dois ajouter que le Vésuve est un nain auprès de l'Etna.



Le Vésuve, vu de Naples.



*
* *

Après la traversée de la forêt, extrêmement accidentée, on franchit un ravin profond pour remonter, presque à pie, la pente opposée. Quel sol ! quelles terribles convulsions du volcan ! C'est un chaos perpétuel, une nature remuée de fond en comble, et cependant dans chaque trou, dans chaque fissure, des végétaux poussent avec une vigueur inconnue ailleurs. Les Siciliens l'ont appelée le *Bosco*. C'est en vérité, malgré les horribles grimaces du sol, un vrai bosquet, où lièvres, lapins, faisans, perdrix, sangliers, porcs-épics, pullulent.

Nos muletiers prétendaient qu'il y a des chevreuils : cela se peut ; ils ajoutaient que l'on pourrait au besoin tuer quelques paires de buffles et des chèvres : je veux bien le croire. Mais pour le moment nous nous sentions terriblement éreintés ; nous aspirions à quelques heures de repos et à collationner pour nous réconforter. Encore une heure et demie de marche pour arriver à la lisière du bois, à la zone du steppe qui précède la neige.

Enfin nous faisons halte au pied du steppe constellé de blocs de lave, de cailloux noirs, et la collation est servie à l'abri de jeunes châtaigniers, dont la frondaison nous tamise un peu les rayons du soleil.

Nous avons des œufs durs, des tranches de jambon, du fromage de buffalo ayant un goût de noisette fort agréable, des amandes douces, des oranges et une copieuse *insalata* de *fenocchio,* que nous mangeons par feuilles en les trempant tour à tour dans un verre plein d'une sauce pimentée, poivrée, vinaigrée, à nous brûler la muqueuse.

Il paraît que c'est salutaire, nous disent les muletiers, qui l'ont préparée. Retenez bien que Siciliens et Italiens se passeraient plutôt de boire que de leur *insalata,* dont l'arome rappelle la racine d'anis. La collation fut couronnée par un petit vin légèrement suret, mais infiniment délicieux et désaltérant. En somme, le festin fut assez solide et promit de nous donner des jambes et du jarret pour grimper au faîte de l'Etna.

Après une sieste d'une heure et demie à l'ombre, nous reprîmes l'ascension, qui promettait d'être rudement fatigante : cette dernière partie est la plus pénible et la plus dangereuse de toutes.

Les mules vont rester à la maison *dei Inglesi,* à la garde d'un muletier; les autres doivent nous suivre et nous aider à grimper, ce qui n'est pas une

petite affaire. Nous laissons sur notre gauche une dizaine de petits tumuli en pierres de lave amoncelées les unes sur les autres ; ce sont des postes de chasseurs qui viennent à l'affût des oiseaux de passage, des cailles principalement. On nous dit qu'il y a aussi un passage de bécasses. Je le crois, pour ne pas contrarier mon muletier Peppo, qui se croit un malin.

C'est à la sortie du Bosco que l'ascension commence. Nos jarrets vont en voir de dures.

Nous n'avons pas fait cent pas que des courants d'air nous soufflent d'énormes bouffées de soufre et de cendres, que le vent rabat sur nous en forme de tourbillons, par manière de bienvenue.

La coiffure de neige qui enveloppe le sommet et la base du cône me rappelle ce passage du Dante dans son *Enfer*, où des sables brûlants, des flammes éternelles, descendent lentement, *come neve in alpa senza vento*.

La neige peu gelée nous aide un peu. Des nuages filandreux, charriés avec une rapidité étrange par des rafales violentes, s'effacent parfois, laissant voir le golfe de Messine dans toute sa beauté. La brise agite la mer, et les rides que nous voyons si petites, de si haut, doivent faire rouler les navires qui se croisent dans le golfe.

Les côtes de la Calabre, à six ou huit lieues de Catane, se profilent en falaises rougeâtres. Nous

apercevons des points lumineux derrière ces falaises : c'est Reggio, qui a donné son nom à un maréchal de France du premier empire. Le soleil donne dans les vitres des maisons.

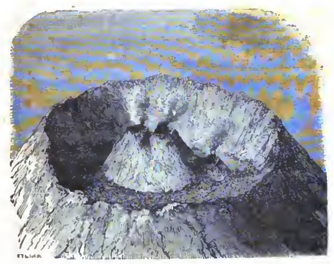
Les habitants de Reggio ne dorment pas toujours tranquilles; l'Etna les a secoués rudement il n'y a pas encore bien longtemps, et ils ont peur de subir le sort de Scylla, leur voisine, dont la moitié disparut d'un seul coup sous terre, même la cathédrale, dont on ne voit plus que la pointe du clocher; et elle était pleine de fidèles : c'était un dimanche, à l'heure de la grand'messe... Quelle clameur ! quelle catastorphe !

* * *

Après cinq heures d'efforts, nous reposant toutes les vingt minutes, nous poussant les uns les autres, nous faisant tirer tour à tour par nos deux muletiers, avançant de vingt pas et reculant de dix, glissant, à bout d'efforts, essoufflés, poussifs, écrasés de fatigue, haletants, nous parvenons enfin à mettre le pied sur la plate-forme, où nous restons couchés pour reprendre haleine, respirant dans le vide. La circulation du sang activée par le manque d'air, nous sentons nos veines et nos artères grossir à

crever. Nous restons étendus là un bon quart d'heure, l'estomac oppressé.

Son étendue dépasse l'idée que l'on s'en fait d'en bas : deux kilomètres au moins en longueur; la largeur de cet ovale est d'un kilomètre, guère moins;



Cratère d'un volcan.

elle est couverte de neige, que le vent a balayée en partie. Le sol, presque à nu, est semé de scories noirâtres, de diverses grosseurs, de formes bizarres, creusées, trouées, lézardées dans tous les sens, d'une légèreté de pierres ponces, en ayant presque le tissu. La marche est très difficile; malheur à ceux qui sont mal chaussés ou dont le pied souffre de quelque

façon. On marche comme des canes; et malgré cette lenteur, la respiration est toujours haletante et sifflante comme celle de vieux chevaux poussifs. Nous cheminons vers l'orifice du cratère, dont nous voyons les colonnes de fumée et de scories lancées avec un bruit de soufflet, par intermittences inégales; ce souffle du monstre a un accent particulier, que l'on n'oublie jamais quand on l'a entendu une fois: malgré les années qui me séparent de cette ascension, je l'ai encore dans les oreilles.

L'ouverture de ce vomitoire est effrayante : un trou béant, irrégulier, de deux cents pieds de large, c'est-à-dire dix fois plus ouvert que le cratère du Vésuve. Il existe au fond deux cheminées juxtaposées, hautes de plus de trente mètres, n'en formant qu'une seule, à base large : figurez-vous un entonnoir renversé; quelques fissures dans le pourtour du plancher laissent passer des filets de fumée sulfureuse.

L'entonnoir n'est pas encore plein : il y a encore soixante mètres peut-être à combler avant qu'une éruption se produise. La matière qui monte sans cesse n'avançant que de quelques centimètres par jour, trois ou quatre et même cinq années se passeront sans secousses.

La déclivité des parois du cratère est assez raide; nous réfléchissons avant de descendre jusqu'au pied de la cheminée; nous cherchons le bon endroit : le choix est difficile. Ce n'est pas qu'il y ait un véritable

danger, mais encore faut-il ne pas s'exposer à faire un faux pas et à rouler comme une boule jusqu'au pied de la cheminée.

Nos deux muletiers nous donnent l'exemple. Ils descendent sur les talons et en contournant les parois, de façon à être maîtres du mouvement ; en un mot, ils biaisent le pourtour du talus. Nous les suivons, et nous voilà tous sur ce plancher si fragile, qui a l'aspect d'une carapace de tortue, dont l'épaisseur nous est inconnue, avançant au risque de descendre tout au fond du gouffre. Heureusement que ce plancher de matières durcies, bien que toujours fumantes, qui couvre entièrement l'abîme comme l'écume d'un pot-au-feu couvre le bouillon ou comme un couvercle couvre une marmite, heureusement, dis-je, que cette croûte est très solide, assez du moins pour supporter le poids de plusieurs hommes un peu éparpillés.

Sous ce plancher, sur lequel nous marchons à pas comptés, nous sentons une trépidation incessante, qui accuse le travail et le bourdonnement de la fournaise.

En frappant un peu fort du pied, un écho souterrain résonne à une profondeur qui nous fait supposer que le vide au-dessous de nous est encore d'un joli creux.

Un autre écho, obtenu par le même moyen, fut si violent que nous crûmes rouler dans le gouffre, et l'instinct de la conservation, si puissant dans l'espèce

humaine, fut si instantané parmi nous que, d'un bond prodigieux, nous nous retrouvâmes sur la crête de l'entonnoir, sans pouvoir nous rendre compte comment la chose s'était faite.

Un instant après nous riions tous de cette lâcheté; mais, c'est égal, la douleur avait été vive et terrible.

« N'ayez crainte, fit un des muletiers, la chaudière n'est point prête d'éclater, elle en a encore pour quatre ou cinq ans avant d'éternuer son éruption; et d'ailleurs c'est par le monte Rosso que la matière s'écoulera.

Sauf de rares exceptions, l'Etna, comme tous les foyers ignivomes de notre globe, a une période de repos qui est en moyenne de six à huit ans. Mais il ne faut pas s'y fier, il a des surprises abominables : la matière en ébullition peut être soulevée par une cause quelconque au moment où l'on s'y attend le moins, et alors que l'on croit qu'une éruption est encore éloignée.

Les poussées de gaz sont d'une puissance formidable et bien autrement violentes que des monceaux de dynamites et de mélinites présentes et futures. Ces effets se produisent alors que les matières en fusion, ne pouvant déborder par le cratère, s'ouvrent un ou deux passages dans le flanc du cône et se répandent en zigzag en suivant la déclivité du sol et selon que les laves rencontrent des creux à combler ou des obstacles à contourner.

Le cratère alors s'affaisse et se vide, comme une casserole perd par une fissure le liquide qu'elle contient. Peu à peu les matières se refroidissent et cessent de couler; elles se durcissent avec des angles tranchants comme des vitrifications.

*
* *

Le souvenir d'Empédocle traversa rapidement ma cervelle : il me sembla le voir faisant son plongeon et reparaître aussitôt dans une colonne de fumée, de cendres, de scories, et entièrement grillé.

Parlons un instant de ce Sicilien célèbre, savant, poète et philosophe, né à Agrigente, et qui vécut vers la 84e olympiade, à peu près 444 ans avant l'ère chrétienne, poète ayant le cerveau un peu avarié, affecté de la manie des grandeurs, inguérissable.

De son temps on le comparait au vieil Homère; ses poésies étaient chantées dans les jeux Olympiques. Je pense, moi, que ces éloges le perdirent. L'ambition lui troubla la cervelle; il devint fou, mais un fou malin n'ayant point entièrement perdu la raison.

Né riche, il n'avait qu'à se laisser vivre doucement, comme les lézards de la Sicile, à ce beau soleil

de la Méditerranée. Il se crut roi : roi absolu ou constitutionnel ? la légende ne le dit pas ; qu'importe ! il rêvait la royauté tout naturellement, pour être le maître de tous et de tout, rien que cela.

Bâti comme Hercule, il n'entendait pas être discuté, ni que l'on se moquât de lui ; lorsqu'on riait de ses discours, remplis d'insanités apparentes, il se permettait d'assommer ses contradicteurs.

Ne pouvant être roi puissant, indiscuté, il rêva de de se faire passer pour dieu... même dans son pays natal... C'était difficile, nul n'est prophète en son pays et en sa maison... Et pour mieux affirmer sa divinité parmi ses concitoyens, il fit répandre dans Catane et ailleurs qu'il allait monter au ciel au milieu d'une magnifique fusée de fumée de l'Etna, lumineuse comme un bouquet de feu d'artifice. Depuis lors on ne le revit plus.

Mais, je viens de le dire, c'était un malin, malgré sa manie ; il laissa au bord du cratère ses sandales, sous la semelle desquelles il avait écrit son nom en grosses lettres : *Empédocle, Dieu !...*

Ses sandales retrouvées au bord du gouffre affirment doublement son ascension vers son Créateur.

Puis il descendit de l'Etna pendant la nuit, partit en bateau secrètement, pour un pays lointain, au delà des colonnes d'Hercule, et y vécut de longues années ignoré de tous.

Les dieux l'avaient probablement chassé du ciel...

L'on apprit, bien des années après, qu'il avait fait naufrage en revenant vers son pays natal, à l'âge de 70 ans.

Sa prétendue ascension dans une colonne de fumée et de cendres de l'Etna, fut transmise de ville en ville; la bêtise humaine affirma ce fait et se chargea de faire son apothéose.

Voilà du moins comment je me figure la chose!

* * *

Nous étions venus pour voir le cratère et l'ausculter; notre curiosité satisfaite, en nous éloignant du cratère, un de nos muletiers, Peppo, un érudit, qui connaissait par cœur son Etna, proposa de nous raconter les effets des tremblements de terre causés par le volcan, et parmi lesquels j'ai retenu ceux-ci.

Le tremblement de 1673 a été l'un des plus terrifiants dont les habitants aient conservé la mémoire.

Trois habitants, dont les noms sont signalés dans les archives du municipe de Sorianne, parcouraient les environs de Scylla, sur le continent italien, de l'autre côté du détroit, cherchant à porter secours là où besoin serait.

La Calabre étant séparée de l'Etna par le golfe de

Messine, ils supposaient qu'à une si grande distance le tremblement de terre ne se ferait que faiblement sentir.

Comme ils longeaient la côte, serrant de près le golfe, à l'endroit où l'avant-veille quelques personnes avaient été englouties, ils furent eux-mêmes surpris par un *tremolo* épouvantable : l'un tombe la face contre terre; le sol s'affaisse sous lui, l'entraîne et le rejette dans un marais fangeux, tout meurtri, mais encore vivant; les deux autres échappèrent.

Le supérieur d'un couvent de Scylla se promenait sur le même chemin au moment d'une secousse; la terre tremble, les arbres, les maisons vacillent, tressautent devant lui; en un moment une crevasse s'ouvre dans le sol, à ses pieds et se referme avec un bruit métallique et une rapidité effrayante. Le pauvre moine, cédant à la peur, cherche à gagner le bord de la mer : il tombe dans une autre crevasse, qui se referme aussitôt, lui prenant une jambe. Sa position était bien embarrassante. La perspective de mourir là, sans secours, lui brise toute énergie, le prive de l'usage de ses sens. L'abîme, un instant après, se rouvre de nouveau et se referme : il est enfin délivré !

Des rivières taries depuis cinquante années et plus charrient aujourd'hui des eaux chaudes et même bouillantes.

*
* *

L'éruption de 1669 fut une des plus terribles. Elle s'annonça par une obscurité plus intense que celle d'une éclipse totale de lune. Une secousse formidable se fait sentir, Nicolosi est rasé d'un seul coup. Peu d'heures après le *tremolo* recommence et ouvre un gouffre d'une étendue de plusieurs lieues, et, dit la légende, d'une profondeur vertigineuse; ce gouffre engloutit sept villages en un instant : on n'en revit jamais rien.

Un savant de ce temps-là s'amusa à calculer que les matières vomies par l'Etna pouvaient composer une masse compacte de vingt-quatre millions de mètres cubes.

Dans le couvent des capucins situé au bas de la montagne, du côté opposé à Nicolosi, un tremblement se fait sentir pendant la nuit. Tout à coup un moine et son lit sont lancés par la fenêtre ouverte et vont tomber au milieu d'une petite rivière, la Giretta; on repêche l'homme; il était mort de frayeur.

Dans une maison proche de ce même bourg, entièrement détruit, une écurie renfermant deux porcs et un chat est enveloppée par les décombres.

Trente-deux jours après ce tremblement, on croit que l'Etna a fini de secouer le pays ; on se hasarde à fouiller ces ruines. Les deux porcs vivaient encore; ils s'élancent impétueusement et courent se jeter dans la rivière, où ils boivent à satiété, et ne songent à manger qu'après être restés vingt minutes dans l'eau.

Pendant ces trente-deux jours ils n'avaient pris aucune nourriture et n'avaient reçu d'air que par de faibles fissures. Quand on sortit le chat, il était mourant.

Ce *tremolo* détruisit une vingtaine de villages et de bourgs des deux côtés du détroit. Les animaux domestiques périrent.

Dans une auberge assez éloignée du détroit, où l'on se croyait à l'abri de ces secousses plutoniennes, des voyageurs jouaient aux cartes; l'hôtelier, sa femme et ses filles riaient des quolibets des joueurs. Un coup de tonnerre éclate, et maison, joueurs, hôtelier et sa famille vacillent et sont transportés de l'autre côté de la rivière sans autre accident. Seulement on ne peut plus ouvrir les portes ni les fenêtres; ils y parviennent cependant; mais au moment d'en sortir, une autre secousse se fait sentir, et la maison croule sans tuer personne.

Ce même jour, au même moment, le lac l'Aqua-Bianca est transporté plus loin, au milieu de la rivière de l'Aquadesce.

L'église de la Trinité de Mileto, l'une des plus anciennes de la rive de la Calabre, en face Messine,

s'engouffre ; un quart d'heure après on n'en voit plus que l'extrémité de la flèche du clocher. L'église était pleine de fidèles. Tout avait disparu, clergé, chantres et fidèles, d'un seul bloc.

En 1669, Catane n'avait point de port, — les rois de Naples ne songeaient guère à dépenser le moindre



Fissures produites par un tremblement de terre.

million pour en faire construire un, — seulement une rade ouverte à tous les vents. Le hasard lui en fit un superbe et curieux.

La même année, un *tremolo* avertit, par sa violence insolite, les habitants d'avoir à déménager au plus vite et à fuir au loin. Une heure après, la moitié de la ville est renversée. On croit que le volcan s'en tiendra à cette menace.

A peine la population qui restait a-t-elle pris le chemin de la mer que l'Etna souffle du fond de ses entrailles plusieurs milliards de mètres cubes de matières. Cette coulée passe dans une partie de Catane, franchit les murs, va rouler dans la mer, qu'elle refoule à une lieue au delà des rives ordinaires, élève une montagne de lave à la hauteur de la ville, et le port est fait.

Il ne faut désespérer de rien. Ce port n'est ni bien grand ni bien large, mais enfin c'est un port indestructible, suffisant pour abriter ses balancelles et ses *speronare*. C'est la plus curieuse chose qu'il y ait à voir à Catane; je ne parle pas de la grotte de Polyphème et de Galathée, qui est un mythe.

Sainte Agathe, patronne de cette ville, est en grande vénération dans toute la Sicile. C'est à elle que les Siciliens se recommandent dans toutes ces calamités qui viennent les frapper.

En 1693, le 7 janvier, une secousse de *tremolo* se fit sentir avec une telle violence que les Calabres en furent épouvantées; Catane faillit sombrer. Le sol s'ouvrit de tous les côtés en Sicile et sur le continent italien. Des édifices furent engloutis; des champs, des forêts, des rivières, des lacs, disparurent; trois jours plus tard une autre secousse fit périr onze mille personnes à Catane seulement, en quelques secondes.

La cathédrale était comblée de fidèles accourus



à la chapelle de Sainte-Agathe pour prier Dieu de faire grâce à la ville : un prêtre et quelques moines, réfugiés ensemble dans les ouvertures de deux fenêtres de cette chapelle, furent seuls épargnés. Au moment où il donnait sa bénédiction, la cathédrale



Crevasses produites par le tremblement de terre des Calabres.

s'écroula, écrasant à côté de lui dix-neuf mille personnes.

Catane fut près d'un siècle à se remettre de cette catastrophe. Les survivants s'éloignèrent de la ville, se disséminèrent dans les campagnes, où ils vécurent sous des gourbis élevés à la hâte. La ville se repeupla lentement. La plaine saccagée reprit aussi sa physionomie d'autrefois, les beaux vignobles redonnèrent bientôt les mêmes excellents vins.

## CHAPITRE XVII

### A LA DESCENTE

Enfin, tout en nous racontant ces divers *tremoli,* notre muletier Peppo, sous le prétexte qu'il faut tout voir, nous fit faire tout le tour de la plate-forme, cherchant le côté du cône le plus encombré de cendres et de sables pour opérer notre descente sans accident.

Pendant trois heures nous avons foulé la tête de ce colosse qui a tant de fois fait trembler la Sicile et les Calabres. L'endroit choisi, il nous fit descendre un à un, à la queue leu leu, lui derrière nous avec ses deux camarades, nous retenant avec les brides des mules jointes bout à bout, nous recommandant de nous tenir presque couchés sur le dos et d'enfoncer énergiquement nos talons dans les cendres. Toute autre posture pouvait nous entraîner la tête en avant, ce qui eût pu être mortel. Nous mîmes dix minutes,

montre en main, pour accomplir notre descente, le même trajet que nous n'avions pu faire qu'en deux heures et demie à la montée.



Les gaz sulfureux nous aveuglaient.

Et comme nous nous sentîmes heureux de nous retrouver à la *casa dei Inglesi* et d'échapper aux gaz sulfureux, aux cendres qui nous aveuglaient, et nous entraient dans les yeux, les oreilles, le nez et la gorge !

L'Etna avait pris soin de nous prévenir par des grondements sourds, par des éclats de gaz qui faisaient trépider le sol, qu'il ne fait pas bon lui marcher ni sur les pieds ni sur la tête.

Notre camarade le baron d'Hoy... trouva que nous avions tous vieilli de plusieurs mois en trois jours.

« J'ai, ajoutait-il, bu de la cendre et de la fumée, j'ai enduré la soif, j'ai souffert de la peur, je ne m'en cache pas, de la chaleur, du froid... j'ai presque senti le sol s'affaisser sous mes pieds.

— C'est-à-dire, mon cher ami, que nos bottes ont vieilli de six mois, cela est incontestable. A notre retour à Catane elles auront rendu l'âme. »

En effet, en rentrant à l'*alberga* nous avions les pieds nus.

« Sais-tu ce qu'il en faut faire de ces bottes défuntes? ajouta Marius.

— Quoi?

— Eh bien, je remiserai les miennes sous un globe, comme un bouquet de mariée. C'est un souvenir. »

* * *

Donc quand nous fûmes arrivés au bas de la première zone, cheminant pour remonter sur nos mules,

il était temps pour nos pauvres chaussures d'atteindre la forêt.

La mule est un genre de monture que l'on dédaigne en France; on a tort; elle est infiniment plus rustique, plus résistante et surtout plus attentive que le cheval. C'est la seule monture dont on puisse se servir en pays de montagnes; elle est tout aussi bonne en pays de plaine, et comme attelage je la préfère encore aux chevaux; elle a le suprême avantage de ne jamais s'emballer, et elle est plus intelligente.

Le cheval, moins patient, moins rustique et plus délicat en toute chose ne pourrait servir dans les localités déchirées, bouleversées par tant de convulsions plutoniennes, où les chemins ne s'ouvrent qu'à travers des rochers, des torrents, des coulées de lave, et longent des abîmes; il est moins sobre et moins patient.

En Sicile on ne circule la plupart du temps que sur des chemins rocailleux, et les courses ne peuvent se faire qu'à dos de mulet avec, pour selle, un vieux tapis rembourré de paille de maïs.

Mais ne cherchez pas à activer sa marche, à le poursuivre pour le faire aller plus vite qu'il ne veut : il vous en cuirait.

Une fois que vous êtes sur son dos, il entend rester maître de ralentir son pas ou de l'accélérer à sa guise, vous n'avez rien à y voir; soyez pressé ou non, cela lui importe peu; vous arriverez à son heure

à lui, et non à la vôtre. Si vous le frappez, il vous prouvera tout de suite que vous n'êtes pas le plus fort, il vous jettera à terre... C'est un premier avertissement de sa part. Si vous continuez, il vous enverra par-dessus sa tête, rouler n'importe où... ce qui devient grave : car vous pouvez tomber dans un trou, dans un abîme, la tête sur des angles de laves tranchantes, et il se sauvera à l'écurie et ne reviendra plus.

*
* *

Nous traversâmes la forêt sans accident bien grave. Le baron d'Hoy..., impatienté de l'allure par trop pacifique de sa mule, lui allongeait de temps en temps un coup de canne; la bête avait redressé seulement les oreilles en signe de mécontentement.

« Prends garde, d'Hoy..., lui criai-je, tu vas te faire des affaires avec ta monture. » Et au même moment, comme il allongeait un coup de canne sur la croupe, la bête s'arrêta court, lança une ruade, s'enchâssa la tête dans les deux jambes, et mon baron fila d'un seul trait de la tête du mulet sur une touffe de broussailles.

« Premier avertissement, lui dis-je. Je te conseille de t'en tenir là. »

Il écouta mon conseil, et il fit bien.

A la sortie de la forêt, on débouche sur la plus splendide région du pays. On éprouve un sentiment indéfinissable à se rapprocher de cette adorable création, à contempler cette vive et chaude lumière, cette luxuriante et plantureuse nature; ces reliefs heurtés du sol, couverts de récoltes si disparates, ces haies d'agaves du Mexique qui, tout en servant de barrière et de clôture aux champs cultivés, donnent aussi de beaux bénéfices à ceux qui savent les cultiver. En effet l'agave, avec ses grandes feuilles lancéolées, charnues, croît vite sous cette température sicilienne; il donne des filaments employés et recherchés aujourd'hui pour la brosserie, pour la corderie, la vannerie fine, la fabrication des hamacs, des brosses à ongles et à dents.

Le souvenir de cette magnifique plaine légèrement accidentée, constellée de maisons légères entourées de tonnelles de vigne ou de roses du Bengale, ou de jasmins qui leur donnent l'apparence de gourbis arabes, ne sortira jamais de ma mémoire.

Tous assis, nous reposant sous un groupe de caroubiers, d'où pendaient de longues gousses larges, verdâtres ou brunes, selon leur état de maturité, un grand pin parasol nous tamisait les rayons du soleil, étendant sur nous ses ombres. Nous contemplions, silencieux, toutes les richesses de ce coin du pays, appelé aussi les Villas de l'Etna. Cette admiration

muette fut interrompue par un courant d'air chaud qui nous enveloppa tout à coup.

« Tiens, exclama Marius, voilà, ce me semble, un vent coulis de siroco qui commence à souffler. »

Ce siroco est un vent d'Afrique centrale qui a ramassé toute la chaleur des fournaises du Sahara pour les apporter en Sicile, comme si ce magnifique pays n'avait pas assez de calamités à supporter.

Ce vent brûlant et sec nous prenait à la gorge.

Étendus sur l'herbe sèche du chemin, nous ressemblions à des poissons échoués sur le sable et à moitié asphyxiés.

## CHAPITRE XVIII

### SECOUSSE

« Je crois que le diable nous envoie cette température enflammée pour nous donner une idée de celle de sa chaudière, fit le prince de S. S., qui se laissa dégringoler sur le talus du sentier jusqu'à une petite source à dix pas de nous, et en but une longue gorgée, qu'il rejeta aussitôt en poussant une exclamation désespérée.

« Pouah !... elle empeste le soufre ! »

La plupart des eaux du pays sont sulfureuses.

Depuis un moment, un silence inusité à cette heure présageait un orage ou un mouvement plutonien.

« Hé hé !... fit un muletier, le *tremolo !* le *tremolo picolo !* »

A peine avait-il prononcé ce mot, un sifflement métallique traversa l'espace.

Tout aussitôt les arbres vacillèrent; nous nous

sentîmes soulevés, secoués et pris de vertige; cette vibration du sol nous balança de l'arrière à l'avant, et nous éprouvâmes une impression de tangage qui ne nous laissa aucun doute sur la cause de ce mouvement insolite. C'était bien l'avant-coureur d'un *tremolo*.

Étourdi par cet ébranlement subit, je me laissai choir. En même temps un fracas, comme quelque chose qui craque derrière nous... une cabane en bois, mal équilibrée sans doute, vacillait comme un roseau... Puis le silence se fit; c'était fini. Tout reprit son attitude ordinaire. Nos pauvres mules, attachées l'une à l'autre, renâclaient, tremblaient, les yeux hagards, le poil tout hérissé par la frayeur.

* * *

Ce genre de convulsion de l'Etna est assez fréquent.

A quoi sont dues ces secousses subites à la surface du sol et qui se calment si vite? Vraisemblablement, disent les savants, à un agent d'une force terrible, dont on ne peut prévoir ni calculer le prodigieux développement, ni expliquer les agents intérieurs qui le produisent; et ils ajoutent que l'on pense généra-

lement, avec assez de raison, que l'eau et le feu contribuent à développer la puissance motrice qui soulève d'immenses étendues de la croûte terrestre; l'eau serait réduite brusquement en vapeur[1], et celle-ci, par son énorme puissance d'expansion plus que centuplée, ébranlerait les masses environnantes.



Le mont Rossa et les cratères adventifs de l'Etna.

Ce n'est point une simple hypothèse que je me permets d'exposer ici, c'est l'explication que nous donna un ingénieur du pays.

L'Etna a des violences inouïes. Dans ses convulsions, il a fait surgir isolément des centaines de py-

1. Tout le monde sait qu'une goutte d'eau réduite à l'état de vapeur acquiert un volume dix-sept cents fois plus considérable.

ramides coniques, d'une hauteur variable de cinquante à cent et deux cents mètres et dans un rayon qui s'encadre entre Nicolosi, Aderno, Paterno, Biancavilla, Maria-di-Lecodia, Trecastagne : les monte Ninardo, San-Giuseppe, Isiletti, Tarchios, Bavola, Trefonti, Lepre, Nevolo, Vittudi, Fontanelli, Palomba, Nero-del-Suppini, Millia, Castalazzi, Vetore, Faggi, Eroude, Capiole, Pizzatta, Salto-di-Cone, Albano, Guadaloia, Leo, Rinazzi, Montpillieri, Bagavé, Montecelli, Monte-Rosso et cent autres. Ce dernier est la bouche ignivome de l'Etna, dont les poumons ne sont plus assez robustes pour expulser les matières. Un grand nombre de ces foyers inférieurs sont éteints et cultivés en vignes.

C'est un singulier spectacle que ces pyramides tronquées sorties d'un seul jet et en si grand nombre et qui ne doit pas rassurer les habitants de ces localités. Il est bien évident que l'Etna s'est fouillé des galeries jusqu'à plusieurs lieues de ce côté, et que ces galeries sont des fournaises.

## CHAPITRE XIX

### DANS LA PLAINE

Nous approchions toujours, descendant du village de l'Annonciata, l'une des douze paroisses dites de l'Etna, pour voir de plus près le milieu de la plaine qui s'étend de Catalagivone aux montées de Palazzolo et le val de Delmone dans sa partie la plus intéressante, celle qui produit, je crois, les meilleurs vins de la Sicile.

Plaine magique, en vérité, qui nous ouvrait le sentier conduisant à Mascali, un des plus jolis coins de ce paradis, où la culture est la plus variée, la plus riche de la Sicile supérieure, peut-être égale aux champs de Palerme, d'Agrigente, de Syracuse, de Paternico ; végétation d'une splendeur incomparable, où la vigne porte des grappes de deux kilos. Un paysan que nous croisions poussa un cri étrange et tomba sur le bord de la route, se tordant, pâle,

désespéré, la figure couverte d'une sueur visqueuse, et criant : *Vipera ! vipera !* Marius s'approcha de lui et aperçut au cou de ce malheureux deux petites taches de sang au-dessous de l'oreille, et au même instant il vit glisser une petite vipère de la grosseur d'une plume à peine, sortant d'un paquet de branches de vigne. La bête venimeuse, irritée sans doute de la secousse imprimée par l'épaule, avait allongé sa tête triangulaire et mordu le malheureux. Tout remède était impossible, surtout à cause du voisinage de l'artère. L'homme se tordit aussitôt dans les convulsions de l'agonie et mourut sur place. D'un coup de talon Marius écrasa la tête du serpent; et cette tête, à peine retenue au corps par un filet de peau, vibrait de tous les côtés, la mâchoire énormément ouverte et toujours menaçante. Il eût été dangereux d'essayer de la prendre. D'un coup de caillou on la mit en purée.

Des vipères, hélas! dans un si beau et si riche pays! et en si grand nombre!

De la rade, par cette mer bleu indigo et calme, nous pûmes voir ce vieux cyclope, ce vieux géant, pas si curieux ni si intéressant que l'on croit, brûler à son aise et expectorer par intermittence ses bouquets d'artifice soufflés du fond du cratère, comme par un soufflet de forge. De temps en temps le sol trépide et la mer semble frissonner.

Les habitants étudient avec un soin tout particu-

lier ces secousses qui, dans un temps prochain peut-être, arriveront à leur paroxysme de fureur : l'île en tremblera d'un bout à l'autre, les maisons sauteront comme si elles étaient des volants de plumes.

Mais telle est la puissance de l'habitude que personne ne s'émeut outre mesure de cet avertissement. Périodiquement on monte au cratère pour examiner à quelle hauteur est la cheminée.

L'Etna se vide de temps en temps, comme tous ses confrères.

L'intervalle entre les jets de fumée et de gerbes de feu, d'étincelles, de matières enflammées qui s'élèvent dans l'air varie de cinq à six minutes. Le soir, alors que la nuit est venue, on voit ces jets tout flamboyants, qui dans le jour vous apparaissent blancs. Les coulées de lave sont admirables la nuit. C'est un ruisseau enflammé, d'une couleur très vive, d'un éclat qui vous fait frissonner. La largeur de ce ruisseau ne peut pas être donnée même approximativement; elle est variable, selon que le sol où il coule est lui-même plus ou moins large ou profond et selon les obstacles qui dérangent sa marche. Quand la lave rencontre un creux, elle l'emplit et continue son chemin; de même sa largeur se rétrécit quand le ruisseau se trouve étranglé par deux murailles de scories. Il est rare aujourd'hui de voir la lave arriver jusqu'aux maisons qui entourent le volcan. Dans tous les cas, les habitants surveillent la marche et

ont tout le temps nécessaire pour déménager et sauver les animaux, les attelages. La marche d'un ruisseau de lave n'est jamais d'une vitesse dépassant vingt à trente centimètres par jour.

*
* *

Les volcans ont presque tous, vus de loin, un aspect particulier : le cône est toujours largement tronqué.

Les uns ont le sommet coiffé en hiver d'une couche de neige : cela dépend de leur altitude. Par exemple le Vésuve n'en est coiffé que très peu de semaines, deux mois au plus. Mais l'Elbrous, aussi haut que le mont Blanc, est comme lui, dans sa partie supérieure regardant le nord, entouré de glaces qui en rendent l'accès très difficile.

Les éruptions ne se manifestent pas à des époques précises : elles dépendent de l'activité du travail de la fournaise. Les unes ont lieu à des intervalles de cinq, six ou huit ans.

Je ne puis mieux comparer les effets des ébullitions latentes qu'à un chaudron plein d'eau placé sur un foyer ardent. Quand le bouillonnement arrive à un certain degré, le liquide est soulevé avec violence et se répand par-dessus les bords.

Les matières en ignition s'élèvent, de même, quand la pression des gaz du fond du cratère pousse les laves au sommet de l'entonnoir avec une crépitation étrange, accompagnée d'un bruit infernal assez semblable à celui que fait un bouquet d'artifice.

Jusqu'ici l'éruption n'est pas absolument redoutable; mais que les laves s'accumulent et se localisent à une certaine hauteur, si les efforts plutoniens sont impuissants à les soulever plus haut, elles se font jour par une ou plusieurs trouées dans les flancs de la montagne. Ces percées violentes sont fréquentes autour de l'Etna, et ce n'est pas sans bruit et sans éclats que les laves brisent l'obstacle qui s'oppose à leur sortie.

*
* *

La principale richesse de la Sicile est la vigne, ou plutôt le vin. Elle produit des vins rouges et des vins blancs, tous de bons crus. La vigne est cultivée avec grand soin. Les vignobles dans les montagnes sont en terrasse, entourés de murs de pierres sèches, ou en plâtrage, ou en torchis d'herbages et de terre, défendus par une haie de figuiers d'Inde, dont les fruits sont d'une fadeur insurmontable, et

dont les branches plates et charnues ressemblent assez, pour la forme et la grandeur, à la queue du castor. Les haies sont formées aussi par des agaves d'Amérique, à feuilles longues, épaisses, fibreuses, terminées par un aiguillon dangereux et dur comme de l'acier.

Le figuier d'Inde, qu'on y trouve aussi, a la forme et l'aspect du cactus cochenillifère, sur lequel les Mexicains cultivent ce petit insecte rouge qui, séché, donne une couleur très appréciée en pharmacie, etc., etc.

Ces haies sont bordées au ras du sol par des câpriers, dont la fleur ressemble à celle de la grenadille du Brésil, et dont les fruits sont expédiés partout en Europe comme condiments.

On a là de quoi faire des vins rouges, des vins couleur pierre à fusil et des vins blancs; les plus connus sont ceux de Marsala, d'Albanella, de Mongarello, de Girarol, etc., etc.

Ces vins sont généralement achetés par des Anglais qui les trafiquent et les exportent dans tous les pays du monde pour des vins de Madère, de Xérès, de Porto, etc.

Les principaux arbres sont : le caroubier, l'olivier, le grenadier, le pistachier, l'oranger, dont on tire ces délicieuses oranges sanguines; la canne à sucre, qui y vient spontanément; le frêne, dont on tire la manne. Le réglissier y pousse à l'état sau-



Le palmier.

vage, de même que le ricin, ce bel arbuste; puis le palmier.

Le palmier croît partout en Sicile. C'est un arbre merveilleux par sa manière de s'élever, de végéter en faisceaux de feuilles, c'est branches que l'on devrait dire. Ces feuilles laissent toujours après elles comme une couronne de souches ou d'écailles, qui montre extérieurement l'âge de l'arbre.

Après le conifère *Wellingtonia gigantea* et l'eucalyptus, qui s'élèvent à plus de cinquante mètres, le palmier est sans contredit le plus bel arbre de la création, la plus magnifique œuvre de la nature; mais il ne croît qu'au bord de la mer, dans la zone tropicale, sous une température de douze à quatorze degrés.

De même que la taille de l'homme, du bouleau et du sapin se rapetisse à mesure qu'il s'approche du pôle, de même le palmier s'abaisse à mesure qu'il s'éloigne de la zone des tropiques.

Son congénère le dattier croît aussi très rapidement dans la région méditerranéenne sous une chaleur moyenne de vingt degrés. On n'en voit jamais dans les provinces éloignées de la mer. On n'en saurait trouver dans l'Inde, dans l'Arabie, en Mésopotamie, en Perse.

Un fait bien remarquable et qui demande à être connu a été signalé il y a une cinquantaine d'années au Jardin des plantes de Paris. Ce jardin possédait

dans sa serre tempérée un superbe dattier qui croissait tranquillement et ne produisait absolument rien.

Tout à coup on s'aperçoit qu'il va fleurir et fructifier. Comment cela pouvait-il arriver? — On sait que pendant plusieurs mois de l'année les serres sont fermées, et seulement aérées quelques heures par jour par des vasistas.

D'où venait le pollen? d'où partait-il? comment était-il venu jusqu'au Muséum? On ne pouvait rien préciser, rien affirmer que ceci : c'est que l'arbre allait porter des fruits. On chercha dans les alentours, chez les pépiniéristes possédant des serres... et un beau jour on trouva, à deux kilomètres du jardin, un magnifique palmier mâle de la plus belle venue.

Des bois d'orangers entourent généralement les habitations des paysans.

Toute la plaine ouest, qui fait face au volcan, est le plus merveilleux jardin que j'aie jamais vu : jardin d'une beauté et d'une fécondité extraordinaires, le premier pays du monde par l'excellence et la variété de ses productions, malgré la fainéantise des habitants; mais celui de ces produits que nous rencontrons sur toutes les tables, dans les auberges, est le miel, d'une finesse et d'un parfum extraordinaires et d'un arome à défier les meilleurs produits de l'antique Grèce.

## CHAPITRE XX

### LA PÊCHE DU CORAIL

L'une des industries des côtes de la Sicile est la pêche du corail, dont la structure et la composition ont été si longtemps controversées par les savants.

Les uns disaient ceci, les autres cela, tous cherchaient à cacher leur ignorance. Enfin ils finirent par reconnaître que ces gigantesques arbustes marins, dont tous les rameaux sont calcaires et ont une force de résistance considérable, étaient le produit, le travail d'un petit et chétif animal à peine visible à l'œil nu et doué de la faculté de construire, par une série d'efforts incessants, durant des siècles entiers, d'énormes édifices, d'élever des îles, des continents; et ces constructions ont pour but immédiat non d'élever des îles au milieu de la mer ou d'élargir des continents, mais uniquement de loger les ouvriers et de les mettre à l'abri de leurs ennemis.

Aujourd'hui cette petite créature si faible est rangée dans la tribu des *plantes zoophytes,* c'est-à-dire ayant quelque chose de la forme et de l'organisation des plantes. Cette explication n'est point claire du tout ; mais je cache mon ignorance derrière un

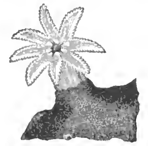


Rameau de corail.

mémoire de savant qui a inventé cet appellatif *plantes zoophytes*.

Pline, le grand naturaliste romain, a écrit en sa vie beaucoup de sottises, par exemple celle du porc-épic ; mais il a écrit aussi des choses vraies et sérieuses, entre autres : « La nature est grande même dans les infiniment petits ».

Le polype corail est un de ces infiniment petits et fait vivre un grand nombre de gens : plusieurs milliers, peut-être plus. N'est-ce pas avec le produit de ce zoophyte que l'on fabrique sur toutes les côtes de la Méditerranée des bracelets, des colliers, des montures de peignes, des têtes d'épingles, des chaî-



Polypier du corail.

nes, en un mot une foule de bijoux des plus gracieux et d'une extrême élégance ?

Vous voyez donc que les infiniment petits sont bons à quelque chose.

Mais ce petit être malingre, qui vit à peine un jour, élève des mondes, des montagnes... Cette chétive créature, emprisonnée dans un labyrinthe de tubes, de cellules à peine suffisantes pour y introduire une épingle !

Vous en doutez, n'est-ce pas? Écoutez.

*
* *

Le grand banc de corail de la Nouvelle-Hollande, celui qui enveloppe notre colonie de la Nouvelle-Calédonie et la rend presque inabordable, mesurant près de deux mille lieues et formant des chaînes de montagnes sous-marines, — étendue triple de celle de l'Angleterre et montagnes égales en hauteur de l'Écosse, — sont l'œuvre de ce zoophyte.

Il est vrai que ce travail progressif, qui a déjà fait sortir de l'onde une foule d'îles et d'îlots, est particulièrement visible dans la mer Rouge. Cette mer devient de jour en jour moins navigable par la multiplication des bancs de coraux qui s'élèvent incessamment, et un jour viendra où l'on verra ces bancs souder, par une plaine à fleur d'eau, l'Égypte à l'Arabie.

*
* *

Mais je me hâte de vous dire que ce genre de corail n'est pas exactement le même que celui que l'on

pêche autour de la Sicile; c'est le même animal, il n'y a de différence entre ces deux petites bêtes que celle-ci : l'un fait gris, l'autre fait rouge. Ce dernier est celui que l'on emploie à fabriquer des bijoux, l'autre n'est absolument propre qu'à faire de la chaux.



Ile formée par des coraux.

Dans le golfe de Messine et sur les côtes d'Afrique, la pêche se fait par une cinquantaine de barques et n'occupe guère que trois ou quatre cents individus; le produit de chaque année ne dépasse pas cinq mille kilos de branches. Les pêcheurs payent au gouvernement un impôt tellement énorme qu'il ne reste à chaque homme qu'environ une livre par jour pendant la durée de la pêche.

*
* *

Une petite flottille de *speronare* se préparait à Messine pour aller sonder les bancs de coraux sur les côtes de la Sicile. Le prince de S. S., le baron d'Hoy..., le docteur Marius, souhaitaient, ainsi que votre serviteur, de faire une promenade en mer. Quelques années avant, j'avais assisté à la grande pêche des bancs de Manar à Ceylan; celle du corail me plaisait assez. Il est toujours bon d'emmagasiner le plus de souvenirs possible dans son cerveau. Ces pêcheurs siciliens sont de très braves gens. Notre hôtelier fut chargé de conclure l'affaire : trois jours d'absence, nourriture comprise, — nourriture qui devait se résumer en poisson rôti ou grillé avec sauce à l'huile et à l'ail; — d'ailleurs nous étions dans le pays où l'on consomme le plus de ce genre de plante potagère. Deux piastres chacun par jour, c'était un peu cher, mais on n'a pas tous les jours l'occasion de pêcher des branches de corail.

« Mais, nous dit notre estimable hôtelier, permettez-moi un conseil; vous allez vous promener et voir comment la chose se pratique, c'est bien; mais, croyez-en ma vieille expérience, ne plongez pas :



Malte.



bornez votre curiosité et votre désir de voir à regarder seulement...

— Pourquoi, s'il vous plaît, maître Barini ?

— Pourquoi? c'est que ces bancs sont hantés par des squales dangereux, des requins.

— Des requins?... mais ce sont mes amis.

— Oui, des amis qui vous suceront une jambe ou un bras.

— Je vous dis, maître Barini, que ces bêtes-là sont mes amis... J'en ai brisé plus d'un dans les eaux de Ceylan... ils se sont communiqué l'événement l'un à l'autre, et pas un d'entre eux...

— N'osera vous manger une cuisse?

— Allons donc! Je vous dis que pas un n'osera m'approcher.

— Je le souhaite... mais vous avez donc fait un pacte avec le diable ?

— Non, avec ce petit morceau de bois pointu par les deux bouts...

— Puis après?

— Quand il s'approchera, je lui offrirai ce petit morceau de bois pour s'arranger les dents.

— Puis ?

— Vous êtes bien curieux, maître Barini... Puis je lui enfoncerai cela dans le bec; et quand les deux pointes lui entreront dans la mâchoire, en haut et en bas, il ne pourra plus la fermer...

— Alors?

— Alors, monsieur Barini, je lui examinerai la gorge.

— Puis?

— Puis, allez au diable, monsieur Barini, vous êtes d'une curiosité...

— La curiosité est instructive, mon cher hôte, et je désire m'instruire.

— Puis, quand il aura la gorge ouverte, il ne pourra plus respirer.

— Il mourra alors?

— Parbleu! je crois bien.

— Vous me donnerez sa peau?

— C'est entendu, à la condition que vous nous ferez déjeuner d'un morceau de filet.

— Mais...

— Quoi encore?

— C'est qu'il y a aussi des espadons; ceux-là sont très dangereux avec leur longue dent pointue longue d'un mètre. »

*
* *

La promenade eut lieu et dura trois jours. Je fis quelques plongeons et je ne vis ni espadon ni requin, bien qu'on en signale un grand nombre dans les eaux du golfe de Messine.

Maître Barini était un malin entendant bien les affaires ; sous une apparence de bonhomie, il mettait tout en œuvre pour retenir ses voyageurs chez lui, il usait de tous les artifices. Mais notre temps était compté : il nous fallait regagner au plus vite Palerme et la *Durance*. Nos muletiers souhaitaient eux aussi de rentrer.

En quatre jours nous arrivions sans accident à bord de la *Durance*, où nous fûmes chaudement reçus par notre cher capitaine Michegru, qui mit aussitôt son navire en route, le cap sur Malte.

FIN



# TABLE DES MATIÈRES




SOCIÉTÉ ANONYME D'IMPRIMERIE DE VILLEFRANCHE-DE-ROUERGUE
Jules Bardoux, Directeur.